URANIA

IL MARZIANO IN SOFFITTA

LE ANTOLOGIE

Frederik Pohl

MONDADORI

7-10-1979
SETTIMANALE
lire 900

Bandinotto

Frederik Pohl

Il marziano in soffitta

(The Best of Frederik Pohl,1975)

Il marziano in soffitta

Dunlop era piccolo e grassoccio, aveva le sopracciglia bionde, ed era calvo. Sembrava il tipo che siede negli ultimi posti dello stadio durante un derby, stringendo in una mano un panino imbottito e nell'altra la bandiera della sua squadra, insieme alla moglie che si fa spiegare ogni azione. Inoltre, balbettava.

La ragazza alla scrivania, nell'atrio della LaFitte Enterprises, aveva gli occhi azzurri ed era un'ex-modella. Catalogò immediatamente Dunlop. Alzò adagio gli occhi e disse freddamente: — Sì?

— Vorrei vedere il signor LaF-F-F — disse Dunlop, e fece una pausa per schiarirsi la gola. — Vorrei vedere il signor LaFitte.

L'ex-modella sbatté le palpebre per la sorpresa. "Nessuno" vedeva il signor LaFitte! Be', forse John D. VI, oppure il Presidente Borckenheimer, potevano anche farsi ricevere, dopo aver telefonato. Ma nessun altro. Il signor LaFitte era un uomo importante, che aveva realizzato la maggior parte delle più famose invenzioni americane, ricavandone un buon gruzzolo di moneta americana, e non era certo disponibile per il primo che capitava. In particolare per nessuno che portasse vestiti comprati ai saldi dei grandi magazzini.

L'ex-modella, comunque, aveva il cuore tenero, cosa nota solo a sua madre, al suo datore di lavoro e ai quattordici uomini che, uno dopo 1' altro, glielo avevano spezzato. Le spiaceva per Dunlop. Decise di liberarsi del poveretto senza umiliarlo. — Chi devo annunciare, signore? Dunlop? Con la

"o", vero? Un attimo. — Afferrò il ricevitore del telefono cercando di sorridere.

L'atrio-sala di attesa aveva il pavimento ricoperto da un autentico tappeto persiano (niente nylon, e neppure LaFitton!) e ovunque erano in mostra i simboli della potenza e del genio di LaFitte. In un angolo, sotto la luce dei riflettori, brillava un modellino del Trasformatore Solare LaFitte in plastica trasparente. Su un piedistallo rosso, al centro della stanza, c'era il Depuratore d'Acqua Autoalimentantesi La-Fitte a Scambio di Ioni, nel modello piccolo,

ossia quello da duecento litri al secondo (due dei modelli più grandi fornivano a Londra acqua limpidissima dal limaccioso e maleodorante Tamigi).

Con voce roca Dunlop disse: — Un momento. Ditegli che lui non mi conosce, ma che abbiamo un amico in comune.

L'ex-modella esitò, perplessa. Questo cambiava le cose. Perfino il signor LaFitte poteva avere un amico che a sua volta conosceva per caso quella nullità biondastra, con le scarpe che avevano bisogno di una buona lucidatura. Non era probabile, ma neanche impossibile. Soprattutto se si considerava che LaFitte stesso era di umile origine: una volta insegnava all'università.

— Sì, signore — disse la ragazza, molto più cordialmente.

— Posso sapere il nome dell'amico?

— Non so co-come si chiama.

— Oh!

— Ma il signor LaFitte capira di chi parlo. Ditegli solo che l'amico è un M… è un M… è un M~Marziano.

I dolci occhi azzurri diventarono gelidi. I lineamenti levigati e armoniosi si indurirono nell'espressione rigida da copertina di "Vogue", che avevano posseduto prima che un amore irrefrenabile per i cioccolatini portasse la ragazza dagli studi dei fotografi di moda a quella scrivania.

— Uscite immediatamente!

— disse. — Non siete affatto divertente!

L'ometto grassoccio disse gentilmente: — Non dimenticate di segnarvi il mio nome: Dunlop. Abito al quattrocentoquarantanove Ovest della Diciannovesima Strada, in' una camera ammobiliata. — E uscì. Sapeva che la

ragazza non avrebbe trasmesso a nessuno il suo messaggio, ma sapeva anche che la cosa non aveva importanza. Aveva visto il piccolo microfono dorato in un angolo della scrivania. L'Auto-Segretaria LaFitte a cui era collegato avrebbe infallibilmente ricordato, analizzato e ritrasmesso ogni parola.

— Ohi, ohi — disse Dunlop al ragazzo dell'ascensore — dev'essere una fatica lavorare con questo caldo. Vedrò di farvi mettere l'aria condizionata.

Il ragazzo guardò Dunlop come se fosse una specie di verme, ma Dunlop non ci badò. E perché doveva? Era un verme, si. Ma presto sarebbe stato un verme molto ricco.

Hector Dunlop camminò a passo spedito nel caldo afoso della Quinta Avenue, ansimando a causa della sua asma, ma soddisfatto di sé.

Si fermò all'angolo per alzare gli occhi sul LaFitte Building, un alternarsi di strisce di rame e di vetro nello stile architettonico

"pittoresco" che piaceva a LaFitte. E' spaventoso, ma lasciamogli i suoi divertimenti, pensò generosamente Dunlop. Se a LaFitte quel coso piaceva, era giusto che se lo tenesse. I gusti di Dunlop erano più orientati versò il moderno, ma presto non ci sarebbe stato niente che potesse impedirgli di costruirsi un grattacielo di centocinquantadue piani dall'altra parte della strada, se avesse voluto. LaFitte avrebbe potuto tenersi tutto quello che voleva… a patto di dividerlo con Hector Dunlop.

Cosa che sarebbe avvenuta probabilmente quel giorno stesso.

Meditando allegramente sulla inevitabile generosità di La-Fitte, Dunlop bighellonò lungo la Quinta Avenue senza accorgersi del caldo-afoso. Aveva un mucchio di tempo. Ci sarebbe voluto un po' prima che succedesse qualcosa.

Naturalmente, pensò, era possibile che non succedesse niente, per quel giorno. L'essere umano a cui l'Auto-Segretaria faceva il suo rapporto poteva anche dimenticarsene, o qualcos'altro poteva andare storto. Ma lui aveva tutto il tempo che voleva. Doveva solo fare un secondo tentativo, e un terzo, se

fosse stato necessario. Prima o poi, le parole magiche avrebbero raggiunto LaFitte. Dopo otto anni che si preparava, un giorno o due in più non facevano molta differenza.

Dunlop trattenne il respiro.

Su un paio di ticchettanti tacchi a spillo, una ragazza veniva verso di lui, col vento che le incollava la gonna alle gambe. Gettò Un'occhiata distratta al volume di spazio che Hector Dunlop pensava di occupare e lo trovò vuoto.

Dunlop ebbe un inusuale moto di stizza. Non era la prima ragazza mozzafiato che non vedeva niente nel posto dove lui si trovava. Ma subito riacquistò la calma. Va' al diavolo, mia cara, si disse di buon umore. Fra poco potrai essere mia, se vorrò. Ne avrò venti come te, o venti al giorno se mi andrà.

Attraversò di buon passo la Quarantaduesima Strada, e si trovò di fronte alla massiccia e antiquata costruzione della Biblioteca.

Obbedendo a un impulso sentimentale salì la scalinata ed entrò.

Il ragazzo dell'ascensore gli rivolse un cenno. — Buon giorno, signor Dunlop. Terzo?

— Certo, Charley. Come al solito. — Gli erano tutti simpatici, lì. Era l'unico posto al mondo in cui ci fossero persone che gli erano simpatiche, ma del resto aveva passato più

tempo lì che da qualsiasi altra parte.

Dunlop uscì dal lento ascensore dopo che la cabina, con un cigolio, si fu fermata più o meno al terzo piano. Percorse meditabondo l'afoso corridoio, fra le file di bacheche. Appena dopo il distributore dell'acqua, c'era la porta che dava nelle sale della Collezione Fortescue. Ai due lati della porta c'erano le vetrinette con alcune delle fotografie di Marte scattate dallo stesso Fortescue, e con gli inesplicabili resti dell'antica razza che aveva costruito i canali.

Guardando i cartellini, Dunlop trattenne a stento una risata. I Marziani, dunque, erano creature schifose, colla pelle viscida e le braccia tentacolari, prive di testa. Peggio: secondo quanto aveva scritto Updyke, in "L'avventura marziana", io stesso Fortescue in "Il primo a sbarcare", e Wilbert, Shevelsen e Buchbinder, in "Rapporto sulla semifauna indigena di Marte" (nel "Bollettino dell'Istituto Astrobiologico", Inverno, 2011), puzzavano di pesce marcio. La loro intelligenza primitiva veniva messa, sia da Fortescue, sia da Burlutski e Stanko, più o meno sullo stesso piano di quella dei felidi (anche se Gaffney la poneva più in alto, quasi al livello dei primati inferiori). Non possedevano alcun tipo di linguaggio. Non usavano il fuoco. L'utensile più perfezionato che avevano era 1' ascia. In breve, i Marziani erano gli idioti del Sistema Solare, e non c'era da meravigliarsi che la

"receptionist" di LaFitte avesse preso per un grossolano insulto l'affermazione che il suo principale avesse come amico un marziano.

— Ah, siete voi, signor Dunlop — disse la bibliotecaria, sbirciandolo attraverso la grata di ferro della porta. Si alzò per venirgli ad aprire la porta della Collezione Fortescue.

— Non importa, grazie — si affrettò a dire Dunlop. — Oggi non vengo, signorina Reidy. Fa caldo, eh? Be', adesso devo andare.

Verrò quando farà un po' meno caldo, aggiunse fra sé, mentre si allontanava. La signorina Reidy gli era stata di grandissimo aiuto per otto anni: gli aveva messo a disposizione tutti gli archivi della biblioteca, non solo quelli sugli extraterrestri, ma anche quelli che riguardavano gli argomenti a cui l'avevano condotto le sue ricerche. Senza di lei, gli sarebbe stato molto più difficile arrivare a sapere quello che ora sapeva su LaFitte. D'altra parte, la signorina Reidy portava gli occhiali, aveva la pelle giallastra, e un dente davanti rotto. Dunlop giurò a se stesso che da quel momento in poi avrebbe frequentato solo stelle della TV e debuttanti dell'alta società, e decise anche che le avrebbe trattate tutte come spazzatura.

La Biblioteca lo opprimeva: gli ricordava troppo quegli otto anni passati come una larva. Uscì e prese l'autobus per tornarsene a casa.

Erano trascorse meno di due ore da quando aveva lasciato l'ufficio di LaFitte.

Troppo poche. Neppure la grande organizzazione di La-Fitte poteva avere già recapitato il messaggio al destinatario, e preso i provvedimenti necessari. Improvvisamente, 1' idea di aspettare nel suo appartamento ammobiliato parve a Dunlop insopportabile. Si fermò di fronte a un ristorante economico, esitò, fece un ampio sorriso, poi attraversò la strada ed entrò in un piccolo ristorante molto intimo e molto caro, con qualche vaso di palma nella vetrina. Sarebbe restato quasi al verde, ma cosa importava?

Il pranzo fu il migliore che avesse fatto da dieci anni a quella parte.

Se la prese anche comoda, ma quando qualche misterioso meccanismo chimico gli disse che era passato abbastanza tempo, attraversò l'isolato e raggiunse la sua pensione. Gli uomini erano già là ad aspettarlo.

La padrona della pensione sbirciava da dietro le tende di una finestra con aria spaventata.

Dunlop rise e le fece un cenno con la mano, mentre i due lo prendevano in mezzo. Erano alti, con la faccia inespressiva. Quello più grosso odorava di gomma da masticare alla clorofilla. Quello più magro odorava di morte.

Dunlop li prese sottobraccio, fece un gran sorriso é voltò le spalle alla padrona di casa. — Cosa le avete detto di essere, ra-ragazzi? Agenti delle tasse? FBI?

I due non risposero, ma faceva lo stesso. La donna poteva pensare quello che le pareva. Non l'avrebbe mai più rivista. Mai più. Poteva tenersi le sue misere proprietà, chiuse in una valigetta a buon mercato.

Molto presto, Hector Dunlop avrebbe avuto solo il meglio.

— Voi non lo conoscete il segreto del vostro capo, eh? — li stuzzicò durante il tragitto in automobile. — Ma io si. Mi ci sono voluti otto anni per scoprirlo. Trattatemi con più rispetto, o vi farò li-licenziare.

— Sta' zitto — disse quello dal fiato alla clorofilla, bonariamente, e Dunlop obbedì senza fare storie. La cosa non aveva importanza, come del resto non ne aveva tutto quello che poteva succedergli al momento.

Ma dopo che avesse visto LaFitte, allora…

— Non s-s-spingete! — disse irritato, mentre usciva dall'auto inciampando.

Lo presero ciascuno per un braccio, poi Clorofilla aprì un cancello di ferro in fondo al vialetto, e Morte ce lo spinse dentro. Gli occhiali di Dunlop gli scivolarono giù dal naso, restando penzoloni da un' orecchia.

Lui fece appena in tempo ad afferrarli.

Erano molto lontani dalla città, e avevano attraversato 1' Hudson.

Dunlop aveva un senso dell'orientamento estremamente vago, avendo dedicato gli ultimi otto anni ad attività più remunerative, ma sospettava di trovarsi nelle colline vicino a Kingston. Entrarono in una grande casa di pietra, senza incontrare nessuno. Era una casa da Frankenstein, ma a Dunlop mise allegria, perché era proprio il genere di casa di cui, secondo lui, doveva aver bisogno La-Fitte per mantenere il segreto.

I due fecero entrare Dunlop *in* una stanza con il caminetto. Seduto su una poltrona di pelle, davanti al fuoco acceso sebbene facesse molto caldo, c'era l'uomo che doveva essere Quincy LaFitte.

— Salve — disse Dunlop tranquillo, avanzando verso LaFitte. —

Immagino che sa-sappiate perché… Ehi! Cosa state fa-facendo?

Clorofilla si stava mettendo un guanto nero. Andò a una scrivania, l'aprì, e ne prese qualcosa… Una pistola! Tenendola con la mano guantata l'alzò e sparò contro la parete. Splat. Non fece molto rumore, ma un grosso pezzo d'intonaco schizzò via.

— Ehi! — disse ancora Dunlop.

Il signor LaFitte lo guardava con cortese interesse. Clorofilla venne verso di lui a passi rapidi, e improvvisamente Morte prese qualcosa…

Clorofilla porse a Dunlop la pistola con cui aveva sparato. Dunlop la prese istintivamente, mentre Morte ne prendeva un'altra, più grossa e dall'aria più pericolosa.

Dunlop fece un salto indietro e lasciò cadere la pistola. Cominciava a capire. — Aspettate! — gridò, preso dal panico. — Ho t-t-t… — Deglutì e cadde in ginocchio. — Non sparate! Ho tutto scritto nell' u… nell'u…

A bassa voce LaFitte disse:

— Aspettate un momento, ragazzi.

Dunlop riuscì a finire la frase: —…nell'ufficio del mio avvocato. Ho scritto tu-tutto per filo e per segno. Se mi succede qualcosa lui lo-lo-lo leggerà.

LaFitte sospirò. — Va bene — disse in tono pacato. — Ci è andata male.

Andate pure, ragazzi. — Clorofilla e Morte uscirono, insieme ai loro odori e alia loro minaccia.

Dunlop respirava affannosamente. Sapeva di essere stato a un pelo dal morire: uno gli aveva dato la pistola, e l'altro stava per spararghi addosso. Poi avrebbero chiamato la polizia, per consegnarle il cadavere di un omicida mancato. Una brutta cosa, commissario, ma ci ha costretto! Guardate dove il suo proiettile è arrivato! Io ho cercato solo di ferirlo, ma… Un'alzata di spalle.

Dunlop deglutì. — Una brutta cosa — disse con voce stridula. —

Naturalmente ho dovuto prendere le mie precauzioni. Sentite, posso bere qualcosa?

LaFitte gli indicò un carrello. Non aveva fretta. Si limitava ad aspettare, pazientemente e senza mostrare preoccupazione. Era un uomo anziano, alto e

completamente calvo, ma sapeva muoversi in fretta quando voleva, notò Dunlop. Strano, non si era aspettato che LaFitte fosse calvo.

Ma per il resto tutto andava secondo i suoi piani!

Si versò una razione abbondante di bourbon vecchio di dodici anni, e la bevve da un bicchiere di cristallo di Steuben intagliato a mano.

— Vi tengo in pugno, La-Fitte! — disse. — E voi lo sapete, vero?

LaFitte gli lanciò un'occhiata piena di indulgenza.

— Bravo! — si entusiasmò Dunlop. — Vedo che sapete perdere. L'avrete capito, ormai! Ho scoperto su cosa si basa la vostra fortuna. — Inghiottì un altro sorso e sentì un benefico calore diffonderglisi dentro. — Bene. Tanto per co-cominciare, otto anni fa, quando ero studente nell'università in cui insegnavate, mi imbattei in un riferimento a una tesi di laurea intitolata

"Osservazioni sull'ontogenesi dei pa-paraprimati di Marte". Di un certo Quincy A.W. La-LaFitte, laureando in scienze.

LaFitte annuì brevemente, senza smettere di sorridere. Aveva occhi scaltri, decise Dunlop, gli occhi di un uomo abituato al successo. Non si poteva leggere molto in occhi così. Bisognava starci attenti.

Ma si rassicurò, pensando che era lui ad avere in mano tutte le carte. –

Così cercai la tesi — continuò — e non riuscii a trovarla. Ma immagino che questo lo sappiate! — L'aveva poi trovata? No. Né in biblioteca, né nello schedario del relatore, e neppure negli archivi dell'università. Ma Dunlop era un tipo molto ostinato: aveva rintracciato il tipografo che aveva stampato la tesi, e che ne conservava ancora le bozze, tutte coperte di polvere.

— Ne ricordo ancora le conclusioni — disse Dunlop. Mentre le ripeteva a memoria non balbettò per niente. — "Si deve quindi dedurre che i paraprimati marziani possedevano un tempo una cultura sviluppata, paragonabile a quella delle civiltà più progredite del nostro pianeta. I

manufatti e i resti delle costruzioni che abbiamo ritrovato su Marte non sono stati prodotti da un' altra razza. Forse vi è una relazione con la cosiddetta Anomalia di Shternweiser, secondo il quale un'esplosione di proporzioni planetarie prosciugò in altri tempi tutte le riserve d'acqua di Marte."

LaFitte lo interruppe. —

Shternweiser! Lo sapete che me n'ero persino dimenticato il nome?

E' stato tanto tempo fa. L'articolo di Shternweiser suggeriva che Marte avrebbe potuto avere perso la sua acqua in tempi non eccessivamente remoti… il resto era facile!

Dunlop finì la sua citazione: — "Presi tutti assieme, questi dati conducono inevitabilmente a una sola conclusione. Per passare dallo stato larvale a quello di insetto perfetto, i paraprimati marziani devono attraversare necessariamente una fase acquatica, come avviene per molti invertebrati terrestri. Ma sulla superficie di Marte, dai tempi della supposta esplosione di Shternweiser, non c'è più acqua a sufficienza. E'

quindi probabile che gli esemplari viventi attualmente non siano altro che larve sessuate, e che nessun paraprimate marziano adulto esista 'in vivo', benché la sua esistenza storica sia attestata dai reperti notevoli che sono stati rinvenuti sul pianeta". In seguito — concluse Dunlop — vi siete reso coconto di quello che avevate scoperto. Così avete di-distrutto tutte le copie della vostra tesi. Tu-tutte, tranne una.

Funzionava! Funzionava esattamente secondo le sue previsioni!

LaFitte l'avrebbe sbattuto fuori da molto tempo, naturalmente, se avesse osato. Ma non osava. Sapeva che Dunlop aveva seguito il lungo sentiero tortuoso degli indizi fino alla fine.

"Ogni invenzione che portava il nome di LaFitte veniva da una mente marziana."

La prima traccia era stata la soppressione della tesi. Perché farla sparire? Il

nome dell'autore era stata la seconda, anche se c'era voluto un bello sforzo d'immaginazione per collegare un oscuro laureando in scienze con il capo delia LaFitte Enterprises.

Tutte le altre tracce le aveva raccolte laboriosamente e faticosamente lungo il cammino che passava per le sale della signorina Reidy alla Biblioteca, per la sezione Esplorazione Spaziale dell'Istituto Smithsoniano, per il Settore Forme di Vita Extraterrestri del Museo di Storia Naturale, e per un migliaio di polverosi archivi sparsi per tutto il paese.

LaFitte sospirò. — Così sapete tutto, signor Dunlop. Avete fatto un bel lavoro.

Si versò un signorile dito di brandy in una coppa e, da vero raffinato, la riscaldò con le mani. Poi, con fare meditabondo riprese: — Avete fatto un gran bel lavoro, ma io, naturalmente, ne ho fatto di più. Tanto per cominciare, ho dovuto andare su Marte.

- Con la "S-Solar Argosy" — disse Dunlop prontamente.

LaFitte inarcò le sopracciglia. — Siete arrivato anche a questo? Immagino che sappiate, allora, che il disastro della "Solar Argosy" non fu un incidente.

Dovevo nascondere il fatto che stavo riportando sulla Terra un giovane marziano. Non è stata una cosa facile. Ma anche quando ebbi preso terra, ero solo a metà dell'opera. E' piuttosto difficile allevare una forma di vita esogena sul nostro pianeta.

Sorseggiò un po' di brandy e si chinò in avanti, infervorandosi. — Dovevo permettere al Marziano di svilupparsi. Il che voleva dire fornirgli un ambiente acquatico il più vicino possibile a quello che doveva essere esistito su Marte prima della catastrofe di Shternweiser. Dovevo tirare a indovinare, signor Dunlop! Posso solo dire di essere stato fortunato. E anche allora… Ecco, immaginate di essere un bambino e che vostra madre vi abbia abbandonato su Giove, mentre ancora scalciate e vi fate la pipì addosso. E immaginate che una creatura dalla forma strana, che somiglia a vostra madre quanto vostra madre somiglia a un albero, si prenda cura di voi. — Scosse la testa

solennemente. —

La pediatria umana non mi fu di nessun aiuto. Come abituarlo alla disciplina?

Come insegnargli ad andare al gabinetto? E poi non avevo altro che una mente nuda, per così dire, su cui lavorare. La mente di un marziano adulto è eccezionale, ma prima di poter creare deve essere riempita di conoscenze. Solo questo, signor Dunlop, mi prese sei anni. — Si alzò. — E adesso ditemi cosa volete. Dunlop, preso alla sprovvista, ebbe un attacco di balbuzie. — Vo-voglio metà dei gu… dei gu…

— Metà dei guadagni?

— Proprio co-co-co…

— Capisco. Per mantenere il segreto volete la metà di tutto quello che ricavo dalle invenzioni del mio Marziano. E se non accettassi?

Dunlop si sentì prendere dal panico. — Ma dovete! Se raccontassi la-la storia, chiunque potrebbe fare lo stesso!

LaFitte, senza scomporsi, disse: — Io sono già ricco abbastanza, signor Dunlop. No, non è un motivo sufficiente… Ma non credo che questa considerazione vi indurrà a starvene zitto — disse dopo un momento. —

E poi, in effetti, preferisco che questa faccenda resti fra noi. Dopo tutto, nel disastro della "Solar Argosy" sono morti sei uomini, e in questi casi la prescrizione non si applica. — Sfiorò educatamente il braccio di Dunlop. — Venite con me. Avete sospettato che ci fosse un Marziano in questa casa? Vi farò vedere se avevate ragione.

Per tutto il tragitto lungo un corridoio coperto da un tappeto, Dunlop continuò a sentire rumori soffocati e fruscii che sembravano provenire dall'altra parte della parete. — Sono le vostre guardie d-d-del corpo, LaFitte? Non cercate di giocarmi qualche tiro!

LaFitte si strinse nelle spalle. — Venite fuori, ragazzi — disse senza alzare la

voce. Qualche metro più avanti si aprì un pannello: ne uscirono Morte e Clorofilla.

— Ci scusi per quella faccenda, signor Dunlop — disse Clorofilla.

— Nessun ra-rancore — disse Dunlop.

LaFitte si fermò di fronte a una porta con doppia serratura. Fece scattare i meccanismi e la porta si aprì su una stanza molto buia.

- V-r-r-uuum, v-r-r-uuum. — Sembrava un rombo profondo, e proveniva dall'interno della stanza.

Le pupille di Dunlop si allargarono lentamente per far passare più luce, e finalmente, riuscì a distinguere qualcosa.

La stanza era divisa da una specie di cancellata di sbarre d' acciaio, al di là della quale incatenato a un palo, c'era…

Il Marziano!

Incatenato?

Sì, era incatenato e ammanettato. Quella che presumibilmente era la chiave della catena, era appesa fuori della portata del Marziano, ma in modo che l'essere ce l'avesse sempre davanti agli occhi. Dunlop deglutì, quando lo vide bene. I Marziani delle fotografie di Fortescue erano esseri viscidi, schifosi, simili ad anemoni sfoltiti di un po' di tentacoli, alti come un uomo, ma senza testa. L'essere incatenato che gli ruggiva contro somigliava a quei Marziani come una rana somiglia a un girino.

Possedeva una testa, con un cranio rotondo, e due occhi. Possedeva una bocca che si apriva e si chiudeva, mettendo in mostra grossi denti rettangolari.

— V-r-r-um — ruggì, e Dunlop, ascoltando con maggiore attenzione, si rese conto che non era un ruggito da animale. Era inglese!

L'essere stava parlando, ed era solo la densa atmosfera terrestre che produceva il rimbombo. — Chi sei?

— articolò rauco, simile a un basso ubriaco e bavoso.

Debolmente, Dunlop disse:.— Mio D-Dio. — Dentro quell' orribile cranio c'era il cervello che aveva creato per LaFitte il Trasformatore Solare, il Depuratore d'Acqua Autoalimentante, il Trasduttore a Impendenza Negativa, e un migliaio di altre grandi invenzioni. Non era un Marziano che Dunlop aveva di fronte: era una lampada magica che gli avrebbe portato la fortuna eterna. Ma era anche un incubo orribile.

— Ebbene — disse LaFitte — cosa ne pensate, signor Dunlop? Non vi pare che io abbia fatto qualcosa di grande? Forse il depuratore e il trasformatore sono invenzioni sue, non mie. Ma io ho inventato lui!

Dunlop si ricompose. — G-Già — disse chinando la testa. Si era sempre raffigurato LaFitte come la classica figura del ricattato da romanzo giallo, la povera vittima che aveva bisogno solo di un'occhiata in tralice, di un sussurro e di prove scritte perché cominciasse a tirar fuori miliardi. Non gli era venuto in mente che LaFitte potesse provare orgoglio per quello che aveva fatto. Ma, adesso che lo sapeva, Dunlop vide, o credette di vedere, una tattica migliore.

Disse subito: — Qualcosa di grande? N-No, LaFitte. Più che grande. Sono semplicemente strabiliato che siate riuscito ad allevarlo senza farlo diventare, che so, r-rachitico, oppure un delinquente. O

qualsiasi altra cosa possa diventare un Marziano, in mancanza di cure adatte.

LaFitte sembrò compiaciuto. — Bene. Veniamo agli affari, adesso.

Voi volete diventare socio a condizioni di parità della LaFitte Enterprises, è questo che chiedete?

Dunlop alzò le spalle. Non aveva una risposta pronta. Ed era fortunato: in una situazione tesa come quella, non sarebbe riuscito a spiccicare parola.

LaFitte disse tutto allegro: — Perché no? Cosa me ne faccio di tutti quei soldi? E poi, un po' di sangue nuovo nella ditta potrà servire a darle più vita. — Guardò con benevolenza il Marziano, che si rannicchiò in un angolo. — Il nostro amico è caduto un po' in letargo negli ultimi tempi.

D'accordo, potrete avere la metà, ma dovrete lavorare.

— G-g-grazie…

— Siete il benvenuto, Dunlop. Come possiamo fare? Non credo che vi basterà la mia parola…

Dunlop sorrise.

LaFitte non si offese. — Benissimo, allora lo metteremo per iscritto. Dirò ai miei avvocati di preparare un contratto. Immagino che abbiate un avvocato con cui possano mettersi in contatto. — Fece schioccare le dita. Morte arrivò prontamente con una penna d' argento, e Clorofilla con un blocchetto di fogli.

— B-b-benissimo — disse Dunlop, che non stava più in sé per l'avidità.

— Il mio a-av-vocato è P. George Metzger, ha l'ufficio all'Empire State Building, quarantunesimo pia…

— Imbecille! — ruggì il Marziano, con una gioia terribile. LaFitte scrisse in fretta e piegò il foglietto in quattro. Poi lo porse all'uomo che odorava di gomma da masticare alla clorofilla.

Disperato, Dunlop disse: — Non è lo s-stesso avvocato!

LaFitte attese cortesemente. — Lo stesso, quale?

— E' un altro avvocato che ha i d-d-documenti.

LaFitte scosse la testa e sorrise.

Dunlop singhiozzò. Non riuscì a trattenersi. Gli erano svaniti davanti agli occhi miliardi di dollari, e il premio della sua assicurazione sulla vita era

scaduto. Avevano il nome di Metzger. Ormai sapevano dove trovare la grossa busta arancione che conteneva i risultati di otto anni di lavoro.

Clorofilla, o Morte, o qualcun altro delle centinaia di aiutanti segreti di LaFitte, sarebbe andato nell'ufficio di Metzger, e gli avrebbe presentato un falso mandato della magistratura, oppure, magari, avrebbe usato un fazzoletto (sulla faccia) e una pistola. In un modo o nell'altro avrebbero trovato i documenti. L'organizzazione di cui poteva disporre LaFitte non si sarebbe fatta fermare dalla cassaforte di un avvocato che aveva appena messo su lo studio da solo.

Dunlop singhiozzò ancora, rimpiangendo di non avere scelto un avvocato più caro. Ma ormai era troppo tardi. LaFitte sapeva dove si trovavano i documenti, e se li sarebbe presi. Gli restava solo da cancellare l'ultima copia di quelle informazioni: la copia nella testa di Hector Dunlop.

Clorofilla si infilò il foglietto in tasca e uscì. Morte diede un colpetto al rigonfio che aveva sotto la giacca e guardò LaFitte.

— Non qui — disse LaFitte.

Dunlop tirò un profondo respiro.

— Aaddio, Marziano — disse tristemente, e si voltò verso la porta. Alle sue spalle la voce profonda rise, piena di odio.

— La prendete bene — disse LaFitte, sorpreso.

Dunlop alzò le spalle e si fece da parte per lasciar passare LaFitte.

— Cos'altro p-posso fare? — disse. — Mi avete incastrato. Solo… —

Morte era già uscito, e così pure LaFitte, mezzo girato per ascoltare cortesemente le parole di Dunlop. Dunlop appoggiò la mano sulla porta, esitò, sorrise, e fece un balzo indietro. Poi chiuse di colpo il battente. Trovò il chiavistello e lo tirò. — Solo che prima dovete p-prendermi! — gridò, attraverso la porta.

Alle sue spalle il Marziano rise come una balena ferita.

— Sei stato proprio furbo — si complimentò la voce profonda e rimbombante.

— Era una questione di a-a-autodifesa — disse Dunlop.

Sentì dei rumori venire dal corridoio, ma aveva ancora tempo. — Adesso, Ma-Marziano, scapperemo via da LaFitte. Verrai con me, pe-perché lui non oserà spararci addosso… e certo tu, con la tua gran mente, troverai il modo di farci uscire tutti e due.

Con voce corrucciata il Marziano disse: — Io ci ho provato.

— Ma io posso aiutarti. Non è quella la-la chiave?

Strappò la chiave dalla parete. L'inferriata aveva una porta chiusa con un lucchetto, ma la chiave lo aprì. Dunlop si trovò di fronte al Marziano, che agitava le sue braccia tentacolari.

— V-r-r-um — ruggì, guardando Dunlop con gli occhi di un serpente.

— P-parla p-più chiaro! — disse Dunlop impaziente, cercando di tirar fuori la chiave dalla serratura.

— Ho detto — ripetè il Marziano con voce strascicata — che ti aspettavo.

— Ma certo. Che vita t-tre-menda ti ha fatto fare!

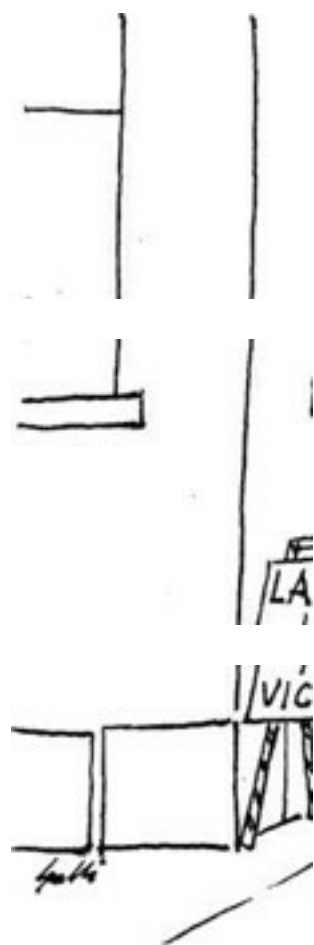
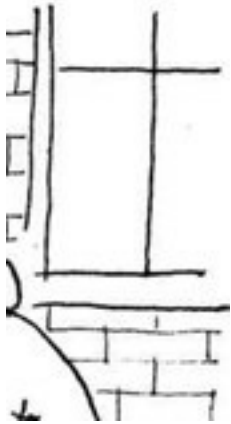
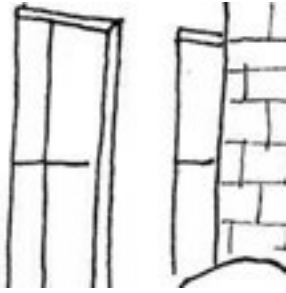
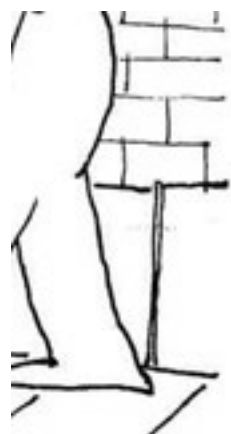
Un colpo terribile contro la porta. Dunlop non osò voltarsi. E quella maledetta chiave non voleva uscire dalla serratura! Finalmente riuscì a tirarla fuori e balzò a fianco del Marziano… Lì, almeno, non avrebbero osato sparargli addosso, per paura di distruggere la loro fonte di ricchezza!

— Tu p-puoi farci uscire di qui — ansimò Dunlop, armeggiando attorno alle serrature delle manette e del collare. (E-ra vero: i Marziani puzzavano di pesce marcio.) — M-ma tu devi essere forte! LaFitte è stato come un padre per te, ma un padre fa-falso! Non devi provare lealtà nei suoi confronti.

Marziano.

Ti ha reso suo schiavo,. anche se ti ha cresciuto sano, di corpo e di mente.

Alle sue spalle LaFitte tossicchiò. — Non è vero — disse. — Non l'ho cresciuto proprio sano di mente.

— No — disse la voce profonda e lenta del Marziano. — Non l'ha fatto.I tentacoli che puzzavano di pesce marcio si chiusero amorevolmente e mortalmente attorno a Dunlop.

Problema energetico

Tandy disse: — No, questa sera no, Howard. Sto già andando a letto, vedi? — e accese lo schermo solo per un attimo. Ma abbastanza perché potessi vedere un negligé semitrasparente e un paio di pantofoline di cigno. Insomma, non potevo affatto convincermi che lei volesse tenermi lontano: nessuno l'aveva obbligata ad accendere il video!

— Solo un minuto, Tandy — dissi. — Un bicchierino, un po' di musica, magari un ballo…

— Howard, sei "incorreggibile".

— No, cara — dissi con voce dolce, la bocca vicino al microfono. — Non sono incorreggibile. Sono solo molto innamorato. Non dirmi di no. Non dire una parola. Chiudi gli occhi, e in dieci minuti sono da te, e…

E in quei momento, maledetti loro, si misero a blaterare. Prima un biip-biip sulla linea, e poi una voce: — Avviso a tutti i cittadini! Attenzione agli ordini! Il governo federativo mondiale ha proclamato lo stato di emergenza.

Tutti i generatori di energìa a termopompa superiori agli otto cavalli vapore per…

Sbattei giù il ricevitore, disgustato. Che se la sbrigassero da soli!

interferivano sempre sulle linee telefoniche a ogni ora dei giorno e della notte, senza rispetto per nessuno. Ero disgustato, ma poi, pensandoci meglio, non lo ero più che tanto. Perché non andare subito da lei? In fondo non aveva, detto di no: non ne aveva avuto il tempo.

Quindi tirai fuori lo Scarafaggio, chiusi la porta, misi in funzione i termostati e partii.

Sono meno di tre chilometri da casa mia a quella di Tandy, Cinque anni fa potevo farcela in tre o quattro minuti, adesso ce ne vogliono dieci. Secondo me è una cosa vergognosa, anche se pare che a nessuno gliene importi molto. Ma io- sono sempre stato più avventuroso di tanti altri, e più interessato al

benessere della società. Jeffrey Otis non si preoccupa di cose del genere. Ittel du Bois non se ne accorge neanche: lui è solo capace di ficcare il naso in un nastrodramma al momento di uscire di casa, e di lasciare che lo Scarafaggio faccia tutto da solo. Ma io, no. A me piace guidare, anche se non si vede niente, e il pilota automatico è più che sicuro. La vita è fatta per essere vissuta, dico io.

Non è che pretenda di capire tutti gli aggeggi scientifici. La scienza bisogna lasciarla agli scienziati, ecco un'altra delle cose che dico io.

Comunque vi sarete già accorti anche voi che quando siete sul vostro Scarafaggio e avete regolato il pilota automatico per la casa di qualcuno, si sente un hipbìpbipbip se la direzione è giusta, e un bipSQUAC o uno SQUACbip se andate fuori strada. E' una faccenda che riguarda la radio, solo che non è la radio (ormai quella è esclusa, dicono) ma una specie di messaggi telefonici trasmessi attraverso il magma terrestre. Cioè, questo è quello che c'è scritto sul manuale. Lo so perché una volta ci ho dato un'occhiata. Comunque, scusatemi se ho tirato fuori tanti paroloni. Il fatto è che me ne stavo andando a casa di Tandy, pregustando già quello che sarebbe successo, quando improvvisamente il bipbipbipbip sì interruppe e si sentì una specie di scampanellio cristallino. Poi una voce disse: — Attenzione! L'uso dei veicoli privati è vietato! Tornate alle vostre case e ascoltate gli ordini che vengono trasmessi per telefono ogni ora! — Poi ricominciò il bipbipbipbip.

Maledizione, avevano anche scoperto il modo d' inserirsi nel pilota automatico con le loro chiacchiere! Era una cosa molto fastidiosa, e, infuriato, spensi il pilota. Un rischio? Sì, ma devo dire che sono un ottimo guidatore: ho un senso dell'orientamento eccezionale, e posso anche fare a meno del pilota automatico.

Comunque ero quasi arrivato, e i sensori sul muso dello Scarafaggio avevano già individuato il gradiente termico della casa di Tandy.

Tandy aprì la porta di persona. — Howard — disse sorpresa, stringendosi al petto il negligé nero. – Sei venuto, cattivone.

— Tesoro! — ansimai, e feci per stringerla fra le braccia. Ma lei mi schivò.

— No, Howard — disse severa — non fare così. Siediti un momento.

Bevi qualcosa. E poi io sarò terribilmente ostinata e ti manderò a casa, caro.

— Ma certo – dissi, perché, dopo tutto, queste erano le regole del gioco.

— Solo un bicchiere, certo. — Ma, maledizione, questa volta sembrava proprio che lei facesse sul serio! Non era neanche un po' ospitale. Voglio dire, che non lo era fino in fondo. Era gentile e conversava piacevolmente, ma… Ecco, si era seduta sulla sedia sbagliata, per esempio. Potrei dirvi un sacco di cose su come Tandy ha arredato la sua casa! Sapete, c'è la poltrona a dondolo vicino al fuoco, e questo è già un cattivo segno, perché sui braccioli si scivola, e sul sedile c'è posto solo per uno. Poi c'è la poltrona dell' amore: il nome dice tutto, no? E poi c'è il divano grande e, meglio di tutto, il tappeto di pelle d'orso. All''estrerno opposto della scala dei valori, c'è quella sedia senza braccioli, in bambù, con un vaso Ming da una parte e una pianta dall'altra, dove lei si era seduta questa volta.

— Non avrei dovuto neanche venire — brontolai.

— Come, Howard?

— Ho detto, ehm, che non avrei potuto venire più in fretta. Cioè, che sono venuto i! più in fretta possibile.

— Come se non lo sapessi, brutalone — disse maliziosamente, e fermò lo shaker. La macchina ci versò da bere. — Adesso non stare lì a ciondolare —

disse, tutta sulle sue. — Devo andare a dormire.

— All'amore — brindai, bevendo un sorso del mio martini.

— E' inutile — mi avvertì lei. Allora mi alzai da dove stavo seduto, ai suoi piedi, e andai a mettermi su una sedia. — Sei proprio intrattabile, Howard —

disse, ma fece una risatina.

Be', non si può averla sempre vinta. Finii il mio martini, e penso che sarei restato lì ancora cinque minuti, tanto per farle vedere chi comandava, poi avrei ripreso il mio Scarafaggio e me ne sarei tornato a casa. A dire la verità avevo un po' sonno anch'io. Era stata una giornata faticosa: prima, ore e ore con le orchidee, poi mi ero ascoltato tutte le nove sinfonie di Beethoven una di seguito all'altra, mentre facevo qualche solitario.

Ma il campanello suonò.

Fissai Tandy.

— Ohi — disse graziosamente. — Chissà chi sarà.

— Tandy!

— Probabilmente qualche noioso. — Alzò le spalle. — No. Non rispondo neanche. Adesso fa' il bravo e…

— Tandy! Come hai potuto?- — Pensai in fretta. C'era una conclusione soia. — Tandy, aspetti Ittel du Bois, stasera? Dimmi la verità!

— Howard, cosa ti salta in mente? Ittel è stato "l'anno scorso".

— Non mentirmi!

— E' la verità! — Era in collera. L'avevo ferita, su questo non c'erano dubbi.

— Allora dev'essere Jeffrey. Non ho intenzione di sopportarlo. Ho vinto il sorteggio senza trucchi. Perché non possiamo aspettare fino all'anno prossimo?

E' una "vergogna". Io…

Lei si alzò, con gli occhioni azzurri che mandavano fiamme. — Howard McGuiness, è meglio che tu te ne vada prima di dire qualcosa che non potrei mai perdonarti.

Io non mi mossi. — E allora, chi è?

— Oh, maledizione! — disse lei, e diede un calcio alla pianta ai suoi piedi. — Vai tu ad aprire, allora.

Ci andai.

Conosco lo Scarafaggio di Ittel du Bois (è una Buick) e conosco quello di Jeff Otis. Non era nessuno dei due. Il veicolo parcheggiato vicino al mio, fuori dalla porta di Tandy, era davvero uno Scarafaggio strano. Tanto per cominciare, era lungo solo due metri e mezzo, più o meno.

Sotto i raggi di una batteria di lampade a infrarossi, il ghiaccio che si forma sempre nei punti morti della carrozzeria stava sciogliendosi, staccandosi e trasformandosi in acqua che scorreva nella griglia di scarico. Avete presente come scricchiola un normale Scarafaggio quando viene riscaldato? Lo fanno tutti.

Questo no.

Non si sentiva assolutamente niente. Il silenzio era tale che potevo udire il ticchettìo del compensatore di carico della casa di Tandy, che inseriva in circuito un'altra termopompa per fornire l'energia richiesta dalle lampade a infrarossi. Ma dallo Scarafaggio, niente. Inoltre non aveva i cingoli. E per finire, ci crediate o no, aveva i finestrini!

— Hai visto? —chiese Tandy, con una voce più fredda dei sei chilometri di ghiaccio che avevamo sulla testa. — Adesso ti spiacerebbe chiedermi scusa?

— Scusa — dissi fra i denti. — Io… — mi interruppi e deglutii. —

Tandy, vuoi spiegarmi cos'è, per favore?

Lei accese una sigaretta, con le mani che le tremavano. — Non lo so bene neanch'io. Sono contenta che tu sia qui, Howard — confessò. —

Forse ho fatto male a cercare di mandarti via.

— Dimmi tutto!

Lei gettò un'occhiata allo Scarafaggio. — D'accordo. Per farla breve, ho ricevuto una chiamata da questo… da questo tipo. Non sono riuscita a capire molto bene, ma - Mi guardò di sottecchi.

— Capisco — dissi. — Hai pensato che potesse essere una preda.

Tandy annuì.

— E non mi hai detto niente! — gridai, infuriato. — Tandy, è stato veramente meschino da parte tua! Quando ho trovato morto il vecchio Buchmayr, non ti ho forse chiamato prima di ripulirgli la casa? Non. ti ho lasciato scegliere tutto quello che volevi, a parte le termopompe e i macchinari, ovviamente?

— Lo so, caro — disse lei, desolata — ma… zitto, sta uscendo!

Guardò fuori della finestra. Guardai anch'io.

Poi ci guardammo l'un l'altro. Il tipo che era uscito da quello strano Scarafaggio era strano quanto il suo veicolo. Poteva essere una preda, oppure no, ma di una cosa ero sicuro: non era umano.

No. Non con quei grandi occhi bianchi e quei serpentelli arancione al posto dei capelli.

Di colpo non mi sentii più stanco.

— Tandy! — gridai. — Non è un uomo!

— Lo vedo — mormorò lei.

— Ma ti rendi conto di cosa significa? E' un extraterrestre! Deve venire da un altro pianeta, forse da un'altra stella. Tandy, questa è la cosa più importante che ci sia mai capitata. — Pensai in fretta. -Senti cosa facciamo. Tu lo fai entrare, e io intanto esco dal condotto laterale. E'

libero dal ghiaccio, vero? Bene. — Corsi via. Arrivato alla porta laterale mi voltai e la guardai affettuosamente. — Cara Tandy — dissi — e tu credevi

che questa fosse una preda qualunque? Hai visto che hai bisogno di me? — E uscii, lasciandola lì a pensare alle mie parole, mentre riceveva il visitatore.

Ci misi parecchio a esaminare lo Scarafaggio dello straniero. Uomo o mostro che fosse, potevo fidarmi di Tandy per tenerlo occupato, cosi me la presi calma e feci tutto con attenzione. Quando ne uscii avevo una splendida provvista di quelle che sembravano batterie. Non ero riuscito a capire cosa fossero in realtà, ma èro sicuro che in un modo o nell'altro dovevano contenere energia; e se c'era dell'energia, le termopompe avrebbero trovato il modo di succhiarla. Le misi nel mio Scarafaggio prima di rientrare in casa. Non valeva la pena di raccontare a Tandy di quelle batterie.

Lei era seduta sulla poltrona, vicino al caminetto. Era sola: lo straniero non si vedeva. Alzai le sopracciglia. Lei annuì. — Be', era tuo ospite — dissi, — Non ho voluto interferire.

Tandy aveva un'aria rilassata e felice. — E lo Scarafaggio?

— Ah, sì. C'erano tante belle cose — dissi. — Un mucchio di metallo! E cibo, molto cibo, Tandy. Naturalmente dovremo andarci piano, finché non saremo sicuri che è digeribile, ma l'odore è delizioso.

E poi…

— Pompe? — chiese lei.

— E' strano — dissi. — Sembra che non ne usino. — Lei aggrottò la fronte. — Davvero, cara! Puoi guardare anche tu. Tutto quello che ho trovato l'ho messo li fuori, vicino alla porta.

— E quello che hai messo nel tuo Scarafaggio?

— Tandy!

Lei tenne il broncio ancora per qualche momento, poi sorrise, come il sole che torna a splendere da dietro una cortina di nubi, in un vecchio videonastro. — Non importa, Howard — disse teneramente.

— Abbiamo tutti e due la nostra parte. Prendiamo un altro martini?

— Ma certo. — Presi il bicchiere. — All'amore — dissi. — E al delitto. A proposito, gli hai parlato, prima?

— Per ore e ore — disse lei, seccata. — Un mucchio di chiacchiere.

Era peggio del governo.

Mi alzai e andai lentamente fino all'interruttore della luce.

— Ha detto qualcosa d'interessante?

— Non molto. Parlava malissimo l'inglese, tanto per cominciare. Ha detto che l'aveva imparato da vecchie trasmissioni radio, figurati. Pare che se ne vadano in giro nello spazio per l'eternità, le onde radio.

Spensi le luci. — Va meglio così?

Lei annuì assonnata, si alzò per riempire di nuovo il bicchiere e tornò a sedersi sulla poltrona dell'amore. — Era interessatissimo alle termopompe — disse.

Misi un nastro nel registratore: era Ciaikovski. Tandy va matta per i violini.
— Gli piacevano?

— In un certo senso. Ha detto che erano ingegnose, ma pericolose.

— Proprio come il governo — dissi, sedendomi vicino a lei. Clic-clic: le nostre armature individuali si misero in posizione di allarme. Alla prima mossa ostile ci avrebbero bloccato, mettendo in funzione un campo di forza. Almeno, credo che si chiami campo di forza. — Anche il governo parla sempre delle termopompe. Te l'ho detto che s'inseriscono anche sui canali del pilota automatico, adesso?

— Davvero, Howard? Questo è troppo! — Si alzò per prendere ancora da bere… e tornò a sedersi sul grande sofà. Fece una risatina.

— Cosa c'è, cara? — chiesi, andandomi a sedere vicino a lei.

— Era così buffo! Bla-bla-bla, non faceva che parlare su come le termopompe stanno rovinando il mondo.

— Proprio come il governo. — Clic-clic un'altra volta, mentre le mettevo le braccia attorno alle spalle.

— Tutto uguale — disse lei. — Ha detto che era necessaria una tecnologia estremamente perfezionata per produrre una macchina che prelevava calore dall'ambiente circostante, ma che avremmo dovuto pensare a cosa sarebbe successo quando "tutto" il calore fosse stato prelevato.

— Era matto — le sussurrai contro la gola.

— Completamente matto. Come se tutto il calore potesse sparire!

Zero assoluto, lo chiamava lui. Diceva che ci mancano solo otto o dieci gradi per arrivarci. E' per questo che c'è tutta questa neve, diceva.

Feci un verso per indicare il mio disgusto.

— Sì, diceva proprio così — continuò lei. — Diceva che non è solo neve, ma aria gelata. Ossigeno e azoto, e tutte quelle cose lì. Diceva che abbiamo ridotto la Terra a un pezzo di ghiaccio, e che adesso è così splendente che la sua libido è quasi perfetta,

Mi rialzai di scatto, poi tornai a rilassarmi. — No, non libido, cara.

Albedo. Vuol dire che è splendente.

— Sì, ha detto proprio così. Ha detto che il governo ha ragione…

Howard? Howard, caro, vuoi ascoltarmi?

— Sss — mormorai. — Ha detto qualcos'altro?

— Howard, ti prego! Sei… — Sss.

Si rilassò, e dopo un attimo rise ancora. — Aspetta, Howard. Mi sono dimenticata di dirti la cosa più divertente.

La faccenda stava diventando irritante, ma potevo permettermi di essere paziente. — Che cosa, cara?

— Non aveva nessuna armatura personale!

Mi tirai su a sedere. Non potei farne a meno. — Cosa?

— Te lo giuro. Era nudo co me un neonato. Il che prova che non era umano, vero? Voglio dire, se non prende neanche le precauzioni più elementari, è una specie di animale, no?

Ci pensai su. — Be', immagino di sì — dissi, in realtà era un'idea difficile da mandare giù.

— Meno male — disse lei. — Perché, vedi, l'ho messo nel freezer. Non volevo sprecarlo,

Howard. Non è come se fosse un uomo.

Ci pensai su un momento. In fondo, perché no? Uno si stanca di conigli e di topi, alla fine, e dal momento che da circa cinquantanni non avevamo più pascoli per il bestiame, era tutto quello che potevamo permetterci. Adesso che ci pensavo, mi sembrava bello grassottello e appetitoso.

In ogni caso, era un problema a cui avremmo pensato dopo. Allungai una mano per premere il tasto che controllava l'ultima luce rimasta accesa nella stanza, cioè il caminetto elettrico. — A proposito - dissi, fermandomi. — Da dove ha detto che veniva?

— Mi dispiace — rispose lei con voce soffocata. — Mi sono dimenticata di chiederglielo.

Presi il mio bicchiere, pensieroso, e scolai le poche gocce che c'erano rimaste. Strano che quella creatura si fosse data la pena di venire giù. Ai vecchi tempi,

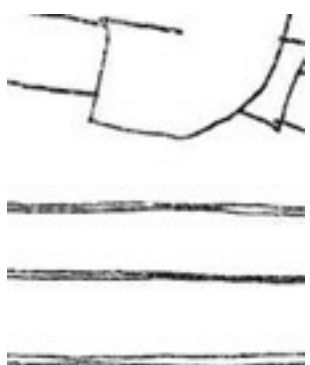
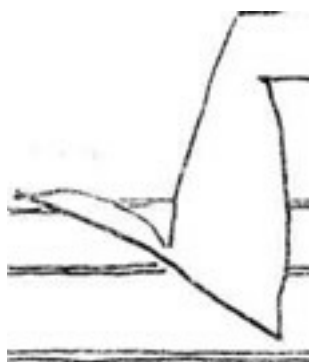
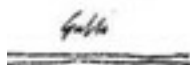
quando la Terra era libera sotto il cielo, ci si poteva aspettare che gli extraterrestri arrivassero con le loro astronavi dallo spazio, e cose del genere.

Ma quello si era fatto tutta quella strada da… be', dal posto da dove veniva… e per che cosa? Solo per finire nel freezer e regalarci un po' di metallo e un po' di energia.

Era tutta da ridere, in un certo senso. Non potevo fare a meno di pensare che quelli del governo sarebbero stati felici di incontrarlo. Non solo perché era d'accordo con loro sulle termopompe e tutto il resto, ma perché loro si interessano sempre di faccende del genere. E' gente che prende le cose molto sul serio, ed è per questo che diramano sempre ordini e cosi via. Naturalmente nessuno ci bada.

Però…

Comunque, non era il caso che mi arroveiiassi il cervello per questa roba, no? Se le termopompe fossero state pericolose, nessuno si sarebbe dato la pena di inventarle, vi pare?

Misi giù il bicchiere e spensi il caminetto. Tandy, al mio fianco, era calda e immobile. Immobile si, ma, credetemi, per niente addormentata.

Come contare sulle dita

Tutti sanno che il sistema decimale, basato sulle dieci cifre, da 0 a 9, ha soppiantato tutti gli altri sistemi di calcolo, diventando universale grazie al fatto di essere il più semplice e il migliore. Come tante cose che "tutti sanno", c'è una cosa sbagliata in questa affermazione: non è vera.

Certo, è difficile che qualcuno dei predecessori del sistema decimale possa tornare in campo. Ci sono per esempio scarsissime possibilità che si possa tornare al sistema sessagesimale dei Babilonesi (con base 60), anche se non sarà mai definitivamente morto finché continueremo a dividere l'ora in 60 minuti e il cerchio in 360 gradi. Ci sono tracce di altri sistemi, fondati su altre basi, come dimostra la sopravvivenza di termini come l'inglese "score" (ventina) e la parola francese che sta per 80, cioè "quatre-vingts", che suggeriscono un sistema estinto su base 20, e altri come "dozzina", "grossa" (dodici dozzine), eccetera, che sembrano derivare da un sistema a base 12.

Nella fantascienza la maggior parte delle speculazioni sui sistemi del futuro ha indugiato su quest'ultimo, a base 12 (o duodecimale), ma non se ne capisce il perché. E' stato suggerito che un sistema a dodici cifre semplifica la scrittura degli equivalenti "decimali" di frazioni come 1/3 e 1/6, ma questo sembra un vantaggio ben misero di fronte al lavoro enorme di una conversione totale, Lasciando da parte i meriti e i demeriti dei sistema duodecimale, pensate al costo di un simile cambiamento. Tanto per cominciare, tutte le nostre monete dovrebbero essere gettate via, per essere sostituite da monete nuove, oppure rimarrebbero come un goffo anacronismo paragonabile al sistema inglese delle sterline, scellini e pence. E questo sarebbe solo l'inizio. Scienza, significa misurazione e interpretazione di dati; senza misurazioni, l'interpretazione diventa una faccenda nebulosa e opinabile; e misurare significa usare i numeri.

Se si cambiasse il nostro sistema di scrittura dei numeri, sarebbe necessario tradurre quasi per intero il "corpus" scritto della conoscenza umana, dai rapporti di laboratorio alle cartelle delle tasse, dalle stime dei costi agli studi sul tempo, dai dati sul comportamento dei mesoni "mu" ai dati della Borsa di

New York.

ll progetto di convertire le registrazioni numeriche essenziali di tutto il mondo da un sistema all'altro fa venire le vertigini. Il suo costo è misurabile non solo in milioni di dollari, ma in milioni di anni-uomo.

Ma se questo è vero, perché allora questo progetto gigantesco è attualmente in corso?

La risposta è semplice: perché le macchine non sono più intelligenti di un contadino russo, l'Ivan per antonomasia.

Con questo non voglio dire che i Russi siano stupidi, ma solo che l'UNIVAC e Ivan hanno parecchie cose in comune, una delle quali è che non sono capaci di moltiplicare e dividere col sistema decimale.

Prendiamo una semplice moltiplicazione, diciamo 87 x 93, e vediamo come la eseguiremmo noi, Ivan e l'UNIVAC. Voi ed io, dopo aver frequentato almeno due anni di scuola elementare, scriviamo una semplice e rapida operazione di questo genere:

87 x

93 =

261

783

809

Niente di difficile. Se fosse stato necessario, avremmo potuto farla anche a mente.

Ivan invece l'avrebbe trovata piuttosto difficile, perché non ha fatto le elementari (come non le ha fatte l'UNIVAC). In un caso simile, quindi, Ivan userebbe un procedimento che va sotto il nome di "moltiplicazione russa" o, qualche volta, anche di "dimezzamento e duplicazione".

Consiste semplicemente nello scrivere due colonne di numeri, fianco a fianco. La prima colonna inizia con uno dei due fattori della moltiplicazione, il quale viene dimezzato successivamente fino a quando non c'è più niente da dimezzare. (E dal momento che Ivan non capisce molto bene le frazioni, ne fa a meno: per esempio, la metà di 25 per lui diventa 12.) La seconda inizia con l'altro fattore, che viene successivamente raddoppiato per lo stesso numero di volte per cui il primo era stato dimezzato. Così:

8

93

7

4

186

3

2

372

1

1

744

0

5

1488

2

2976

1

5952

Arrivato a questo punto, Ivan esamina la colonna di sinistra, quella dei numeri dimezzati, e cerca i numeri pari. Ne trova due, il 10 e il 2, e cancella i numeri corrispondenti nella colonna di destra, cioè il 744 e il 2976. Quindi addiziona i numeri restanti della colonna di destra:

93

186

372

1488

5952

8091

Dopo aver preso quella che sembra la strada più lunga, è arrivato dunque allo stesso nostro risultato.

Non sembra gran che, a prima vista, ma se lasciate perdere per un momento l'ignoranza di Ivan in fatto di tavola pitagorica, scoprirete che è un sistema molto ingegnoso. E che Ivan non è affatto stupido.

Neanche tanto intelligente, però, perché vi avrebbe riso in faccia se l'aveste accusato di cercare aiuto nei sistema binario.

Invece, è proprio quello che ha fatto, ed è la stessa, identica cosa, naturalmente, che fanno oggi 'lUNIVAC e i suoi fratelli elettronici.

Per capire "come" la fa l' UNIVAC, sezioniamo i numeri e vediamo cos'hanno dentro.

Un numero decimale qualunque (per esempio 87) è semplicemente il modo abbreviato, "posizionale", di dire (nel caso specifico): 8 x 10**10**

più 7 x 100. Più è grande il numero, più vantaggiosa diventa la forma abbreviata. 1956, per esempio, sta al posto di una volta dieci al cubo, più nove volte dieci al quadrato, più cinque volte dieci, più sei volte uno. Cioè: 1 x 103 =

1000

9 x 102 =

900

5 x 101 =

50

6 x 10° =

6

1956

(Nel caso vi siate dimenticati quello che avete imparato alle medie, vi ricorderò che 101 significa semplicemente 10; 100 sta per dieci diviso dieci, cioè 1. Vi ricorderete invece senz'altro che 102 significa dieci volte dieci, cioè cento, e così via.)

E' stato detto in molte storie di fantascienza (altrove non molto spesso) che questo è il sistema "naturale" dell'homo sapiens, perché abbiamo dieci dita.

La validità di questa teoria non ci interessa: se è vera, lo sapremo quando scopriremo degli extraterrestri con dodici dita e un sistema duodecimale.

(Oppure quando gli archeologi porteranno alla luce resti di Babilonesi con sei volte le dita che abbiamo noi.) Comunque, se ammettiamo che questa teoria campata in aria sia esatta, potremmo "spiegare" il sistema dell'UNIVAC

dicendo che il computer, non avendo dieci dita per contare, deve usare un sistema più semplice. Il nome di questo sistema più semplice è "binario", o

"diadico", ed è in questo sistema che si stanno traducendo la maggior parte dei numeri del mondo, allo scopo di registrarli su nastro e di immetterli nei computer.

Il sistema binario obbedisce a tutte le leggi del sistema decimale. E'

posizionale, può indicare qualsiasi numero finito; può essere usato per le quattro operazioni, per l'elevazione a potenza, e per tutti gli altri procedimenti aritmetici conosciuti dall'uomo o dall' UNIVAC. La sola differenza è che ha come base il due, invece che il dieci. Le sole due cifre che usa sono lo zero e 1'

uno. Potete usare il sistema binario anche per contare, naturalmente 1 è uno. 10

è due; 11 è tre; 100 è quattro; 101 è cinque; HO è sei; 111 è sette; 1000 è otto; 1001 è nove; 1011 è dieci, e così via. Si possono fare sottrazioni o addizioni: quattro

100

più tre

11

111

Potete moltiplicare o dividere:

sei

110

diviso tre

11

uguale a due

10

E tutte queste cose si possono fare molto, semplicemente, senza bisogno di imparare a memoria la tavola pitagorica, lasciando così liberi i bambini per giocare a pallone.

Torniamo a Ivan e alla sua moltiplicazione russa. Ripetiamo l'operazione in un modo un po' diverso. Dividiamo entrambe le colonne, sia quella di destra sia quella di sinistra. E invece di eliminare delle cifre, scriviamo 1 vicino ai numeri dispari e 0 vicino a quelli pari:

87 1

93 1

43 1

46 0

21 1

23 1

10 0

11 1

5 1

5 1

2 0

2 0

1 1

1 1

Forse non vi rendete conto di quello che avete fatto (e certamente non se ne renderebbe conto Ivan), ma avete trasformato due numeri decimali nei loro equivalenti binari. Leggendo dal basso in alto. abbiamo 1010111, cioè il binario di 87, e 1011101, cioè il binario di 93.

Per capire cosa significhi questo, ricordate come abbiamo sezionato un numero decimale. Un numero binario si scompone nello stesso modo; la sola diffferenza è che le parti sono multipli di due elevato a potenza, non di 10.1010111, quindi, è l'abbreviazione di:

1 x *26*

64

0 x 25

0

1 x 24

16

=

0 x 23

0

1 x 22

4

1 x 21

2

1 x 20

1

87

cioè quello che avevamo all'inizio.

Quando si immettono dei numeri come 87 e 93 nell' UNI VAC, il suo apparato digestivo ne resta sconvolto. Anzi, non riesce ad accettarli finché non sono stati predigeriti. Perciò dovete trasformarli in digitali binari ("bidget o

"bit"), proprio come abbiamo fatto sopra. Con i numeri binari, come 1010111 e 1011101 UNIVAC se la cava molto bene. Si tratta di moltiplicarli? Nessuna difficoltà. UNIVAC, con i suoi procedimenti elettronici, fa qualcosa del genere: 1010111 x

1011101 =

1010111

0

1010111

1010111

1010111

0

1010111

1111110011011

Può sembrare complicato, perché non ci siete abituati; ma è sempre il vecchio prodotto di 87 x 93: è l'abbreviazione di:

1 x 212 =

4096

1 x 211 =

2048

1 x 210 =

1024

1 x 29 =

512

1 x 28 =

256

1 x 27 =

128

0 x 26 =

0

0 x 25 =

0

1 x 24 =

16

1 x 23 =

8

0 x 22 =

0

1 x 21 =

2

1 x 2° =

1

8091

Visto, com'è semplice? E' vero che il numero è lungo, ma in compenso diventa facilissimo manipolarlo. L'addizione, per esempio, si riduce a contare.

(Contare in modo binario, naturalmente: 1, 10, 11, 100, eccetera. Potete chiamarli "lino", "dieci", "undici", "cento", eccetera, se vi fa piacere.) Per addizionare una colonna di numeri come

101

100

110

111

10110

basta contare le cifre della colonna di destra (1, 10; scrivete 0 e riportate 1); poi quelli della colonna centrale (1, 10, 11; scrivete 1 e riportate 1); infine

quelli della colonna di sinistra, ricordandovi sempre del riporto (1, 10, 11, 100, 101; scrivete 1 e riportate 10; scrivete 10).

Più semplice di così, credo che un'operazione non possa essere, e la moltiplicazione lo è quasi altrettanto. Per moltiplicare basta scrivere il numero, spostandolo continuamente verso sinistra, oppure nel non scriverlo (secondo che moltiplichiate per 1 o per 0). Quindi si fa l'addizione, e questa, come abbiamo visto, consiste semplicemente nel contare. Nessuna tabellina pitagorica! Nessuna necessità di imparare a memoria! Non c'è da sorprendersi che a UNIVAC e a Ivan piaccia tanto!

Se l'aritmetica binaria ha un difetto, è quello di essere tanto semplice da diventare noiosa.

Ma ci sono tante operazioni noiose che facciamo lo stesso! Abbiamo scoperto due ottimi sistemi per sbrigarle: affidarle alle macchine (come 1'

UNIVAC), che non sono capaci di annoiarsi, o farle in maniera meccanica.

Mia moglie dice (come molto spesso dicono le mogli) che qualunque cambiamento lei suggerisca, di solito io escogito almeno una decina di ottime ragioni per lasciare le cose come stanno. E questo perché, dal momento che l'animale uomo è conservatore, la maggior parte di noi può trovare da obiettare a ogni diverso tipo di cambiamento. "Il diavolo che si conosce fa meno paura"

dice il proverbio. Dal momento però che l'animale uomo è anche educabile, spesso riusciamo a superare le nostre remore, se il cambiamento promette vantaggi.

Vediamo allora quali potrebbero essere i vantaggi e quali gli svantaggi di cambiare il sistema decimale in sistema binario. Non che ci sia molto da discutere, dato che la maggioranza silenziosa dei computer può tranquillamente non tener conto del veto umano, vediamo solo se ci può essere qualche vantaggio per noi umani, soggetti alla noia e all' errore.

Gli svantaggi saltano immediatamente all'occhio, e consistono nella

lunghezza di un numero binario in confronto a quella del suo equivalente decimale. Tuttavia, non è che un numero binario sia tanto più lungo di uno decimale (tre volte circa) da dover essere "ipso facto" scartato. In effetti, i numeri molto grandi sono scomodi da usare in qualsiasi notazione. Nel sistema decimale gli scienziati, per indicare numeri molto grandi, si servono di approssimazioni (per esempio 3 x 1047) oppure ne utilizzano i fattori primi e le potenze (193x 6415 x 1861) oppure usano altri termini fattoriali o abbreviati.

Anche nei titoli dei giornali è più facile leggere "6,5 miliardi" che

"6.500.000.000".

Per i numeri d'uso comune (diciamo fino a un milione) non mi pare che la questione della lunghezza possa essere un elemento insormontabile contro la notazione binaria. Ci vogliono venti cifre binarie per indicare un numero di questa grandezza (contro sette nel sistema decimale), e un numero –

prendiamolo a caso – come 101001111001011000010 è abbastanza brutto. Ma cosa ne dite di 1372866, il suo equivalente decimale: è molto più bello?

Forse il numero in sé non è poi così brutto; forse il modo di leggerlo potrebbe apportarvi qualche miglioramento. Prendiamo, per esempio, il numero 1111110011011. L'avete incontrato un paio di pagine fa (è il nostro vecchio amico, il prodotto di 87 per 93), eppure quasi certamente non 1' avete riconosciuto. Che sia perché avete poca memoria? O perché ci manca l'abitudine di leggere (e non abbiamo le convenzioni per scrivere) questo tipo di numero?

Ricordate che nella notazione decimale noi semplifichiamo la lettura di numeri molto grandi, dividendo le cifre in gruppi di tre. 5000000000000 è piuttosto difficile da leggere, mentre. 5.000.000.000.000 si rivela abbastanza comodamente come cinque bilioni o cinquemila miliardi. Perché non potremmo adottare una convenzione analoga per i numeri binari? Non c'è nessuna ragione per restare legati ai gruppi di tre: possiamo fare gruppi di cinque, e di conseguenza il prodotto di 87 x 93, cioè 8091, lo esprimeremo come segue: 111.11100.11011.

Certamente così va meglio, ma, come spesso succede, un passo avanti fatto in una direzione serve solo a gettare luce su un problema non ancora risolto. Il problema è quello della subvocalizzazione. Tutti noi leggiamo con le labbra. Anche se il movimento dei muscoli delle labbra è soppresso a tal punto da essere invisibile a occhio nudo, la laringe forma sempre i suoni di tutto quello che leggiamo, e a volte anche di quello che pensiamo. E un gruppo come unou-nouno punto unounounozero-zero punto unounozerounouno, decisamente non si pronuncia bene.

Ma l'enunciazione di un problema è già un "buon" passo avanti verso la sua soluzione. E' chiaro che non esiste alcuna ragione valida che ci impedisca di assegnare valori fonetici più pronunciabili alla notazione binaria.

Un sistema del genere, anzi, è già largamente usato. Se entrate nel bar

"Bank of Ireland" a Chelsea, in una sera in cui è affollato, potrete imbattervi in due ufficiali della Marina Mercantile, impegnati in una conversazione privata che non corre il rischio di essere ascoltata da estranei né di andare soggetta a interferenze, indipendentemente dal rumore circostante. Se è così, si tratta probabiimente di marconisti, che si parlano in codice Morse. Per i punti e le linee dell'alfabeto Morse esiste una ben nota convenzione di pronuncia: "Dit"

significa punto, "Da" linea. Se ci appropriamo di questa convenzione per i nostri numeri binari, forse sacrificheremo qualcosa all'efficienza, poiché senza dubbio si può inventare un sistema ancora più chiaro e conciso in base ai principi fonetici fondamentali, ma essa offre comunque un vantaggio particolare: quello di funzionare. Non abbiamo nemmeno bisogno di fare esperimenti o di avere dubbi: sappiamo già che funziona. Ha funzionato in tutto il mondo, per innumerevoli marconisti, per decenni.

Proviamo allora a pronunciare 1 come "dit" e 0 come "da".

111.11100.11011 diventa allora "dididit didididada dididadidit".

E a questo punto ci rendiamo conto di una cosa strana. Eravamo partiti dal

presupposto che il sistema binario possedesse uno svantaggio intrinseco, in quanto i suoi termini sono, per definizione, sempre meno brevi di quelli del sistema decimale.

Ma se volessimo tradurre il numero decimale 8091 in alfabeto Morse, dovremmo esprimerlo cosi: "dadadadidit dadadadada dadadadadit didadadada".

Cioè, con quattro gruppi, ognuno composto da cinque "bit", ossia in tutto 20

"bit".

Invece, il suo equivalente binario ha bisogno di soli tre gruppi per un totale di 13 "bit", come abbiamo appena visto.

Il nostro presupposto era evidentemente prematuro. Almeno in questo caso (e non è affatto un caso di scarsa importanza) il sistema binario può essere più stringato di quello decimale.

Avendone trovato uno, vediamo se riusciamo a scovarne altri.

Quando avevo circa dieci anni, noi ragazzini avevamo l'abitudine di ammazzare il tempo durante i lunghi viaggi. in auto, giocando alla conta degli oggetti. Ne sceglievamo uno abbastanza comune, le mucche, o le Ford o i cartelli "In vendita" sulle fattorie, e facevamo a gara a chi, in un certo periodo di tempo, ne vedeva di più. Serviva quasi sempre a farci stare tranquilli e a non infastidire il guidatore per i primi due o tre chilometri, quasi mai di più.

La difficoltà stava nel fatto che contavamo sulle dita. Questo andava benissimo fino a dieci. Poteva funzionare ancora fino a 20 o a 30, perché non ci voleva molto a ricordarsi che eravamo al secondo o al terzo giro. Ma quando avevamo a che fare con numeri molto più alti e dovevamo affidarci alle nostre differenti memorie individuali, allora cominciavano i litigi.

Naturalmente usavamo il sistema decimale.

Ci saremmo riusciti meglio con quello binario?

Mettetevi davanti agli occhi le vostre dieci dita, e vediamo cosa se ne può ricavare.

Cominciamo con lo stabilire che un dito teso significa 1 e un dito piegato 0.

Chiudete i pugni e cominciate a contare.

Allungate il mignolo destro. E' uno – sia nel sistema decimale che in quello binario.

Tirate dentro il mignolo e allungate l'anulare destro. Questo è 10, ossia, nel sistema decimale, due.

Adesso, accanto all'anulare, allungate il mignolo. Abbiamo 11 (decimale: tre).

Tirateli indietro tutti e due e allungate il medio. Questo è 100 (binario), o quattro (decimale).

E così via. Certo, piegare le dita in questo modo richiede una certa pratica, o una naturale flessibilità, a meno che non ricorriate al semplice trucco di appoggiare le dita sull' orlo del tavolo.

In questo modo, tuttavia, le vostre dita si sono letteralmente trasformate in

"digitali", e voi potete usarle per una notazione posizionale. Potete rappresentare tutti i numeri da 0 (entrambe le mani chiuse) a 11111.11111 (tutte le dita tese). La prossima volta che vorrete contare fino a un numero molto alto (per esempio le macchine che ci sono davanti a voi in un ingorgo stradale), potete provare con questo sistema. Va bene da 0 a 1023. Anzi, con alcuni semplici accorgimenti (per esempio aggiungendo la posizione tesa o piegata del polso, del gomito, eccetera) potete raggiungere facilmente numeri al di là dei quali sarà molto difficile che vi capiti di contare.

Inoltre, il totale l'avete sempre davanti agli occhi (a differenza di quanto succede usando sulle dita il sistema decimale, perché dovete contare le dita per avere il totale): basta leggerlo. Immaginate per esempio di fare

un'escursione con un amico, e che lui voglia sapere quanti passi fate in un certo periodo di tempo. Voi cominciate a contare, e trascorso il tempo indicato, vi accorgete di avere il mignolo, l'indice e il pollice della sinistra tesi, insieme al pollice e all'anulare della destra. Leggendo le mani secondo il nostro sistema, scoprite di aver fatto 10011.10010 passi, e comunicate l'informazione al vostro amico secondo la pronuncia convenzionale: "didadadidit didadadida".

Può anche darsi che il vostro amico sia un po' tonto, e usi ancora l'antiquato sistema decimale, per cui sia necessario che gli traduciate il numero.

Niente di più facile: basta che vi ricordiate dell'equivalente decimale di ogni dito:

Sinistra

mignolo 29 512

anulare 28 256

medio 27 128

indice 26 64

pollice 25 32

Destra

pollice 24 16

indice 23

8

medio 22

4

anulare 21

2

mignolo 20

1

Arrivati a questo punto, per trasformare le vostre dita in numeri decimali, dovete sommare gli equivalenti sopraelencati di ciascun dito teso: mignolo sinistro:

512

indice sinistro:

64

pollice sinistro:

32

pollice destro:

16

anulare destro:

2

626

E informate il vostro amico che avete fatto 626 passi.

Come promesso, abbiamo trovato un altro caso in cui un uso ingegnoso della notazione binaria è in realtà più conciso di quello decimale, e di ben 100

volte! Lasciamo stare allora i cosiddetti "svantaggi" della notazione binaria, e

diamo un'occhiata ad alcune delle sue caratteristiche più affascinanti.

Abbiamo già dimostrato che l'aritmetica binaria è praticamente la più semplice delle aritmetiche possibili. E' per questo che va così bene per 1'

UNIVAC, ma anche a un livello meno complicato di quello della progettazione dei calcolatori, presenta aspetti molto attraenti. Pensate, per esempio, a come sarebbero belle e semplici le macchine calcolatrici per numeri binari. Niente roteìline e cinghie di trasmissione, e quindi, almeno per calcoli normali, nessuna necessità di una fonte di energia per farle funzionare. Per sommare e sottrarre numeri di dieci cifre (la moltiplicazione e la divisione sono solo un tantino più complicate) avete bisogno solo di una fila di dieci levette con una posizione alzata (1) e una abbassata (0). Evidentemente, un calcolatore del genere non costerebbe molto! Potreste anche costrairvelo da soli. Oppure, potete usare il calcolatore binario a dieci cifre di cui abbiamo appena parlato, quello che si trova in fondo alle vostre braccia.

Per esempio: state ristrutturando la vostra casa, avete sotto mano 13

pannelli da 4 x 8 piedi per tappezzare i muri e dovete coprire 650 piedi quadrati di parete. Domanda: quanti pannelli dovete comprare per coprire le pareti?

Non è un problema difficilissimo, è vero, ma vediamo di risolverlo usando l'aritmetica binaria, e le dita come calcolatore. Per prima cosa dobbiamo trasformarlo in numeri binari, ma questo, solo perché abbiamo coniinciato con numeri decimali. Non è quindi giusto includere il tempo della conversione nel tempo totale richiesto per risolvere il problema.

Ih termini binari, avete 1101 pannelli da 100 x 1000 piedi e 10100.01010

piedi quadrati di parete.

1101 x 100 x 1000, ovviamente, si esegue spostando la cifra verso sinistra.

Sulla mano sinistra avete così 01101, e sulla destra 00000: questi sono i piedi

quadrati di pannelli che vi trovate sotto mano. La sottrazione consiste semplicemente nel considerare i digitali successivi, leggendoli da destra a-sinistra, sottraendo i digitali che avete sulle dita da quelli corrispondenti del numero da sottrarre che avrete scritto, e ricordandovi di fare il riporto: 10100.0101 - (piedi quadrati di parete)

10100.0101 = (piedi quadrati di pannelli)

00111.01010 (piedi quadrati necessari)

(Vi ricordate le difficoltà che avevate a fare il riporto, quando avete imparato a fare le sottrazioni decimali? E allora non scoraggiatevi di. fronte a una sottrazione binaria, se vi ci vuole qualche minuto per impadronirvi del meccanismo del riporto.)

Il risultato lo "scrivete", un digitale alla volta, sulle dita, in questo modo, quando siete arrivati a sottrarre il digitale del pollice destro dal numero scritto, le restanti cifre della mano destra indicano già le ultime quattro cifre della risposta. Quando avete finito, leggete la risposta intera.

Come abbiamo già detto, il numero di piedi quadrati di pannelli che dovete comprare è 111.01010 (avevamo aggiunto due zeri ai gruppo della mano sinistra per indicare la posizione di tutte e cinque le dita durante la sottrazione).

Ogni pannello è grande 1.00000 piedi quadrati; 111.01010 diviso per 1.00000 è ovviamente 111 virgola qualche cosa. Ma siccome non potete comprare i pannelli a pezzi, aggiungete 1 a 111 e ottenete 1000. Risposta: dovete comprare i 000 pannelli. (Oppure, in numeri decimali, 8).

Vi sembra difficile? Dovete considerare che si tratta di una difficoltà relativa: dopo.tutto, è il vostro primo problema in numeri binari. Fatene qualcun altro. Quando sarete arrivati al sesto, non vi troverete più alcuna difficoltà: sarà un processo semiautomatico. Quando ne avrete fatto mille…

Aspettate *un* momento prima di fare i vostri mille, però. Ci sono alcuni casi particolari che non sono per niente difficili, neppure la prima volta.

Per esempio, la moltiplicazione (o la divisione) per le potenze di 2. Basta togliere e aggiungere degli zeri. E' vero che il sistema decimale ha un vantaggio simile per le potenze del 10, ma ugualmente il verdetto è favorevole al sistema binario, semplicemente perché, in qualsiasi serie finita, ci sono più potenze di 2

che di 10.

Ma se volete vedere qualcosa di veramente semplice, considerate lo strano caso del problema 1023 – n.

Diamo a "n" il valore arbitrario di 626 (perché ne conosciamo già l'equivalente binario; ma naturalmente andrebbe bene qualunque numero inferiore a 1023. Fatelo usando le dita. Per prima cosa rappresentate sulle dita il 1023:

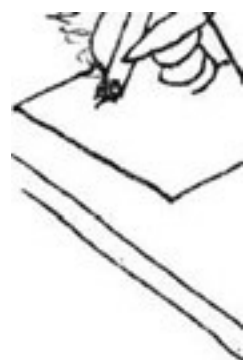
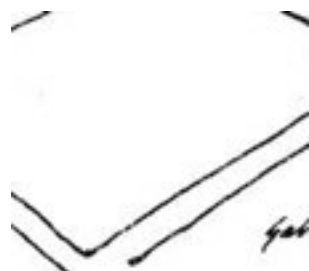
11111.11111

Poi cancellatelo e rappresentate l'equivalente binario di 626: 10011.10010

Non preoccupatevi della sottrazione: l'avete già fatta! Basta leggere al contrario le vostre dita: dito teso uguale a 0; dito piegato uguale a 1. Il risultato è:

11111.11111-

10011.10010=

01100.01101

In altre parole, qualsiasi numero "n" nella notazionne binaria è sempre il "contrario" di 1023 -n. Non solo, ma la stessa regola si puòò applicare a 511 -

n, 255-n, 127-n, eccetera. Cioè per qualunque numero che nella notazione binaria sia formato da soli "1", come forse avrete già capito. Provate e vedrete.

Si può obiettare che casi come questo sono alquanto rari. Questo è vero, ma nel sistema decimale non sono soltanto rari, non esistono per niente. E non abbiamo ancora finito con le sorprese del sistema binario. Sarebbe alquanto difficile, infatti, per un qualsiasi lettore, passare anche una sola serata facendo esperimenti con l'aritmetica binaria, senza scoprire altre scorciatoie del genere.

Il sistema decimale?

Quell'anticaglia goffa, senz' ordine e bizzarra!

Una storia di famiglia

Mahlon generò Timothy, e Timothy generò Nathan, e Nathan generò Roger., e i giorni della loro vita erano lunghi sulla Terra. Ma poi Roger generò Ondile, e Orville era un diavolo d'uomo. Orville generò Augustus, Wayne, Benjamin e Carl, che era mio padre, e suppongo che la cosa fosse andata troppo oltre, perché a questo punto entrò in scena Gideon Upshur per prendere in mano la situazione.

Stavo baciando Lucilie nel salotto, quando il campanello suonò.

L'interruzione non le fece piacere. Si trattava di un uomo alto, anziano, con la carnagione abbronzata. Batté i piedi per terra per liberarsi le scarpe dalla neve e, guardandomi con occhi di un azzurro intenso, disse: — Orvie?

— Mi chiamo George — dissi io.

— Pulisciti la faccia dai rossetto, George - disse lui, ed entrò in casa senza tante cerimonie.

Lucilie si alzò di scatto e con una mano si aggiustò i capelli. Lui la guardò una volta sola, poi si tolse con calma il cappotto. Lo appoggiò alla spalliera della sedia vicina al fuoco e si sedette.

— Mi chiamo Upshur — disse. — Gideon Upshur. Dov'è Orville Dexter?

Stavo pensando di buttarlo fuori, ma quella domanda mi fece cambiare idea. Era la prima volta che qualcuno veniva a cercare Orville Dexter da quasi un anno, e noi avevamo appena cominciato a respirare di nuovo.

— E' mio nonno, signor Upshur — dissi. — Cosa ha combinato questa volta?

Mi guardò. — Tu sei suo nipote? E mi chiedi cos'ha combinato? —

Scosse la testa. — Dov'è?

Gli dissi la verità. — E' da cinque anni che non vediamo nonno Orville.

— E non sai dov'è?

— No, signor Upshur, non lo so. Non dice mai a nessuno dove va. Certe volte non ci dice neanche quando torna.

ll vecchio increspò le labbra. Si chinò in avanti, e scostando Lucilie, si versò un bicchiere di scotch dalla bottiglia posata sul tavolino.

— Ti garantisco che tutti i Dexter sono degli originali — disse con voce stridula, da vecchio. — Va' a casa.

Parlava a Lucilie. Lei io guardò irritata e apri la bocca per ribattere, ma io la prevenni.

— E' la mia fidanzata — dissi.

— Ah — disse lui. — Ovvio. D'accordo, non c'è altro da fare che chiarire Se cose con Orville. E' fatto il letto nella camera degli ospiti?

— Signor Upshur — cercai di protestare — non è che non ci faccia piacere vedere un amico dei nonno, ma Dio solo sa quando lui tornerà.

Potrebbe essere domani, o fra sei mesi o fra qualche anno.

— Aspetterò — disse lui senza voltarsi, salendo le scale.

Non fu poi cosi brutto averlo in casa, dopo le prime due settimane.

Telefonai a zio Wayne per dirgli della cosa, e lui mi sembrò molto eccitato.

— Un vecchio alto e robusto? — chiese. — Carnagione molto scura?

— Si, è lui — risposi. — E mi sembra anche che conosca bene la nostra casa.

— Si capisce. — Zio Wayne restò in silenzio per un momento. — Sai cosa devi fare, George? Fa' venire tutti i tuoi fratelli e…

— Non posso, zio Wayne. Harold è sotto le armi. E non so dove sia William.

Ancora una volta lui restò zitto per un momento. — Be', non ti preoccupare.

Ti chiamerò appena torno.

— Vai da qualche parte, zio Wayne? — chiesi.

— Proprio così, George — disse, e riappese.

Così mi ritrovai solo in casa con il signor Upshur. E' questo il guaio dell'essere il più giovane della famiglia.

E poi Lucilie non volle più venire a casa mia. Andai io a casa sua un paio di volte, ma faceva troppo freddo per andare in giro in Jaguar, William si era preso la berlina quando se n'era andato, e Lucilie si rifiutava di venire con me sulla jeep. Cosi, tutto quello che potevamo fare era starcene seduti nel "suo"

soggiorno, con sua madre seduta al nostro fianco che lavorava a maglia e spettegolava di nonno Orvie e di quella ragazza di Eatontown.

Perciò, tutto sommato, non mi dispiacque affatto quando la porta della cucina si apri ed entrò nonno Orvie.

— Nonno! — esclamai. — Sono contento di vederti. C'è un uomo…

— Sss, George. Dov'è?

— Di sopra. Di solito fa un sonnellino dopo che gli ho portato il pranzo.

— Tu gli porti il pranzo? E dov'è la servitù?

Tossii. — Be', nonno, dopo quella faccenda di Eatontown…

— Non fa niente — disse lui, in fretta. — Finisci quello che stavi facendo.

Finii di vuotare i piatti sporchi nell'eliminatore di rifiuti e li ammucchiai nel lavandino, mentre lui se ne stava seduto a guardarmi, col cappotto addosso.

— George — disse alla fine — sono vecchio. Molto vecchio.

— Sì, nonno — risposi.

— Mio nonno è più vecchio di me. E "suo" nonno è ancora più vecchio.

— Be', certo — dissi. — Io non li ho mai conosciuti, vero, nonno?

— No, George. Almeno, non credo che si siano fatti vedere molto a casa, in questi ultimi due anni. Nonno Timothy è stato qui nell'ottantasei, ma non mi pare che tu fossi già nato. Anzi, a pensarci bene, non doveva essere nato neanche tuo padre.

— Papà ha sessantanni — dissi. — Io ne ho ventuno.

— Certo, George. Tuo padre ti pensa molto, sai. Mi ha parlato di te giusto un paio di mesi fa. Mi ha detto che stavi arrivando a un'età in cui bisognava dirti qualcosa di noi Dexter.

— Dirmi che cosa, nonno Orville?

— Sta' zitto, George, ci sto arrivando. Non vedi che sto cercando di dirti qualcosa? Ma è difficile spiegarlo a parole.

— Posso essere d'aiuto? — disse Gideon Upshur dalla porta.

Nonno Orville si alzò, tutto impettito. — Ti sarei grato, Gideon Upshur —

disse gelido — se non t'impicciassi in una discussione di famiglia.

— E' anche la mia famiglia, questa, giovanotto — disse Gideon Upshur.

— Ed è per questo che sono qui. L' ho detto anche a mio cugino Mahlon, ma lui non ha voluto ascoltarmi. L'ho detto a Timothy, e quello se n'è andato dall'America… e guarda quali sono le conseguenze!

— Un uomo ha il diritto di perpetuare il suo nome — disse nonno Orville con orgoglio.

— Per una volta, si! Non ho mai detto che un uomo non debba avere un figlio, anche se io non ne ho mai avuto neanche uno. Ma cosa ne sarebbe del mondo, se tutti noi avessimo fatto tre o quattro figli per volta, come fate voi

Dexter? Adesso quattro, e quando i ragazzi saranno cresciuti sedici, e poi sessantaquattro, quando i loro figli saranno cresciuti. In quattro o cinquecento anni diventeremmo miliardi di miliardi, Orvie! Il mondo intero sarebbe ricoperto di immortali, fitti come formiche, e io…

— Zitto! — gridò nonno Orville. — Non davanti al ragazzo!

Gideon Upshur si alzò e si mise a urlare anche lui. — E' ora che lo sappia!

Ti avverto, Orville Dexter: o cambi strada, o te la farò cambiare io. Non sono venuto a fare due chiacchiere. Se sarà necessario sono pronto a prendere misure drastiche!

— Verme schifoso… — cominciò nonno Orville, poi si ricordò di me. —

Va' via, George! Vai in camera tua, finché non ti chiamo. E quanto a te, vecchio idiota, sono pronto anch'io, se è questo che vuoi…

Uscii. Sembrava che si preparassero guai, e non mi andava di lasciare il nonno solo, ma gli ordini sono ordini. Questo me l'aveva insegnato papà. Per un po' dalla cucina si sentirono venire rumori terribili, poi tutto tornò tranquillo.

Per un lungo periodo non si sentì più niente. Dopo un paio d'ore cominciai a preoccuparmi e scesi silenziosamente le scale. Aprii di un dito la porta della cucina e sbirciai dentro.

Nonno Orville era seduto al tavolo, lo sguardo perso nel vuoto. Il signor Upshur non si vedeva.

Nonno Orville alzò gli occhi e disse con voce stanca: — Entra pure, George. Stavo solo riprendendo fiato.

— Dov'è andato il signor Upshur? — chiesi.

— E' stata legittima difesa — disse lui, in fretta. — E poi ormai non serviva più a nessuno.

Lo fissai. — E' successo qualcosa al signor Upshur?

Lui sospirò. — George, certe volte penso che il vecchio sangue si stia annacquando. Adesso non farmi più domande, finché non mi sono riposato un po'.

Gli ordini sono ordini, come ho già detto. Mi accorsi che 1' eliminatole di rifiuti stava ronzando e feci per spegnerlo,

— Ma guarda! — dissi. — Me lo sono dimenticato acceso.

— Lascia stare — disse nonno Orville nervosamente. — Dimmi, George, mentre ero via, non hanno fatto le fognature, per caso?

— No, nonno — risposi. — C'è sempre la vecchia fossa settica.

— Peccato – borbottò. — Be', penso che faccia lo stesso.

Ma non lo stavo ad ascoltare con molta attenzione: mi ero accorto che il pavimento era scivoloso e bagnato.

— Nonno — dissi — non occorre che tu passi lo straccio sul pavimento, sai? Posso farlo da me, anche se tutta la servitù se n'è andata quando…

— Oh, piantala con la servitù — disse lui, irritato. — George, stavo pensando. Ci sono molte cose che devi sapere, ma adesso non è il momento migliore per dirtele, e forse dovrebbe essere tuo padre a farlo. Ti conosce meglio di me. A essere franchi, George, non so come presentartela, in modo che tu capisca. Ti sei mai accorto che noi Dexter siamo un po' diversi dagli altri?

— Be', siamo ricchi.

— Non volevo dire questo. Per esempio, quella volta, quando eri ragazzino, che ti è venuto addosso un trattore. Non ti ha messo in sospetto… il fatto di essere guarito così in fretta, voglio dire?

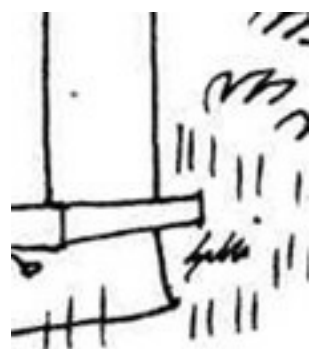
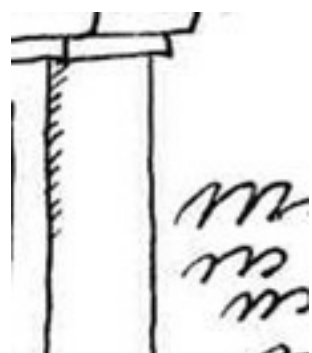
— Be', veramente no, nonno — dissi, ripensando a quella storia. — Papà mi

ha detto che noi Dexter guariamo sempre in fretta. — Mi chinai a guardare sotto il tavolo. — Nonno, cosa sono questi vecchi vestiti? Sembrano quelli del signor Upshur.

Nonno Orville si strinse nelle spalle. — Li ha lasciati per te — spiegò. —

Adesso non farmi più domande. Devo andare via per un po', e sono in ritardo.

Se vedi zio Wayne, ringrazialo da parte mia per avermi fatto sapere che il signor Upshur mi aspettava. Saluterò papà per te, se mi capita di incontrarlo.

Ecco, questo è successo l'inverno scorso. Adesso vorrei tanto che il nonno tornasse, così la smetterei di preoccuparmi col problema che mi ha lasciato sulle spalle.

Con Lucilie non sono più andato d'accordo, così, verso la metà di febbraio, ho sposato Alice. Mi sarebbe piaciuto che al matrimonio ci fosse stato qualcuno della famiglia, ma nessuno era in città a quell'epoca (anzi, fino a oggi non ho visto ancora nessuno), anche se la cosa non era stretttamente necessaria, dal momento che ero già maggiorenne.

Sono stato felice con Alice fin dall'inìzio, però, cosa ancora più importante, il matrimonio è servito a spiegarmi quello che ill nonno e il signor Upshur avevano cercato di dirmi. Quella cosa di noi Dexter, cioè.

Alice è una ragazza molto carina e una brava donna di casa, il che è una gran bella cosa, perché non siamo stati capaci di far tornare nessuno al nostro servizio. A ogni modo, aanche questa è una cosa positiva, in un certo senso,

perché serve a tenerla in casa.

Però adesso il tempo si sta mettendo al bello, e ho un po' di difficoltà a farla stare lontana dal terrapieno dove si trova la fossa settica. Perché se ci va, non potrà fare a meno dii sentire i rumori.

Non so cosa fare. Forse la cosa migliore sarebbe far rootolare via il masso che c'è sul coperchio della fossa e lasciare che quello che c'è dentro venga fuori.

Ma ho paura che sia parecchio arrabbiato.

Perche corriamo tanto

Avevo riservato un posto vicino al finestrino, sul davanti, perché in quel volo servono da prua verso poppa; ma sul sedile vicino al mio vidi il cartellino di prenotazione col nome di Gordie MacKenzie. Così, andai avanti fino a trovare una hostess. — Buongiorno, dottor Grew, felice di rivedervi a bordo…

Io restai in mezzo al passaggio, bloccandolo. — Potrei avere un posto quaggiù, Clara?

— Be', non so… vediamo…

— Non va bene questo? — Ne indicai uno privo del cartellino di prenotazione.

— Però non è vicino al finestrino…

— Ma è libero?

— Vediamo. — Prese dalla sua cartellarla l'elenco dei posti. – Sì, è libero.

Posso portarvi la borsa?

— Sì, grazie. Vi faccio lavorare, scusate. — Anch'io dovevo lavorare: era per questo che non volevo sedermi vicino a MacKenzie. Mi lasciai cadere sul sedile, rivolgendo uno sguardo gelido all'uomo seduto al mio fianco, per fargli capire che non intendevo iniziare una conversazione. Lui mi rivolse uno sguardo analogo, per dire che gli andava bene. Vidi MacKenzie salire a bordo, ma lui non mi vide.

Poco prima del decollo, mi accorsi che Clara si chinava su MacKenzie per controllargli la cintura e che contemporaneamente faceva sparire il cartellino della prenotazione con il mio nome. Ragazza intelligente! Decisi che le avrei offerto da bere, la prima volta che mi fossi trovato nel motel dove lei e l'equipaggio si fermavano fra un volo e l'altro.

Non vorrei avervi dato l'idea di essere uno del jetset, che conosce per nome

tutte le hostess in circolazione. Le sole che vedo un po' spesso sono una o due del volo New York-Los Angeles, qualcuna di base all'O'Hare di Chicago, e forse un paio che vedo di tanto in tanto fra Huntsville e il Capo… ah, conosco anche una ragazza dell'Air France con cui ho volato un paio di volte da Orly, ma solo perché mi ha dato un passaggio sulla sua Citroen un giorno, quando c'era uno sciopero del "mètro" e non si trovava neanche un tassì. Be', in effetti, a pensarci, penso di andare in giro parecchio. Sono i rischi del mestiere. Anche se sono laureato in fisica atmosferica, la mia specialità sono le segnature (cioè la lettura degli strumenti o le osservazioni ottiche che poi interpretiamo come indicanti una data pressione, temperatura, composizione chimica, eccetera), un campo della fisica attualmente in pieno sviluppo, per cui mi invitano a un mucchio di congressi. Ho detto "mi invitano", il che non significa che io possa dire di no. Sempre che voglia conservare all'Università quella posizione di prestigio che mi permette di portare avanti liberamente il lavoro che voglio io.

Comunque, si tratta di una cosa abbastanza di lusso e divertente, per lo meno quando ho il tempo di divertirmi. Inoltre, credetemi, sono diventato bravissimo a localizzare un ristorante decente a Cleveland o ad Albuquerque (qui vi consiglio i piatti messicani dell'aeroporto) e a rifiutare vini scadenti.

Anche questo è divertente, perché non mi aspettavo di finire così, almeno non quando ero un ragazzino che leggeva gli articoli di Willy Ley e andava a cercare ginseng nei boschi intorno a Potsdam (quella nello Stato di New York), per guadagnarsi i soldi per andare al MIT e poi costruire astronavi. Allora credevo che sarei diventato uno scienziato magro, dalla faccia scavata e gli occhi irrequieti, vestito in modo dimesso. Credevo anche che, con ogni probabilità, non sarei mai uscito dal mio laboratorio (mi ero messo in testa che le astronavi si progettassero in laboratorio) e che mi sarei rovinato la salute nelle lunghe notti in bianco, passate insieme al regolo calcolatore. Al contrario, la salute, adesso, me la sto rovinando con la "trota al cartoccio" e i continui cambiamenti di fuso orario.

Ma credo di sapere cosa fare, per rimediare a questa situazione.

E' per questa ragione che non volevo perdere quattro ore e mezzo a

chiacchierare con Gordie MacKenzie: perché, per Dio, credo proprio di sapere cosa fare.

Non è il mio campo, ma ho parlato con alcuni specialisti in sistemi, e loro non hanno assunto quell'espressione cortese e vuota che di solito assumono tutti quando cercate di spiegargli cose che riguardano il loro campo di studi.

Cercherò di spiegarlo anche a voi.

Vedete, ogni mese, per ogni specializzazione scientifica appena decente, si tengono una ventina almeno di conferenze, simposi e congressi, e voi siete tagliati fuori, se non partecipate a quasi tutti. Per non parlare dei gruppi di lavoro, delle riunioni per i programmi e delle assemblee per procurare i fondi all'Università. E, di solito, questi congressi si tengono in ogni parte dei paese.

Non ho dormito nel mio letto per una settimana di fila fin dall'altro Natale, quando ho avuto l'influenza.

Ora la domanda è: a cosa servono tutti questi congressi? Una volta avevo una teoria in proposito, secondo la quale l'intera "Gestalt", cioè la dispersione globale, i viaggi in jet e tutto il resto, era programmata. Una specie di caricatore psicologico, progettato per tenerci costantemente su di giri e in moto: dopo tutto, se andate da qualche parte in jet a 900 chilometri all'ora, sapete che state facendo qualcosa di importante, altrimenti non lo fareste tanto in fretta.

Ma chi potrebbe aver programmato una cosa simile?

Perciò abbandonai l'idea e mi concentrai per trovare il modo di fare tutto meglio. Dovete capire che non esiste sistema più stupido per comunicare informazioni di quello di farsi 5.000 chilometri per sedere su una poltroncina nella sala da ballo di un grande albergo ad ascoltare venticinque individui che vi leggono venticinque relazioni. Di ventitré non ve ne importa un bel niente; la ventiquattresima non riuscite a capirla perché chi parla ha un accento da far paura, e poi legge troppo in fretta perché deve prendere l'aereo per il congresso successivo, e quell' unica, venticinquesima relazione vi è costata quattro giorni, viaggio compreso, quando avreste potuto leggervela nel vostro

ufficio in quindici minuti. E con maggior profitto. Naturalmente, ci sono anche i vantaggi: come quando vi trovate a sedere allo stesso tavolo di uno che può spiegarvi l'ultimissima novità in fatto di telemetri, perché la sua ditta li sta costruendo (e questo non si impara leggendo). Ma ho notato che c'è sempre meno tempo per queste cose. E forse anche meno interesse, perché uno comincia a stancarsi di fare nuove conoscenze dopo che ne ha collezionato due o trecento; gli viene da pensare al lavoro che lo aspetta sulla sua scrivania, e si ricorda di quella volta che si è trovato incastrato con quel dannato chiacchierone di un egiziano all'Unione Astronomica Internazionale di Bruxelles, e ha dovuto combattere la guerra di Suez per un' ora e mezzo.

Basta, avete capito cosa voglio dire. Perdita di tempo e di prezioso cherosene per aerei, giusto?

Perché, vedete, l'informazione elettronica è molto più facile ed economica.

Non so se avete mai visto una dimostrazione del videotelefono della Bell (l'hanno fatto vedere a un paio di congressi): è quasi come essere faccia a faccia. Molto meglio del telefono. Ne ricavate tutti i dati di una persona, tranne forse l'odore del whisky nel fiato, e cose del genere. E questo è solo uno degli apparecchi possibili: ci sono le telefoto, i telemetri, le telescriventi, i telecomputer… Abbiamo tutte queste cose, perché non usarle? E andare oltre, anche. Da un nastro registrato si potrebbero eliminare le parti inutili di un discorso, cioè le pause, le sillabe ripetute, i modi di dire e cosi via. E lo capireste sempre perfettamente, anche alla velocità di quattrocento parole al minuto, invece di, mettiamo, sessanta o settanta (la metà delle quali, circa, consiste in frasi come: "quello che volevo dire è…").

Dunque, questo riguarda gli specialisti dell'analisi e dell' organizzazione dei sistemi: come ho detto, non è il mio campo. Ma è tutto da sfruttare (opinione dei citati specialisti, non mia). Un paio di quelli con cui ho parlato erano veramente entusiasti, e ci metteremo senz'altro a studiare la cosa insieme, appena ne troveremo il tempo.

Forse vi chiederete quale sarebbe il mio contributo. Credo di avere qualche idea. Per esempio, si potrebbe applicare ai dibattiti la tecnica della soluzione

dei problemi. Ho visto alcuni articoli che suggeriscono un sistema per semplificare e rendere più incisive le conferenze, in modo da poter davvero

"conferire". Ho anche un'idea personale sul metodo. L'ho chiamato "Quantum di Dibattito", cioè il minimo di argomenti che ogni partecipante alla discussione può usare per far capire ogni singolo punto del suo discorso (oppure per farselo rifiutare, o controbattere) prima di proseguire.

Se anche solo la metà di quello che penso fosse vero, la gente come me potrebbe sbrigarsela, a essere pessimisti, in un quarto del tempo che impiega ora.

Lasciando liberi gli altri tre quarti per… per cosa? Ma come, per il lavoro!

Per fare le cose che sappiamo di dover fare, ma per cui non riusciamo mai a trovare il tempo. Parlo in tutta serietà e onestà. Credo veramente che potremmo fare una quantità di lavoro quadrupla di quella che facciamo ora. E credo veramente che in questo modo potremmo atterrare su Marte fra cinque anni, invece che fra venti; curare la leucemia fra dodici, invece che fra cinquanta, e coti via.

Ecco, questo era tanto per darvi un'idea, ed è anche la ragione per la quale non volevo perdere il mio tempo a parlare con Gordie MacKenzie. Avevo tutti i miei appunti nella borsa, e quattro ore e mezzo era giusto il tempo che mi ci voleva per metterli insieme e preparare una specie di introduzione per i miei amici "sistemisti", più qualche altro interessato alia cosa.

Perciò, subito dopo il decollo, abbassai il piano d'appoggio e tirai fuori i miei fogli.

Solo che non funzionò. E' strano quanto spesso succeda una cosa del genere. Voglio dire, uno ha qualcosa da fare e non vede l'ora di farla, poi, improvvisamente, il tempo è passato e lui non l'ha fatta. Andò cosi: Clara arrivò con i cocktail (conosfievai miei gusti: martini molto secco con una goccia di limone), e io tolsi i fogli dai ripiano per cortesia; poi arrivò con gli antipasti, e io rimisi i fogli nella borsa per l'appetito; poi dovetti decidere come volevo i

"tournedos"; poi ci vollero circa due ore per il pranzo, compresi il vino e il whisky; e poi, anche se non volevo guardarmi il film, c'è qualcosa di sconcertante nel vedere tutti quegli schermi davanti a voi: sul vostro, l'eroe ha appena finito la sua missione sul bombardiere, su quelli dei sedili anteriori, che vedete con la coda dell' occhio, viene colpito e cade in fiamme, e contemporaneamente, su quelli dell'altra fila, è ancora a rapporto, o addirittura nel pub la sera prima, perché lì il film arriva dopo. E' come una sezione, uno spaccato di istanti di tempo diversi, un "adesso" al plurale. Sconcertante, davvero. Polarizzò la mia attenzione. Naturalmente, in parte era colpa del liquore. Comunque, quando il film fu finito, era arrivata l'ora del secondo caffè, dopo di che si accese il segnale di allacciare le cinture, e ci trovammo sopra la grande cupola di alluminio di Monte Wilson, e non avevo ancora trovato il tempo di rivedere i miei appunti. Ma tanto c'ero abituato. Neanche a Potsdam mi era mai riuscito di trovare il ginseng. Ero arrivato all'università grazie a una borsa di studio.

Mi feci registrare, andai a lavarmi la faccia e scesi nella sala delle conferenze, giusto in tempo per sentirmi una noiosissima lezione sulle turbolenze atmosferiche in condizioni di tempo sereno. C'era un pubblico discreto, forse settanta o ottanta persone, ma non mi riusciva di immaginare cosa pensassero di imparare, così presi un programma e sgattaiolai fuori.

Qualcuno, vicino alla macchina del caffè, mi chiamò. — Ehi, Chip.

Gli andai a stringere la mano. Era un giovane di nome Resnik, che veniva dalla piccola università in cui mi ero laureato, e aveva un'aria annoiata e irritata. Insieme a lui c' era un uomo che non conoscevo, alto, capelli grigi, che sembrava un banchiere.

— Dottor Ramos, vi presento Chesley Grew. Chip, il dottor Ramos. Il dottor Ramos è della NASA, almeno mi pare.

— No, lavoro per una fondazione — disse l'altro. — E' un piacere incontrarvi, dottor Grew. Ho seguito il vostro lavoro.

— Grazie. Grazie mille. — Avrei voluto bermi una tazza di caffè, ma non mi andava di stare lì a chiacchierare con quei due, così dissi: — Adesso devo

andare a registrarmi. Se volete scusarmi…

— Non raccontare storie, Chip — disse Larry Resnik. — Ti ho visto che ti registravi mezz'ora fa. Vuoi solo salire in camera tua per metterti a lavorare.

Mi sentii un po' imbarazzato. Non tanto per Resnik, quanto per l'altro, che non conoscevo. Il dottor Ramos sorrise e disse: — Larry mi ha detto che siete fatto cosi. Anzi, quando siete entrato nella sala, ha detto che ne sareste uscito entro trenta secondi, e cosi è stato.

— Ecco, le turbolenze atmosferiche non sono il mio campo…

— Oh, nessuno vi rimprovera. Per carità. Volete un po' di caffè?

Non mi restava da fare altro che accettare. — Molte grazie. — Lo guardai mentre prendeva una tazza e la riempiva sotto il grosso contenitore argenteo.

Mi pareva una faccia familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo conosciuto. — Non ci siamo incontrati a Dallas, per caso, durante il seminario dell'Associazione Scienze Applicate?

— Credo proprio di no. Zucchero? In verità vengo poco a questi congressi, ma ho ietto qualcuna delle vostre relazioni.

Mescolai il caffè. — Grazie.

dottor Ramos. — Una delle cose che ho imparato è di ripetere un nome tutte le volte che posso, per non dimenticarmelo. Circa la metà delle volte me li dimentico lo stesso, naturalmente. — Io parlerò domani mattina, dottor Ramos.

"Studi di tecnica fotometrica per calcolare le curve di rientro dalle orbite planetarie." E' ricavato in gran parte da quello che hanno fatto a Langley, però.

— Sì, ho letto il sunto.

— Ma servirà lo stesso a farti salire di qualche gradino nella carriera, eh?

— disse Larry, respirando pesantemente. — Quanti congressi quest'anno?

— Parecchi. — Cercai di finire in fretta il mio caffè, ma senza farlo notare. Larry non sembrava di buon umore.

— Stavamo proprio parlando di questo, quando sei arrivato tu —

continuò lui. — Trenta relazioni all'anno, e tra l'una e l'altra le sedute del consiglio. Quando è stata l'ultima volta che hai passato un mese di seguito alla scrivania? Lo so, sai? Nella mia facoltà…

Mio malgrado, cominciavo a sentirmi interessato. Ma non volevo: volevo solo tornare ai miei appunti. Bevvi un altro sorso di caffè.

— Sai cosa diceva Fred Hoyle?

— Non mi pare, Larry.

— Diceva che, nel medesimo istante in cui uno fa qualche cosa, qualunque cosa, il mondo intero comincia a cospirare per non fargli fare più niente. Lo invitano ai congressi. Lo mettono in qualche consiglio. I giornalisti gli telefonano per chiedergli interviste. La televisione lo invita come ospite d'onore, insieme a un comico, un direttore d'orchestra e una cantante, a una tavola rotonda per discutere se su Marte c'è o non c'è la vita.

— E gli amici lo trattengono quando cerca di andarsene via da un congresso — disse il dottor Ramos. Poi rise. — Davvero, dottor Grew, se volete andare, non fate complimenti.

— Non sono neanche sicuro che sia questo mondo — disse Larry.

Non solo era irritante, parlava anche a vanvera. — Comunque — aggiunse

— io non ho fatto ancora niente. Non come te, Chip. Ma forse, un giorno o l'altro, lo farò.

— Non essere troppo modesto — disse il dottor Ramos. — Sentite, qui

stiamo disturbando. Perché non andiamo a sederci da qualche parte… a meno che non vogliate davvero tornare al vostro lavoro, dottor Grew.

Vedete, ormai mi ero mezzo convinto che il mio lavoro fosse proprio quello: parlare con Larry e col dottor Ramos. Così, alla fine, andammo tutti nella mia stanza, e poi in quella di Larry, che aveva nella valigia uno studio della Rand Corporation con delle note che gli avevo mandato io una volta, e non tornammo più nella sala delle conferenze. Verso le dieci ci facemmo mandare su la cena, e restammo lì, a bere caffè freddo e ogni tanto un sorso di bourbon dalia bottiglia di Larry, e io gli raccontai tutto quello che avevo pensato su un approccio sistematico alla trasmissione delle informazioni tecnologiche. E sulle sue implicazioni. Il dottor Ramos mi seguiva passo passo.

Era il miglior ascoltatore che avessimo mai avuto, io o Larry, anche se tutto quello che diceva era: "Sì. naturale" e "Capisco". C' erano davvero molte cose da dire. Mi sentivo come un bambino in attesa dei Natale, immaginando tutto il lavoro che avrei potuto fare, seduto da solo a tavolino, con un paio di migliaia di dollari all'anno per ammortizzare i sistemi e le spese generali. E insieme a quei due, mi sembrava quasi di esserne sicuro. Fu una serata da far venire le vertigini. Verso la fine, avevamo cominciato a calcolare quanto ci sarebbe voluto per colonizzare Marte e costruire una flotta di astronavi interstellari, con tutti gli abitanti della Terra che passavano le loro ore lavorative a lavorare veramente. Poi ci fu una pausa, e Lany aprì la finestra e noi guardammo fuori dal ventesimo piano, con Los Angeles di fronte a noi, e un temporale che rumoreggiava sulle colline verso sud. L'aria fresca mi schiarì le idee per un momento, e mi accorsi di due cose: che avevo sonno e che dopo nemmeno sette ore avrei dovuto leggere quella maledetta relazione.

— Sarà meglio andare a letto — disse il dottor Ramos.

Larry fece per obiettare, poi sorrise. — Andate pure, voi vecchi — disse.

— Io vorrei dare un'occhiata per mio conto alle tue note, Chip, se non ti spiace.

— Basta che non me le perdi — dissi e tornai in camera mia, dove andai a letto e restai con gli occhi spalancati, sorridendo fra me, prima di cadere

addormentato e di sognare di lavorare per cinquanta settimane all'anno.

Nonostante tutto, mi svegliai subito quando suonò la sveglia. Avevamo combinato di fare colazione in camera di Larry, così lui poteva restituirmi i miei appunti, e forse ci sarebbe stato anche il tempo per una chiacchierata prima che cominciasse la serie di conferenze del mattino. Quando arrivai al piano di Larry, vidi il dottor Ramos venire verso di me. — Buongiorno —

disse. — Ho appena svegliato due sposini in luna di miele, che non hanno apprezzato molto la cosa. Non era la duemilacinquantuno la camera di Larry?

— E' la duemilacinquantadue, dall'altra parte. — Lui sorrise e mi venne dietro, raccontandomi una barzelletta breve ma divertente su due in luna di miele, e riuscendo a finirla proprio nel momento in cui arrivavamo alla porta di Larry.

Bussai, ma nessuno rispose. Mentre ancora ridevo, dissi: — Prova tu. —

Ma anche questa volta nessuno rispose.

Smisi di ridere. — Non si sarà mica dimenticato che dovevamo venire?

— Prova la maniglia. Provai. La porta si aprì senza difficoltà.

Larry non era nella stanza. La porta del bagno era aperta, e così quella che dava sul balcone, ma di Larry nessun segno. Il letto era disfatto, ma vuoto.

— Non credo che sia uscito — disse Ramos. — Ci sono ancora le sue scarpe.

Il balcone non era grande abbastanza per potercisi nascondere, ma guardai lo stesso. Era stretto e bagnato di pioggia, con un paio di sedie a sdraio inzuppate e diversi mozziconi di sigaretta.

— Sembra che sia stato qui — dissi. Poi, sentendomi un po'

melodrammatico, mi sporsi a guardare giù. In fondo, non era affatto melodrammatico, perché proprio lungo la curva che faceva la facciata dell'albergo, sull'orlo dì una fontana, c'era qualcosa gettato per il lungo, e un

uomo in piedi, li vicino, che chiamava il portiere, sbracciandosi. Era ancora presto perché ci fosse molto rumore dalla strada, e potei sentire la voce dell'uomo, debolmente, attraverso i trenta metri che ci separavano da quello che restava di Larry.

Rinviarono le conferenze del mattino, ma decisero di riprenderle, nel pomeriggio, e io ebbi un'accesa discussione che non finiva più con Gordie MacKenzie, perché lui voleva fare la sua relazione secondo il programma originario, alle tre del pomeriggio, mentre io ero stato spostato proprio a quell'ora, e non mi sentivo dell'umore adatto per dargliela vinta. Avevo passato due ore con quelli della polizia e con il personale dell'albergo, cercando di aiutarli a capire perché Larry si fosse buttato o fosse caduto giù dal balcone. E

soprattutto, avevo scoperto che quando si era buttato aveva tutti i miei appunti in mano, che adesso erano sparpagliati per tutta la contea di Los Angeles, zuppi di pioggia.

Insomma, non ne potevo più. Una volta ho ascoltato Krafft Ehricke leggere quella che doveva essere una relazione di dodici minuti in tre minuti e quarantacinque secondi. Cercai di battere il suo record e quasi ci riuscii. Poi infilai tutto quello che avevo nella valigia e andai a disdire la stanza, con l'intenzione di andare dritto all'aeroporto e di prendere il primo aereo per casa.

Ma l'impiegato disse: — Ho un messaggio per voi, signor Grew. Il dottor Ramos vi prega di non partire prima di averlo visto.

— Grazie — dissi, dopo aver dibattuto fra me se fermarmi o no. Ma mi ero appena voltato che la decisione mi venne risparmiata, perché vidi Ramos venire in fretta verso di me attraverso l'atrio, con un'espressione preoccupata.

— Lo immaginavo che te ne volessi andare — disse. — Prima, però, concedimi venti minuti del tuo tempo.

Esitai, e lui fece schioccare le dita chiamando un inserviente. — Ecco. Dai la valigia a lui, e vieni giù a prendere un caffè. — Cosi lo seguii nel patio, fuori

del bar. Dopo la pioggia il tempo si era rimesso al bello. Mi chiesi se Ramos si fosse accorto che quello era proprio il posto dove Larry era caduto: io non sono sensibile a queste cose, e apparentemente non lo era neanche lui. Riusciva ad avere un'aria molto autorevole, quando voleva. La cameriera arrivò al suo fianco quasi prima che avessimo infilato le sedie sotto il tavolo. Lui ordinò caffè e tartine senza consultarmi, e andò subito al dunque. — Chip, non mollare. Mi dispiace per i tuoi appunti, ma non voglio che tu lasci perdere tutto.

Mi appoggiai allo schienale, sentendomi molto stanco. — Oh, no, non lo farò, dottor Ramos..

— Chiamami Laszlo.

— Non lo farò, Laszlo. Anzi, ci stavo già pensando.

— Ne ero sicuro.

— Penso che annullando un paio di impegni la prossima settimana…

potrei usare la morte di Larry come scusa.

Anzi, userò qualsiasi scusa… posso ricostruirne la maggior parte a memoria. Be', forse non in una settimana, a pensarci bene. Dovrò farmi mandare le copie di alcune relazioni. Ma prima o poi…

— Bene. E' di questo che volevo parlarti. — La ragazza arrivò col caffè e le tartine, e lui le fece segno di andare appena ebbe posato il vassoio. -Vedi, tu sei l'uomo che ero venuto qui per incontrare.

Lo guardai. — Ti interessa la fotometria?

— No. Non per la tua relazione, per la tua idea. Quella di cui abbiamo parlato tutta notte, per Dio! Non sapevo che fossi tu, finché Resnik non mi ha parlato di te, ieri sera. Ma dopo ieri notte, ne sono sicuro.

— Ho già un lavoro, dottor… Laszlo.

— Non ti sto offrendo un lavoro.

— Allora, cosa…

— Ti sto offrendo l'occasione di mettere in pratica la tua idea. Ho i soldi, Chip. Soldi della fondazione che aspettano di essere spesi. Niente ricerche spaziali, né ricerche sul cancro, o sulla matematica superiore. Sono già tutte ben sovvenzionate, ormai. La mia fondazione è interessata a progetti che escano dagli schemi comuni. Cose importanti. Come il tuo.

Be', naturalmente mi sentivo eccitato. Sembrava quasi troppo bello per essere vero.

— Ho chiamato il segretario del consiglio d'amministrazione, a Washington, per prima cosa, cioè, appena hanno aperto. Ovviamente non ho potuto dirgli tutto per telefono, e lui non ha preso un impegno ufficiale. Ma la cosa gli interessa, Chip. E il consiglio farà quello che dice lui. Ci sarà una riunione la settimana prossima, e voglio che tu venga.

— A Washington? Credo che…

— Be', no. La nostra è una fondazione internazionale. Questa riunione la facciamo sul lago di Como. Le spese sono a nostro carico, naturalmente, e potrai lavorare molto meglio laggiù, senza che nessuno possa venirti a disturbare…

— Be', non sono sicuro di…

— Ti appoggeremo noi. Per qualunque cosa tu abbia bisogno.

Collaboratori, un quartier generale. Abbiamo già qualcosa del genere ad Ames, nello Iowa. Dovrai andare anche là, naturalmente, ma sarà solo, diciamo, per un paio di giorni al mese. E poi — sorrise, con aria di scusa — so che per te non vuole dire molto. Dopo la prima medaglia, le altre non sono più così eccitanti. Ma ci farà una bella figura sotto il tuo nome nel "Who's Who".

Insomma, il segretario mi ha autorizzato a dirti che c'è un posto per te nel consiglio di amministrazione.

Cominciai a sentire bisogno di caffè, e ne bevvi un buon sorso. — Stai correndo troppo per me, Laszlo.

— I consiglieri di solito si incontrano a Flagstaff. Là c'è una specie di club di campagna, ti piacerà. Naturalmente, è solo sei volte all'anno. Ma ne vale la pena, Chip. Voglio dire, noi abbiamo una nostra politica, come tutti, e se farai parte del consiglio di amministrazione, anche tu avrai un peso notevole.

Continuò a parlare. Io restai lì ad ascoltarlo, e mi sembrava che tutto quello in cui avevo sperato si stesse avverando. E la settimana seguente, in Italia, in una grande sala con un'enorme finestra che guardava sul lago di Como, mi ritrovai direttore del progetto a tutti gli effetti, nonché amministratore, membro onorario di tutte le più importanti commissioni, e con uno staff di quarantun collaboratori.

La settimana prossima ci sarà la cerimonia dell'inaugurazione del Law-rence Resnik Memorial Building ad Ames. L'idea è stata mia, ma tutti si sono dichiarati d'accordo. Anche se è stato un anno d'inferno, comincio a vedere qualche progresso. Però mi sembra ancora un po' incongruo che io debba perdere tanto tempo nel lavoro amministrativo e nei congressi. Quando ne ho parlato a Laszlo, l'altro giorno a Montreal, lui mi ha sorriso e mi ha fatto un cenno di approvazione. — Mi chiedevo quanto tempo ci avresti messo ad accorgertene. — Ridacchiò. — Ma è meglio andare con calma. Vedi anche tu che ne vale la pena. Te l'ho detto che il tuo giro di conferenze ha fatto un'ottima impressione?

— Grazie. Comunque, me 1' avevi già detto. Quando l'impianto del Resnik comincerà a funzionare, avrò un po' più di tempo.

— Proprio così! Non dire che te l'avevo già detto — mi strizzò l'occhio —

ma ti ricordi di quel possibile incarico nella Commissione Presidenziale per le Questioni Interdisciplinari? Bene, non è ancora ufficiale, ma è già deciso. Ti abbiamo fatto riservare un appartamento allo Shoreham. Ne avrai bisogno.

Abbiamo anche adattato una camera a ufficio. Potrai tenerci le tue cose e i tuoi appunti, fra un viaggio e l'altro.

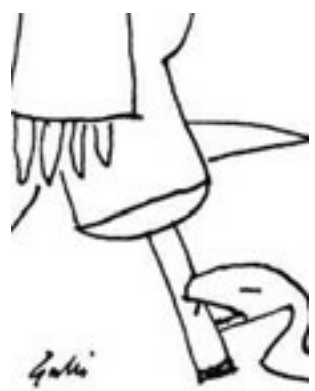
Be', naturalmente gli dissi che, se stava parlando degli appunti che avevo cercato di ricostruire, non avevo bisogno di molto spazio, dal momento che in verità non ho ancora combinato molto.

Penso che ci sarei anche riuscito, in un modo o nell'altro, se avessi avuto un po' di fortuna. Ma non sono stato molto fortunato. Il povero Honeyman, per esempio. Gli avevo già scritto perché mi mandasse un'altra copia della relazione che aveva steso per me, quando mi è arrivata la notizia che la sua barca era affondata durante una tempesta. Ci hanno messo una settimana prima di ritrovare il cadavere. E, a quanto pare, nessuno sa dove teneva la sua copia della relazione, ammesso che ne avesse una. E poi…

Ecco, c'è quella frase strana che aveva detto Resnik il giorno in cui era morto, sul fatto che il mondo cospira contro chiunque abbia fatto qualcosa. Poi aveva detto: "Non sono neanche sicuro che sia questo mondo".

Ho capito la battuta, ammesso che sia una battuta. Immaginiamo, per ipotesi, che Qualcuno non voglia che noi progrediamo in fretta come potremmo, Qualcuno proveniente da un altro mondo…

Certo, è ridicolo. Cioè, credo che sia ridicolo.

Ma se non fosse ridicolo, allora sarebbe qualcosa di estremamente serio, cioè di pericoloso. Poco tempo fa, per ben due volte, a momenti mi investivano proprio sulla porta di casa. Poi c'è stato quell' airtassi che ho perso, e che ho visto precipitarmi davanti agli occhi subito dopo il decollo.

Tanto per curiosità, ci sono un paio di cose che vorrei i sapere. Una, è da

dove la Fondazione prende i soldi, e perché. L'altra (e cercherò una risposta a questa la prossima volta che capito a Los Angeles) è se davvero era una coppia in luna di miele quella che Laszlo Ramos svegliò quella mattina, nella stanza 2051, più o meno nel momento in cui Larry cadeva dal ventessimo piano.

L'uomo più ricco di Levittown

Margery aveva appena riappeso il ricevitore, che il telefono suonò di nuovo. Lei diede un calcio al tavolino, afferrò daccapo il ricevitore e disse: —

Volete piantarla? Non ne abbiamo bisogno! — Rimise giù il ricevitore, e poi lo sollevò di nuovo, lasciandolo staccato.

Il campanello della porta suonò.

— Tocca a me — dissi io, mettendo giù il giornale. A quanto pareva, era destino che non riuscissi a sapere dov'era in classifica la National League. Era l'agente Gamelsfelder.

— C'è uno che vuole vedervi, signor Binns. Dice che è importante. — Il poliziotto sudava. Aveva due macchie scure sulla camicia azzurra, sotto le ascelle. Sapevo cosa stava pensando: che noi avevamo l'aria condizionata e i soldi, mentre lui rischiava la pelle ogni giorno per la misera paga che gli davano, e in che razza di paese vivevamo? Aveva detto le stesse cose quel pomeriggio.

— Può anche darsi che sia importante per lui, ma io non voglio vedere nessuno. Mi spiace, agente. — Chiusi la porta.

Margery disse: — Vuoi aiutarmi o no a cambiare il bambino?

— Ne sarò felicissimo, cara — dissi io, allegramente. Ed era vero, oltre che opportuno dirlo, da parte mia: lei era sul punto di esplodere. Era vero perché avevo voglia di fare qualcosa. Qualcosa di semplice, di simpatico ma anche di impegnativo, come tenere un bambino di un anno per i piedi con una mano sola, mentre con l'altra agganciavo il pannolino. Voglio dire, era stato carino da parte di zio Otto lasciarmi il suo denaro, ma che bisogno c'era di scriverlo sui giornali?

Il campanello suonò ancora mentre stavo finendo. Margery era di sopra con Gwennie, che aveva bisogno di essere calmata, sia perché aveva avuto una giornata agitata, sia perché ne aveva sempre bisogno, perciò rimisi il bambino sui suoi piedini grassocci, e andai ad aprire. Era di nuovo il poliziotto. —

Telegrammi per voi, signor Binns. Ho preferito portarveli di persona.

— Grazie. — Li misi nel cassetto del tavolino con sopra il telefono. A cosa serviva aprirli? Probabilmente erano di qualcuno che aveva sentito dello zio Otto, e che voleva vendermi qualcosa.

— Quel tale è ancora qui — disse il poliziotto acido. — Credo che stia male.

— Peccato. — Cercai di chiudere la porta.

— Mi ha detto di dire a Coccolo che c'è lo Stagnino.

Mi afferrai alla porta. — Dire a Coc…

— Ha detto proprio così. — Gamelsfelder vide che ero rimasto scosso, e ne fu compiaciuto. Per la prima volta sorrise.

— Come… come si chiama?

— Winston McNeely McGhee — disse l'agente Gamelsfelder, tutto contento.

— O almeno cosi ha detto lui, signor Binns.

— Dite a quel figlio di… dite a quell'uomo di entrare — dissi, e corsi ad allontanare il bambino dal portacenere dove Margery aveva lasciato la sigaretta accesa. Winnie McGhee. Ci mancava solo lui per finire in gloria la giornata.

Entrò, tenendosi la testa come se gli pesasse una tonnellata. Non era mai stato un tipo pieno di salute, nemmeno quando Margery mi aveva piantato sull'altare per scappare con lui. Era il suo fascino quell'aria fragile, da poeta.

Forse ce l'aveva ancora e forse no, il fascino, ma da come mi guardò stava male davvero. Doveva pesare meno di cinquanta chili, senza contare la testa: quella sembrava un pallone. — Ciao, Harlan — disse con un lamento. — Non avresti una pastiglia di acido acetilsalicilico?

— Una "cosa"? — dissi io, ma lui non ebbe il tempo di rispondere, perché si senti un fruscio e un rumore di passi dal piano di sopra, e Margery apparve in cima alle scale.

— Mi pareva… — cominciò a dire agitatissima, poi si accorse che aveva tutte le ragioni di essere agitata. — Tu! — Si lasciò prendere dal panico. Con una mano si aggiustò i capelli, con l'altra si lisciò i bermuda, cercando contemporaneamente di togliersi il vecchio e macchiato grembiule da cucina.

Pallido, McGhee disse: — Ciao. Per favore non avresti una pastiglia di acido acetilsalicilico?

— Non so cosa sia — dissi io, semplicemente.

Margery fece una risatina di deplorazione. — Lo sai, Winnie — disse —

che Harlan non conosce molto bene la chimica. Vuoi portargli un'aspirina, Harlan? E' questo che vuole.

— Grazie — disse Winnie con un sospiro di gratitudine, massaggiandosi le tempie.

Andai a prendergli l'aspirina. Pensai di mescolare qualcosa all'acqua del bicchiere, ma nell'armadietto dei medicinali non c'era niente di adatto, e poi è contro la legge. Non mi vergogno ad ammetterlo: Winnie McGhee non mi è mai piaciuto, e non soltanto perché mi ha portato via la promessa sposa. Dopo sei mesi, comunque, lei si era ravveduta, e quando era tornata da me con l'annullamento, sinceramente pentita… be', non ho mai rimpianto di averla sposata. Non molto, almeno. Ma non potete aspettarvi che mi piaccia McGhee.

Dio, anche se non lo avessi mai visto prima, l'avrei odiato con tutta l'anima solo a vederlo, perché sembra un poeta, parla come uno scienziato e si comporta come un cretino.

Appena rientrato in salotto gridai: — Il bambino!

Margery smise di fare la smorfiosa col suo exmarito e corse a prendere la ciotola del cane. Riuscì a portarla via al bambino, ma non proprio piena. Un bel po' di biscotti per cani sciolti nel latte erano rimasti in bocca al pupo, e lei dovette tirarglieli fuori, e naturalmente lui se l'ebbe a male.

— Non mordere! — urlò Margery, tirando fuori il dito dalla bocca del bambino e mettendoselo nella sua. Poi sorrise dolcemente. — Non è un tesoro, Winnie? Ha il naso di suo padre, purtroppo. Ma non ti pare che abbia i miei occhi?

— Avrà anche le tue dita, se non smetti di mettergliele in bocca — dissi, con intenzione.

Winnie disse: — E' normale. Insomma, con ventiquattro cromosomi appaiati che formano il gamete, le probabilità di non ereditare alcuna caratteristica da uno dei genitori, cioè di essere esattamente uguale all'altro, sono una su ottomilionitrecentottantottomilaseicentootto. Ooh, la mia testa!

Margery inarcò leggermente le sopracciglia. — Come?

Winnie parlava senza pause. — Questo senza considerare le mutazioni spontanee. Oppure quelle indotte. E considerando i fattori ambientali "in

utero"… direi che la probabilità di mutazioni indotte sia piuttosto alta. Forse dell'ordine di…

Lo interruppi. — Ecco l'aspirina. E adesso, cosa vuoi?

— Harlan! — disse Margery in tono di rimprovero.

— Voglio dire… be', cosa vuoi?

Lui si strinse la testa fra le mani. — Voglio che mi aiutiate a conquistare il mondo — disse.

Crac-splash. — Vai a prendere uno straccio! — mi ordinò Margery. Il pupo aveva appena rovesciato l'acqua del cane. Poi lei sorrise a Winnie. —

Prendi l'aspirina, e dopo parleremo del tuo viaggio intorno al mondo.

Ma lui non aveva detto così.

Conquistare il mondo, aveva detto. L'avevo sentito benissimo. Andai a prendere lo straccio, perché intanto potevo riflettere su cosa fare di Winston McNeely McGhee. Che importava, a me, del mondo? Zio Otto mi aveva già dato il mondo, o almeno quanto potevo desiderare di possederne.

Quando rientrai, Margery stava dicendo al futuro conquistatore del mondo: — Com'è che hai saputo del colpo di for… della tragica perdita del caro zio di Harlan?

Winnie borbottò: — L'ho letto sui giornali. - Armeggiò col telefono.

— Io dico che è andato tutto per il meglio — disse Margery in tono filosofico, togliendo briciole di cracker integrali dall'orecchio del bambino. —

Il caro zio Otto ha vissuto una vita felice e ricca di soddisfazioni. Pensa a tutti quegli anni nello Yemen! E la soddisfazione che deve avergli dato essere l'unico responsabile dell'installazione del più grande campo petrolifero a ovest di Suez!

— A est, mia cara. A est. Il regno mutawakkilita si trova a sud dell'Arabia Saudita.

Lei lo guardò pensosa, ma disse solo: — Winnie, sei cambiato.

Ed era vero. Ma anche lei era cambiata. Non era da Margery fare l'ipocrita. Che facesse la smorfiosa col suo exmarito potevo capirlo. Non faceva niente di male: serviva solo a far vedere al poveretto che lei stava molto meglio con me di quanto avrebbe mai potuto sfare con lui. Ma la tragica perdita di mio zio non le aveva causato un solo attimo di dispiacere… e neanche a me, a pensarci bene. La verità nuda e cruda era che fino a quando l'Associated Press non ci aveva chiamato, lei non sapeva nemmeno che io avessi uno zio Otto.

Quanto a me, me n'ero quasi dimenticato. Zio Otto era il fratello di mia madre, e di lui la famiglia non parlava quasi mai. Come facevano a sapere che stava accumulando un vero tesoro in petrolio e oro nella Penisola Arabica?

Il telefono suonò. Winnie 1' aveva inavvertitamente riagganciato. — No!

— gridò Margery nel ricevitore, senza quasi ascoltare. — Non vogliamo comprare azioni di giacimenti d'uranio. Ne abbiamo già gli armadi pieni!

Approfittando del fatto che Margery era occupata, dissi: — Winnie, ho molto da fare. Perché non mi dici cosa vuoi?

Si sedette, sempre con la testa fra le mani, e fece un grande sforzo per parlare.

— E'… difficile — disse molto lentamente. Dalla bocca gli usciva una parola alla volta, come se dovesse sceglierle con grande fatica fra tutte quelle che gli venivano sulle labbra. — Io… ho inventato qualcosa. Capisci? E

quando ho saputo che avevi ereditato molti soldi…

— Hai pensato che potevi spillarmene un po'.

— No! — Si raddrizzò bruscamente… e fece una smorfia, riprendendosi la testa fra le mani. — Voglio farteli fare, i soldi.

— Ne abbiamo già a palate — dissi.

— Ma io posso darti il mondo, Harlan! — disse in tono disperato. —

Credimi!

— Non ho mai…

— Credimi! Tu non capisci, Harlan. Possiamo avere il mondo, noi due, se solo mi darai un piccolo aiuto finanziario. Ho inventato una sostanza che mi dà una memoria totale.

— Molto carino — dissi, mettendo la mano sulla maniglia della porta.

Poi ci ripensai.

— Memoria totale? — chiesi.

Balbettando per l'agitazione, Winnie disse: — Il riemergere dell'inconscio!

La capacità di ricordare tutto… La memoria eidetica di un "idiot savant" e lo schedario mentale di un vincitore di quiz. Vuoi sapere quali furono i primi sei re inglesi? Egbert, Ethelwulf, Ethelbald, Ethelbert, Ethelred e Alfred. Vuoi sentire il richiamo d'amore del gallo dal collare? — Fece il richiamo d'amore del gallo dal collare.

— Oh! — disse Margery, ritornando nella stanza col bambino appena cambiato. — Sai imitare gli uccelli?

— E non è finita! — gridò Winnie. — Sai di quella volta che gli Stati Uniti ebbero due presidenti?

— No, ma…

— Il tre marzo del milleottocentosettantasette. Rutherford B. Hayes, anzi,

Rutherford Birchard Hayes stava per succedere a Grant, e gli venne fatto giurare un giorno prima. Mi spiego meglio…

— No — dissi. — Non spiegarti.

— Bene, senti questa, allora. Vuoi che ti dica il nome dei campioni di bowling dal millenovecentotrentuno a oggi? Clack, Nitschke, Hewitt, Vidro, Brokaw, Gagliardi, Anderson… no, aspetta un momento. Mi sono dimenticato del trentasei. Quell'anno il campione fu Warren. Quindi Gagliardi, Anderson, Danek…

— Winnie, la vuoi smettere?

— dissi. — E' stata una giornata faticosa.

— Ma questo è il sistema per conquistare il mondo!

— Ah! — dissi, — Hai intenzione di far morire tutti di noia con l'elenco dei campioni di bowling?

— Il sapere è potere, Harlan. — Si appoggiò la testa sulle mani per un momento. — Però mi fa venire di quei mal di testa…

Tolsi la mano dalla maniglia.

— Siediti, Winnie — dissi a malincuore. — Ammetto che mi hai interessato. Non vedo l'ora di scoprire dov'è l'imbroglio.

— Harlan! — mi rimproverò Margery.

— Non c'è nessun imbroglio — disse Winnie. — Te lo giuro. Pensa a quello che potrebbe significare! Il sapere è potere, Harlan, te l'ho già detto. Con il mio supercervello potremo farla in barba ai governanti di qualsiasi paese.

Potremo impadronirci del mondo. E per il denaro… il sapere è anche denaro.

Per esempio — mi strizzò l'occhio — ti preoccupano le tasse? Posso ripeterti la sentenza nella causa intentata dal Governo degli U.S.A. contro

Oosterhagen, quattrocentottantasei Alabama tremilatrecentonove. C'è una scappatoia tale che potresti farci passare un carro armato!

Margery si sedette con una sigaretta infilata nel lunghissimo bocchino che le avevo regalato l'anno. dopo il nostro matrimonio, per rappacificarci dopo una lite. Guardò me, poi guardò la sigaretta, e finalmente ci arrivai. Mi precipitai col fiammifero.

— Grazie, caro — disse con voce roca.

Si era cambiata anche lei, oltre al bambino. Adesso portava qualcosa di più adatto alla coereditiera di un bel mucchio di quattrini che intrattiene il suo exmarito: una vestaglia di lamé che si era comprata a credito un'ora dopo che l'Associated Press ci aveva chiamato, aprendo un conto personale che non avevamo mai avuto fino al momento in cui le prime edizioni dei giornali non arrivarono a Levittown.

Questo mi ricordò una cosa. I soldi. Chi aveva bisogno di soldi? A cosa serviva avere ereditato tutto quel ben di Dio da zio Otto, se non potevo neanche sbattere fuori Winnie?

Per pura cortesia, temporeggiai. — Tutto questo è molto interessante, Winnie, ma…

— Harlan, il bambino! —

gridò Margery. — Toglili di mano le ciambelline!

Lo feci, mentre Winnie, alle mie spalle, diceva debolmente: — Quelle ciambelline si chiamano "pretzel", e rappresentano le mani di un bambino in atto di preghiera. O almeno cosi si credeva nel diciassettesimo secolo. Un abile panettiere ne può fare più di trentacinque al minuto. Naturalmente, le macchine sono più veloci.

— Winnie… — dissi.

— Ti interessa conoscere 1' etimologia della parola "navvy"? La maggior

parte della gente crede che abbia a che fare coi marinai.

— Winnie, ascolta…

— Invece no. Viene dagli operai che lavoravano come sterratori per la Inland Navigation Canals, nell'Inghilterra del diciottesimo secolo. Bene, questi operai…

Con fermezza, dissi: — Winnie, fuori.

— Harlan!

— Margery, tu non immischiarti — le dissi. — Winnie vuole i miei soldi, ecco tutto. E io non ce li ho da tanto tempo da volerli buttar via. E poi, chi vuole governare il mondo?

— Be'… – disse Margery, pensierosa.

— Con tutti i soldi che abbiamo? — gridai. — Cosa ce ne importa?

Winnie si strinse la testa fra le mani. — Ooh! — si lamentò. — Aspetta, Harlan. Mi occorre solo un prestito per cominciare. Ho in testa i cicli a lungo termine di ogni titolo quotato in borsa, con i dividendi e i guadagni, a partire dal milleottocentottantaquattro! Conosco i segnali di gergo degli agenti di cambio. Un cenno verso il basso per comprare, verso l'alto per vendere.

Guarda, vedi come tengo le dita? Vuol dire che la differenza fra l'offerta e la domanda è di tre ottavi di punto. Dammi un milione di dollari, Harlan!

— No!

— Solo un milione. Puoi permettertelo! E lo raddoppierò in una settimana, lo quadruplicherò in un mese. In un anno avremo un miliardo. Un miliardo di dollari!

Scossi la testa. — Le tasse…

— Ricordati la causa Governo-Oosterhagen! E questo è solo l'inizio. Hai mai

pensato cosa. potrebbe significare un miliardo di dollari nelle mani di un supergenio? — Parlava sempre più in fretta, una diarrea di parole, come se non riuscisse più a controllarle. — Ecco! — gridò, tenendosi una mano sulla tempia e con l'altra tirando fuori qualcosa di tasca.

— Guarda qui, Harlan! Sono tue per un milione di dollari… no, per centomila. Sì, centomila dollari e puoi averle! Te le vendo, e poi non dovremo più dividere… saremo entrambi supergeni. Eh? Cosa ne dici?

Venni intrappolato dalla mia curiosità. — Che roba è?

Lui me l'agitò sotto il naso. Era una bottiglietta, mezzo piena di pillole biancastre.

— E' il mio ormone — disse orgogliosamente. — E' un altentatore delle sinapsi. Una di queste e i blocchi fra una cellula e l'altra del tuo cervello si indeboliscono per un'ora. Tre di queste, per ogni dieci chili di peso, e sarai un supergenio per tutta la vita. Non dimenticherai mai niente! Ti ricorderai dello sculaccione che ti hanno dato dopo il parto per farti respirare, ti ricorderai il nome dell'infermiera che ti ha portato in braccio fino alla Maxwell-Briscoe di tuo padre. Oh, Harlan, non ci sono limiti…

— Fuori — dissi io, e lo presi per un braccio.

L'agente Gamelsfelder fece la sua apparizione, come il genio della lampada.

— Me l'immaginavo — disse cupo, avanzando verso Winnie McGhee. —

Estorsione, eh? Non mi sento di biasimarti, amico, ma adesso vieni alla stazione di polizia a farti una chiacchierata col sergente.

— Basta che me lo togliate di torno — dissi io, e chiusi la porta mentre Winnie sfidava il poliziotto a dirgli il titolo di un'opera di Krenek che non fosse "Jonny Spielt Auf ".

Margery mise giù il bambino, respirando con affanno.

— "Litigare", spingere la gente, e trattarla "male". Non eri così quando ci siamo sposati, Harlan. Ti è successo qualcosa da quando hai ereditato.

— Vuoi aiutarmi a raccogliere questa roba? — dissi io. Non gli avevo dato una gran spinta, ma le pillole erano volate per aria lo stesso.

Margery batté i piedi per terra e scoppiò a piangere. — Lo so quello che pensi del povero Winnie — singhiozzò. — Ma mi fa tanta pena. Non potevi almeno essere un po' gentile con lui? Non potevi dargli almeno duecentomila miserabili dollari?

— Attenta al bambino — l' avvertii. Nel frattempo, attirata dal baccano, Gwennie era apparsa in cima alle scale, sfregandosi gli occhi e piangendo.

Margery mi fulminò con un' occhiata e fece per dire qualcosa, ma non ci riuscì e corse su per le scale a calmare Gwennie.

Cominciavo a provare un tantino di vergogna per come mi ero comportato.

Mi alzai, facendo una carezza distratta al bambino, e guardai la mia metà salire le scale. A pensarci bene, mi ero comportato da stupido.

Ero stato sgarbato col povero Winnie. Supponiamo che fossi stato io a scoprire l'ormone, e che avessi avuto bisogno di duecentomila miserabili dollari, come diceva Margery, per metterli a frutto e ricavarne una fortuna e un potere incredibili. Perché no? Perché non avrei dovuto darglieli? Il poveretto soffriva evidentemente per gli effetti dell'ormone come fossero i postumi di una sbronza. Sì, avrei dovuto essere più gentile.

E poi, Margery aveva avuto una giornataccia con i bambini, e in momenti come questi non c'era da meravigliarsi se era nervosa.

E infine, avevo appena ereditato una fortuna!

Allora perché… l'idea mi colpì con un'abbagliante e improvvisa chiarezza… perché non usare un po' dei soldi di zio Otto per renderci la vita più facile?

Feci le scale due gradini alla volta. — Margery! — chiamai. —

Margery, scusami.

— Penso che dovresti… —

cominciò, poi alzò gli occhi da Gwennie e vide la mia faccia.

— Ascolta, tesoro — dissi. — Ricominciamo daccapo. Mi dispiace per il povero Winnie, ma dimenticalo, eh? Siamo ricchi. E allora cominciamo a fare una vita da ricchi! Prendiamo un tassì e andiamo a New York… Tutto in tassì, perché no? Ceneremo al Colony, e poi andremo a vederci "My Fair Lady" in quinta fila. Si può avere un ottimo posto per un centinaio di dollari, mi hanno detto. Perché no?

Margery mi guardò, e improvvisamente sorrise. — Ma…

— Accarezzò Gwennie. — I bambini. Cosa ne facciamo?

— Chiamiamo una baby-sitter! - esclamai. — La signora Schroop ne sarà felicissima.

— Ma senza preavviso…

— Margery — dissi — non capita tutti i giorni di ereditare una fortuna.

Chiamala.

Margery si alzò, stringendo Gwennie e sorridendo. — Però

— disse — sai che è una buona idea, Harlan? Perché no? Solo… te lo.

ricordi il numero della signora Schroop?

— E' sull'elenco.

— No, era su quello vecchio. — Aggrottò la fronte. — Me l'avrai detto un migliaio di volte. Non è sotto il suo nome, ma sotto quello di suo cognato.

Accidenti, non riesco a ricordare più quel numero…

Una vocina, dal piano di sotto, disse: — Ovington otto zero zero quattordici. E' sotto il nome di Sturgis, Arthur R., Universe Avenue quarantuno.

Margery mi guardò e io guardai lei.

— Chi diavolo ha parlato? – chiesi bruscamente.

— Sono io, papà – disse il proprietario della voce, dalla sua altezza di settanta centimetri, facendo la sua apparizione in fondo alle scale. Doveva usare una mano per tenersi in equilibrio, perché non sapeva ancora camminare molto bene, e nell'altra stringeva la bottiglietta delle pillole caduta a Winnie McGhee.

La bottiglietta era vuota.

Ecco, non viviamo più a Levittown, si capisce.

Margery, Gwennie e io le abbiamo provate tutte: abbiamo cambiato nome, ci siamo tinti i capelli, abbiamo anche fatto la plastica facciale, una volta. Non ha funzionato, così ci siamo fatti ridare le nostre vecchie facce dallo stesso chirurgo.

La gente ci riconosce sempre.

Adesso passiamo la maggior parte del tempo a incrociare lungo le coste degli U.S.J.I. sul nostro yacht, entro il limite delle dodici miglia. Quando abbiamo bisogno di provviste, mandiamo qualcuno dell'equipaggio a terra con la lancia. E' rischioso, d'accordo, ma non quanto lo sarebbe approdare in un qualsiasi altro paese. E noi non voghamo neanche tornare negli J.I., come si chiamano adesso. Non potete biasimarci. "Voi", cosa fareste?

Vorrei che lui ci lasciasse in pace.

Ma andando cosi le cose, noi ci limitiamo a incrociare lungo la costa, e lui di tanto in tanto si ricorda di noi e ci chiama con la ricetrasmittente. Ha

chiamato proprio ieri. Ha detto: — Non puoi startene lì in eterno, papà. I motori devono essere revisionati ogni undici mesi, e fra sette giorni fanno dieci mesi. Che cosa mangiate? Le provviste che avete fatto a Jacksonville devono essere finite martedì scorso. Non ha senso che vi lasciate morire di fame. E poi non è giusto per Gwennie e la mamma. Torna indietro. Ti troveremo un posto nel governo.

— Grazie — ho detto io. — Preferisco di no.

— Te ne pentirai — mi ha avvertito, in tono affabile. E ha riappeso.

Be', avremmo dovuto tenerlo lontano da quelle pillole.

Penso che sia stata colpa mia. Avrei dovuto ascoltare il vecchio Winnie (che Dio lo protegga, ovunque sia) quando mi diceva che la dose per tutta la vita era di tre pillole ogni dieci chili, il bambino pesava solo tredici chili e qualcosa allora, l'ultima volta che l'avevamo portato dal pediatra, cioè.

Naturalmente, non abbiamo più potuto portarcelo una volta ingoiate le pillole.

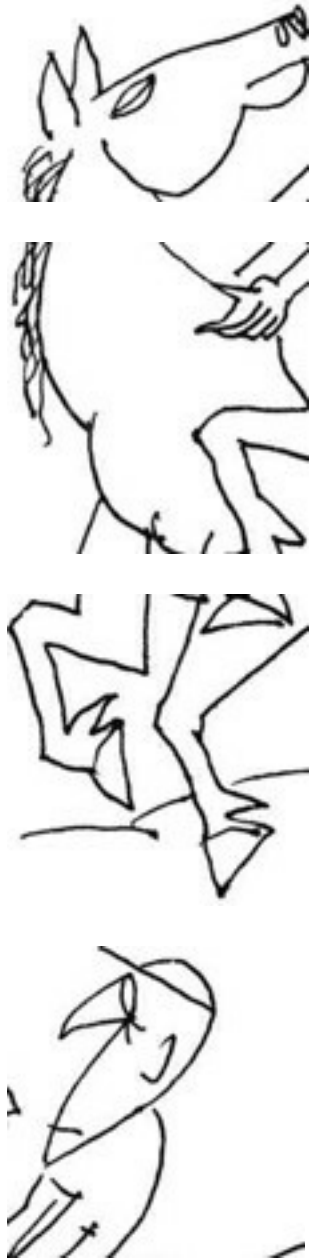
E saranno state almeno una dozzina.

Adesso so che Winnie aveva ragione. Il mondo sta proprio per essere conquistato. Gli Stati Uniti sono caduti nelle mani dello Juvens Imperator (questo è colpa di Margery: io, di sicuro, non ho mai parlato latino di fronte al bambino) in diciotto mesi, dopo la sua sensazionale vincita nel quiz da 256.000

dollari e il successivo accaparramento di tutto il raccolto dei semi di soia e delle azioni ordinarie della United States Steel. Quanto al resto del mondo, è solo questione di tempo. Un tempo piuttosto breve, quanto a questo. E loro lo sanno, forse. E' per questo che non osiamo andare all'estero.

Ma chi avrebbe potuto prevederlo?

Mi spiego. Ho guardato in televisione la cerimonia del suo insediamento, lo

scorso ottobre. Il paese ha conosciuto in passato governanti piuttosto singolari, senza dubbio. Ma chi avrebbe mai pensato che avrei visto il mio bambino prestare il giuramento di fedeltà, con una mano alzata e il pollice dell'altra in bocca?

Altamycin, inc.

Il vento era gelido, cadeva una neve rosa, e Milo Pulcher aveva le scarpe rotte. Si trascinò nella poltiglia grigio-rosa che copriva la piazza fra il tribunale e la prigione. Il capo carceriere stava bevendo il caffè da un bicchiere di plastica. — Vi aspettano — brontolò. — Quale volete vedere per primo?

Pulcher si sedette, felice di trovarsi al caldo. — Per me è lo stesso. Che tipi sono?

Il capo carceriere alzò le spalle.

— Voglio dire, vi danno fastidi?

— E come potrebbero? Se non si puliscono la cella, non mangiano.

Quanto a quello che fanno dopo, non m'interessa.

Pulcher prese di tasca la lettera del giudice Pegrim ed esaminò la lista dei suoi nuovi clienti. Avery Foltis, Walter Hopgood, Jimmy Lasser, Sam Schlesterman, Bourke Smith, Madeleine Gaultry. Nessuno di quei nomi gli diceva qualcosa. — Comincerò con Foltis — disse, e segui il capo carceriere fino alla cella.

Foltis era un ragazzo bruttino, foruncoloso e bellicoso. — Porca miseria!

— si lamentò con voce acuta. — Non ne avevano uno migliore da darmi?

Pulcher non rispose subito. Il ragazzo non era molto simpatico, ma c'era un onorario di cinquanta dollari, pagati dal tribunale, per ciascuno degli imputati; ed essendo la situazione quella che era, trecento dollari gli facevano comodo. — Non rendermi le cose più difficili — disse amabilmente. — Non sarò il miglior avvocato della Galassia, ma sono il tuo avvocato.

— Porca miseria.

— D'accordo, d'accordo. Adesso raccontami cos'è successo, va bene? Mi hanno detto solo che sei accusato di associazione a delinquere. Nella

fattispecie, sequestro di persona, con l'aggravante del ratto di minore.

— Già, proprio così — disse il ragazzo. — Vuoi sapere cos' è successo?

— Saltò in piedi, e cominciò la sua storia con accompagnamento di gesti teatrali. — Stavamo morendo di fame, capisci? – Si strinse le braccia attorno alla pancia. — La Fabbrica dei Ghiaccioli aveva chiuso, lo sai. Porca miseria, sono andato in giro quasi un anno a cercare lavoro. Qualsiasi cosa. —

Camminò su e giù per la cella. — Mi sono anche affittato per un po', ma… la cosa non ha funzionato. — Aggrottò la fronte e si toccò i brufoli. Pulcher annuì. Anche chi affittava il proprio corpo doveva possedere certi requisiti. Il più importante era un fisico sano, di bell'aspetto, agile e forte. — Così ci siamo messi assieme e abbiamo deciso che potevamo farci un bel po' di soldi col figlio del vecchio Swinburne. Però… forse abbiamo parlato un po' troppo. Ci hanno preso. — Si strinse i polsi, per indicare le manette.

Pulcher fece qualche altra domanda, poi interrogò due degli altri ragazzi.

Non venne a sapere niente che già non sapesse. I sei avevano progettato un rapimento niente male, poi ne avevano parlato in posti dove potevano essere sentiti, e anche se c'era qualche sistema per tirarli fuori di galera, il loro avvocato d'ufficio non lo vedeva.

Pulcher uscì dalla prigione e andò a trovare Charley Dickon, che abitava nella stessa strada.

Il consigliere stava guardando un incontro di lotta a tre stili trasmesso da un vecchio televisore scalcagnato. — Com' è andata, Milo? — chiese, senza staccare gli occhi dallo schermo.

— Non riuscirò a tirarli fuori, Charley.

— Cosa? Peccato. — Per la prima volta, Dickon staccò gli occhi dal televisore. — Perché no?

— Hanno confessato tutto. Poi c'è il biglietto con la richiesta del riscatto

scritto a mano da Hopgood. Hanno lasciato impronte digitali e cellulari dappertutto. E, per buona misura, hanno parlato troppo.

Con una nota di interesse, Dickon chiese: — E per il figlio di Tim Lasser?

— Mi spiace. — Dickon assunse un'aria pensosa. — Non posso farci niente, Charley — protestò l'avvocato. Quei ragazzi non avevano preso nemmeno le precauzioni più elementari. Mentre progettavano il rapimento del figlio del sindaco, ne avevano parlato ad alta voce in un bar. La padrona era solita registrare su nastro le conversazioni che avvenivano nel locale. Pulcher sospettava che ci fosse sotto un fiorente giro di ricatti, ma questo non cambiava il fatto che sul nastro ce n'era abbastanza da dimostrare la premeditazione.

Erano andati a prendere il figlio del sindaco a scuola. Lui li aveva seguiti senza difficoltà: la ragazza, Madeleine Gaultry, una volta gii aveva fatto da baby-sitter. Il bambino aveva solo tre anni, ma non poteva non identificarla. E non era finita: la lettera con la richiesta del riscatto era stata spedita per raccomandata, e il giovane Foltis aveva chiesto all'impiegato di metterci sopra i francobolli, invece di usare la macchina timbratrice. L'impiegato ricordava benissimo la faccia foruncolosa.

Dickon ascoltò doverosamente le spiegazioni di Pulcher, anche se gran parte della sua attenzione era concentrata sulle immagini confuse delio schermo televisivo. — Cosa vuoi, Milo. E' così che vanno le cose. Comunque, tu ti sei assicurato i tuoi trecento dollari, eh? A proposito…

Pulcher si mise sul chi va là.

— Ecco qua — disse il consigliere, frugando fra le carte della sua scrivania. Prese un paio di biglietti verde pallido. — Dovresti conoscere un po'

di gente. La prossima settimana il partito tiene il banchetto annuale per la Giornata di Chester À. Arthur. Portati la ragazza.

— Non ho nessuna ragazza.

— Ne troverai una. Sono quindici dollari a testa — disse ancora Dickon, porgendogli i biglietti. Pulcher sospirò e pagò. Be', serviva almeno a tenere oliate le ruote. Era stato Dickon a fare il suo nome al giudice Pegrim. Trecento dollari meno trenta erano sempre un netto settimanale superiore a quanto avesse guadagnato dalla chiusura della Fabbrica dei Ghiaccioli in poi.

Dickon piegò accuratamente le banconote e se le mise in tasca, mentre Pulcher lo guardava cupo. Dickon sembrava passarsela bene: dovevano esserci almeno duemila dollari in quel mazzetto che aveva intravisto. Anche il consigliere doveva essere restato coinvolto nel fallimento della Fabbrica, pensò Pulcher, come tutti sul pianeta. Quasi ogni abitante possedeva azioni della Fabbrica, e certamente il nostro Charley Dickon, che col suo fiuto politico si era procurato una fetta di buona parte delle maggiori imprese di Altair Nove (un consistente pacchetto dell'Agenzia Turistica e una discreta partecipazione nell'Ente Minerario), doveva avere investito qualche migliaio di dollari nella Fabbrica dei Ghiaccioli. Ma non pareva averne ricevuto un gran danno.

— Non per immischiarmi nei tuoi affari — disse Dickon — ma perché non ti porti quella ragazza?

— Madeleine Gaultry? E' in prigione.

- Falla uscire. Tieni. — Gli passò un foglio di garanzia. Pulcher se lo mise in tasca accigliato. A occhio e croce, gli sarebbe costato altri quaranta dollari. Il garante era di sicuro uno dei soci del club di Dickon.

Pulcher si accorse che Dickon aveva un'espressione stranamente perplessa.
— Cosa c'è? — chiese.

— Come ho già detto, non sono affari miei. Ma non riesco a capire. Avete litigato?

— Litigato? Non la conosco neanche.

— Lei dice di sì.

— No. Non conosco nessuna Madeleine Gaultry… Un momento! E' il cognome da sposata, Gaultry? Lavorava alla Fabbrica dei Ghiaccioli, una volta?

Dickon annuì. — Non l'hai vista?

— Non sono andato nell'ala delle donne. — Pulcher si alzò agitatissimo.

— E' meglio che vada subito, Charley. Questo garante, lo troverò a quest'ora?

Sì? Allora… — Smise di balbettare e uscì.

Madeleine Gaultry! Solo che prima di sposarsi si chiamava Madeleine Cossett.

Era piuttosto strano che saltasse fuori proprio ora… in prigione, e con buone probabilità di restarci a tempo indefinito. Scacciò quel pensiero dalla mente: per prima cosa voleva vederla.

La neve stava assumendo un color lavanda.

Neve rosa, neve verde, neve lavanda: tutti i colori pastello dell'arcobaleno.

Non c'era niente di strano. Era stata proprio quella la ragione che aveva indotto i primi coloni a stanziarsi su Altair Nove.

Adesso, era solo un sistema per bagnarsi i piedi.

Pulcher attese impaziente nell'ufficio, mentre il capo carceriere andava nell'ala delle donne e tornava senza fretta con la ragazza. Si guardarono. Lei non disse niente. Pulcher apri la bocca, la richiuse e la prese per un braccio. La fece uscire dalla prigione e chiamò un tassi. Era una pazzia, ma non gli importava.

Madeleine si rannicchiò in un angolo, guardandolo con i grandi occhi azzurri e velati. Non era ostile, né spaventata. Era solo lontana.

— Hai fame? — Lei annui. Pulcher diede all'autista il nome di un ristorante.

Un'altra pazzia, ma non lo preoccupava la prospettiva di risparmiare sui pasti per qualche settimana, dopo, C'era abituato da un pezzo.

Un anno prima quella ragazza era stata la più carina delle segretarie che lavoravano alla Fabbrica dei Ghiaccioli. L'aveva portata fuori sei o sette volte.

Il regolamento della ditta lo vietava. La prima volta era stata una specie di scappatella da ragazzi, ma le successive erano stati spinti da un desiderio più forte di loro. Poi…

Poi era arrivato il Procedimento Gumpert.

Era stata la rovina. Chiunque fosse questo Gumpert. Tutto quello che si sapeva alla Fabbrica dei Ghiaccioli era che un certo Gumpert (sulla Terra, dicevano alcuni, mentre altri sostenevano che era un colono del sistema di Sirio) aveva scoperto un metodo pratico ed economico per sintetizzare le muffe antibiotiche color arcobaleno che fluttuavano liberamente nell'atmosfera di Altair Nove, colorando la pioggia e la neve, e, cosa molto più importante, fornendo un prodotto di inestimabile valore per l'esportazione. Un'intera galassia dipendeva da quelle muffe arcobaleno, che sotto forma di sospensione surgelata venivano esportate su ogni pianeta abitato dalla Altamycin Inc., meglio conosciuta su Altair Nove come la "Fabbrica dei Ghiaccioli".

Quando arrivò il Procedimento Gumpert, la domanda si dileguò di colpo.

E, quello che è peggio, si dileguò il lavoro. Pulcher faceva parte dello staff di legali della società: aveva un ufficio tutto suo e la vaga prospettiva di diventare vicepresidente, un giorno o l'altro. Fu licenziato.

Le stenodattilografe, tutte, tranne due o tre delle cinquecento che un tempo si occupavano della corrispondenza e delle fatture, furono licenziate. I magazzinieri furono licenziati, gli addetti alle vasche di sedimentazione furono licenziati, e così pure quelli che lavoravano ai congelatori. Tutti vennero licenziati. La fabbrica chiuse i battenti. C'erano ancora più di cinquanta tonnellate di antibiotici surgelati in magazzino, e anche se fosse

arrivata ancora qualche ordinazione, da parte di medici di campagna all'antica, che non credevano nei prodotti sintetizzati o di scienziati che volevano condurre dei test comparativi, le partite già spedite sarebbero state più che sufficienti a soddisfare tutte le richieste. Cinquanta tonnellate? Un tempo la Fabbrica dei Ghiaccioli spediva trecento tonnellate di antibiotici al giorno, con il trasporto fisico, cioè per mezzo di razzi elettronici che ci mettevano anni a percorrere le distanze interstellari. 11 boom era finito. E naturalmente, su un pianeta che dipendeva da un'unica industria, anche tutto il resto era finito.

Pulcher prese la ragazza per un braccio, e la condusse nel ristorante. —

Mangia — disse. — Lo so com'è il cibo in prigione. — Si sedette, fermamente deciso a non dire niente finché lei non avesse finito di mangiare.

Ma non ci riuscì.

Molto prima che lei fosse arrivata al caffè, esplose. — Perché, Madeleine?

Perché ti sei immischiata in una cosa simile?

Lei lo guardò, ma non rispose.

— E tuo marito? — Non voleva chiederlo, ma non potè farne a meno.

Quello era stato il colpo più duro fra tutti quelli che gli erano piovuti addosso dopo la chiusura della Fabbrica. Proprio mentre stava avviando un ufficio legale (non certo una cosa in grande, più che altro un'agenzia che dispensava favori politici, attraverso Charley Dickon e il partito, ma poteva ancora fingere di essere un avvocato), gli era arrivata la voce che Madeleine Cossett si era sposata.

La ragazza spinse da parte il piatto. — E' emigrato.

Pulcher digerì la notizia. Emigrare? Era il sogno dì ogni Altairiano da quando la Fabbrica aveva chiuso. Ma era solo un sogno. Il trasporto fisico fra le stelle era spaventosamente caro. Peggio: era spaventosamente lento. In dieci anni si

poteva arrivare a Dell, un pianeta dall'atmosfera rarefatta che ruotava intorno a una fredda nana rossa. Il più vicino pianeta "decente" distava trent'anni di viaggio.

Per farla breve, emigrare era quasi come morire. Se uno dei due coniugi emigrava, era la fine del matrimonio… — Abbiamo ottenuto il divorzio —

disse Madeleine, con un cenno della testa. — Non avevamo abbastanza soldi per tirare avanti, e Jon era più infelice di me.

— Tirò fuori una sigaretta e lasciò che lui gliela accendesse.

— Non vuoi chiedermi di Jon, vero? Ma vuoi sapere. E va bene. Jon era un artista. Lavorava nel reparto pubblicità della Fabbrica. Ma era solo un'occupazione temporanea. Voleva fare qualcosa di grande. Poi tutto andò all'aria, per lui come per tutti. E io, Milo, non sapevo più niente di te.

Pulcher protestò. – Non sarebbe stato "corretto" da parte mia continuare a vederti, quando non avevo più un lavoro e nessuna prospettiva.

— Già, tu la pensavi così. Sbagliavi, sai? Ma non riuscii a mettermi in contatto con te per dirti che avevi torto, e poi Jon era molto insistente. Era alto, con i capelli ricci e una faccia da bambino… Sai che si faceva la barba solo due volte la settimana? — Si chinò verso di lui, gesticolando. — Non credere che fosse un fannullone, Milo! Era piuttosto bravo come artista. Ma non avevamo neanche i soldi per i colori, e poi sembra che i colori siano tutti sbagliati, qui.

Jon me l'ha spiegato. Per dipingere un paesaggio vendibile bisogna essere su un pianeta che abbia i colori della Terra. E' la moda. Qui c'è troppa altamicina nelle nuvole.

Pulcher disse: — Capisco. — Ma non era vero. C'era almeno un particolare poco chiaro. Se non avevano neanche i soldi per i colori, dove avevano trovato quelli necessari per il biglietto? Costava almeno diecimila dollari. Non c'era modo di procurarsi diecimila dollari su Altair Nove, a. meno di fare un certo passo oltre…

Madeleine non lo stava guardando.

Teneva gli occhi fissi su un tavolo dall'altra parte della sala, dove c'era una compagnia di ubriachi chiassosi. Era solo ora di pranzo, ma quelli avevano l'aria di allegri nottambuli. Puzzavano. Erano in quattro, due donne e due uomini. I loro corpi fisici erano quelli di normalissimi giovani Altairiani, di bell'aspetto e in buona salute. Ma il loro aspetto fisico era del tutto irrilevante, perché in realtà erano turisti. Attorno al collo ognuno di loro aveva un cerchietto d'oro con uno scintillante gioiello rosso nel mezzo. Era il marchio dell' Agenzia Turistica, il segnale indicatore che i corpi erano affittati.

Milo Pulcher distolse rapidamente lo sguardo. Guardò la faccia pallida della ragazza, e di colpo capì come lei aveva fatto a trovare i soldi per mandare Jon su un'altra stella.

Pulcher le procurò una stanza e la lasciò lì. Non era quello che avrebbe voluto. Quello che lui voleva, in realtà, era passare la serata con lei, e passare tutto il suo tempo con lei, fino alla fine del tempo. Ma c' era la questione del processo.

Ventiquattr'ore prima aveva ricevuto la lettera del tribunale che lo nominava avvocato d'ufficio di sei sospetti rapitori, cosa che per lui voleva solo dire la prospettiva di un rapido guadagno: niente lavoro impegnativo, niente speranze di successo. Avrebbe perso la causa senza alcun dubbio. E con questo?

Ma adesso voleva vincerla!

Doveva darsi da fare in fretta, se voleva avere almeno una possibilità, una remota possibilità, ammise con se stesso. Comunque, non avrebbe rinunciato senza tentare.

La neve smise di cadere proprio mentre arrivava a casa dei genitori di Jimmy Lasser. Avevano un negozio di articoli sportivi, non lontano dalla sede centrale dell'Agenzia Turistica: la vetrina era piena di fucili, stivali e respiratori subacquei. Entrò, e il campanello collegato alla porta tintinnò.

— Signor Lasser? — Un ometto grassoccio si alzò lentamente da una sedia vicino alla porta, scrutandolo.

— Venite — disse, laconico.

Portò Pulcher nel retro, dove c'era un appartamento di tre stanze. Il soggiorno aveva un aspetto confortevole, ma nell'arredamento c'era qualcosa di strano: una parte della stanza sembrava più piena di mobili dell'altra. Poi notò che il tappeto, lungo un lato, era ancora schiacciato, come se ci fosse stato appoggiato sopra qualcosa di pesante, qualcosa di rettangolare e piuttosto grosso, più o meno delle dimensioni di un apparecchio Tri-V. — Restituito —

disse Lasser, sempre telegrafico. — Sedetevi. Dickon vi ha cercato un minuto

fa.

— Oh? — Doveva essere qualcosa d'importante. Dickon non si sarebbe messo a cercarlo per una sciocchezza.

— Non so cosa voleva, ma ha detto di non andarvene prima che abbia richiamato. Sedetevi. May vi porterà una tazza di tè.

Pulcher chiacchierò del più e del meno con i due coniugi, mentre la donna preparava il tè e un vassoio di pasticcini. Stava cercando di assorbire 1'

atmosfera di quella casa. Poteva capire la disperazione di Madeleine Gaultry, poteva capire Foltis, un disadattato in qualsiasi società. Ma Jimmy Lasser?

I due Lasser erano vicini alla sessantina. Erano Altairiani della prima generazione, arrivati con una nave colonizzatrice proveniente dalla Terra. Loro non erano nati sulla Terra, ovviamente: il viaggio durava quasi cent'anni, col trasporto fisico. Erano nati durante il viaggio e si erano sposati sulla nave.

Poiché la nave aveva raggiunto il numero massimo di occupanti poco dopo la loro nascita, non avevano potuto avere figli fino all'atterraggio. E a quel tempo avevano ormai superato i quaranta. D'improvviso, May Lasser disse:
— Vi prego, aiutate nostro figlio, signor Pulcher! Non è colpa di Jimmy. Si è trovato in una cattiva compagnia. Lo sapete com'è. Senza lavoro, questi ragazzi non hanno niente da fare.

— Farò del mio meglio. — Era da ridere, pensò Pulcher, che fosse sempre "la compagnia" a essere cattiva. Non era mai Jimmy a essere cattivo, e nemmeno Avery, né Sam, né Walter. Pulcher passò mentalmente in rassegna i cinque ragazzi, e si ricordò di Jimmy: diciannove anni, piuttosto incolore, educato, non molto sveglio. L'unica cosa che l'aveva colpito di lui, era che un ragazzo tanto timido avesse avuto il coraggio di immischiarsi in un'impresa criminosa.

— E' un bravo ragazzo — disse May Lasser in tono patetico. — Quel guaio di due anni fa, quello delle macchine posteggiate, non è stato colpa sua.

Aveva trovato un buon posto subito dopo, sapete. Chiedete al funzionario che lo ha seguito durante la libertà vigilata. Ma quando la Fabbrica dei Ghiaccioli ha chiuso… — Versò dell'altro tè, rovesciandone un po'. — Oh, scusate! Ma…

ma quando è andato all'ufficio collocamento, signor Pulcher, sapete cosa gli hanno detto?

— Lo so.

— Gli hanno chiesto se era disposto ad accettare un lavoro — continuò lei, senza badargli. — Un "lavoro". Come se non sapessi cosa intendevano per

"lavoro"! intendevano "farsi affittare". – Lasciò cadere di peso la teiera sul tavolo e si mise a piangere. — Signor Pulcher, dovessi morire, non permetterò che Jimmy si dia in affitto! Nella Bibbia non c'è scritto che uno può lasciare a un altro l'uso del proprio corpo, senza essere responsabile di quello che fa. E

voi sapete quello che fanno i turisti! "Se la tua mano destra ti reca offesa, tagliala." Non dice: a meno che non sia qualcun altro a usarla. Signor Pulcher, affittarsi è "peccato"!

— May. — Il signor Lasser posò la sua tazza e guardò Pulcher dritto in faccia. — Cosa mi dite, signor Pulcher? Potete tirar fuori dai guai Jimmy?

L'avvocato rifletté. Era la prima volta che sentiva parlare della libertà vigilata di Jimmy Lasser, e questo era brutto segno. Se il pubblico ministero teneva nascoste informazioni del genere, voleva dire che non intendeva collaborare. Probabilmente puntava a ottenere il massimo della pena. Certo, nessuno lo obbligava a informare l'avvocato difensore dei precedenti degli imputati. Ma era abitudine, con i minorenni, che le due parti cercassero di accordarsi e di non infierire. — Non so, signor Lasser. Farò del mio meglio.

— Eccome, se lo farete! — gridò Lasser. — Dickon vi ha detto chi sono?

Sono stato consigliere prima di lui, sapete. Perciò datevi da fare. Muovete le

acque. Dickon vi sosterrà, altrimenti sarà peggio per lui!

Pulcher cercò di controllarsi. — Farò del mio meglio. Ve l'ho già detto. Se volete muovere le acque, farete meglio a parlare con Dickon. Io sono un avvocato. Non mi occupo di politica.

L'atmosfera cominciava a farsi pesante. Fu con un senso di sollievo che Pulcher sentì suonare il telefono nel negozio. Rispose May Lasser, che poi disse:

— E' per voi, signor Pulcher. Charley Dickon.

Pulcher prese il ricevitore. La voce profonda di Dickon disse in tono triste: — Milo? Senti, ho parlato con la segretaria del giudice Pegrim. Non ha nessuna intenzione di rilasciare i ragazzi con una sculacciata. Il sindaco è furibondo.

Pulcher protestò, disperato. — Ma al bambino non è stato fatto nessun male! Madeleine l'ha curato meglio che se fosse stato a casa sua.

— Lo so, Milo, ma così stanno le cose. Volevo solo dirti questo: non prendertela troppo a cuore, perché tanto non riuscirai a spuntarla.

— Ma… — Pulcher si rese conto che i Lasser gli erano alle spalle. — Ma io spero di ottenere l'assoluzione — disse, senza alcuna speranza in verità, e sapendo benissimo che non era vero.

Dickon fece una risatina. — Ci sono lì i Lasser? D'accordo, Milo. Ma se vuoi il mio consiglio, cerca di concludere in fretta. Lasciali condannare, poi chiedi la grazia, fra un paio di mesi. Ti aiuterò io a ottenerla. E così ci guadagnerai altri cinquecento dollari, più o meno. Capisci? — Dickon aveva sfoderato un tono persuasivo. Era un'abitudine per lui. - Non preoccuparti di Lasser. immagino che ti avrà detto di essere chissà chi in campo politico. Non badarci. Anzi, a proposito, digli che non ha ancora preso i biglietti per il banchetto della Giornata di Chester A. Arthur. Fatti dare i soldi, ti spiace? Gli spedirò i biglietti. No… lascia stare, non importa. Digli solo quello che ti ho detto io. — Riappese.

Pulcher restò lì col ricevitore in mano, sentendosi sul collo il fiato di Lasser. — Arrivederci, Charley — disse, fece una pausa, poi un cenno con la testa, e ripetè: — Arrivederci.

Si voltò per riferire il messaggio più importante, quello sui biglietti per il banchetto della Giornata di Chester A. Arthur. Lasser borbottò: ■ — Maledetto Dickon. Non ti lascia un momento di respiro. Dove diavolo crede che li trovi, io, trenta dollari?

— Tim. Ti prego. — Sua moglie gli sfiorò il braccio.

Lasser esitò. — Va bene, va bene. Ma farete meglio a tirar fuori Jimmy, capito?

Con un sospiro di sollievo, Pulcher finalmente uscì nella strada fredda e fangosa.

Arrivato all'angolo, con la coda dell'occhio vide sopra di sé una forma più chiara della notte e si fermò, esterrefatto. Una grossa trota volante veleggiava lentamente nell'aria, seguendo la strada. Era un mostro, lungo almeno quattro metri e spesso, al centro, più di sessanta centimetri. Doveva pesare sul mezzo chilo, e forse più. Per trovare una preda così, i cacciatori si facevano a piedi tutte le Colline della Malinconia. Pulcher, in vita sua, non ne aveva mai vista una così grossa. Anzi, ricordava di averne visto soltanto un paio delle più piccole nuotare sopra le zone abitate.

Gli diede un senso di freddo e di paura.

I pesci volanti erano rimasti quasi l'unica attrazione turistica di Altair Nove, ormai. Gli sportivi arrivavano da tutta la Galassia per cacciarli. Erano veri e propri Zeppelin biologici, con il corpo poroso, pieno di bolle di idrogeno, che nuotavano nell'aria, invece di volare. Prima dell'arrivo dei coloni umani, erano stati la forma di vita più progredita del pianeta. Ma era talmente facile tirarli giù a fucilate, che nelle zone abitate erano stati quasi sterminati; soltanto tra le colline più alte e fredde ne sopravviveva qualcuno. E adesso…

Che anche i pesci si rendessero conto che Altair Nove stava diventando un

pianeta fantasma?

La mattina seguente, Pulcher telefonò a Madeleine, ma non fece colazione con lei, anche se lo desiderava moltissimo.

Passò tutta la giornata a lavorare attorno alla causa. La mattina visitò le famiglie e gli amici degli imputati; nel pomeriggio seguì una pista che gli era venuta in mente.

Dalle famiglie non aveva appreso niente. Gli avevano raccontato tutti una storia press' a poco uguale. Il più giovane era Foltis: diciassette anni. Il più vecchio Hopgood, ventisei. Tutti avevano perso il lavoro, la maggior parte a causa della chiusura della Fabbrica, non avevano prospettive per il futuro e volevano emigrare. Per il trasporto fisico ci volevano come minimo diecimila dollari, e nessuno di loro poteva sperare di procurarsi tanti soldi in maniera legittima.

Il sindaco Swinburne era un uomo ricco, e il figlioletto di tre anni era la pupilla dei suoi occhi. Doveva essere stata una tentazione irresistibile quella del sequestro, si rese conto Pulcher. Il sindaco poteva certamente permettersi di pagare, e una volta che i sei, ricevuto il denaro del riscatto, si fossero trovati a bordo di una nave spaziale, sarebbe stato quasi impossibile perseguirli.

Pulcher cercò di capire come fosse cominciata la cosa. Tutti i ragazzi vivevano nello stesso quartiere, quello dove Madeleine e Jon Gaultry avevano il loro appartamentino. Avevano visto Madeleine portare a spasso il bambino, dato che lei, di tanto in tanto, gli aveva fatto da baby-sitter. La sola cosa incredibile era che Madeleine avesse accettato di partecipare all'impresa, quando i ragazzi glielo avevano chiesto.

Ma Milo, ricordandosi l'espressione di lei mentre guardava i turisti, pensò che in definitiva la cosa non era troppo strana.

Perché Madeleine si era affittata.

Il trasporto fisico era caro e terribilmente lento.

Ma c'era una maniera più rapida, praticamente istantanea, per viaggiare da un pianeta all' altro, da un capo all'altro della Galassia. Gli schemi mentali sono fondamentalmente di natura elettronica. Possono essere registrati e trasmessi su onde elettromagnetiche. E, cosa più importante, come ogni segnale elettromagnetico, possono essere usati per modulare un'ultra-onda portante.

Risultato: trasmissione istantanea della personalità in ogni punto della Galassia.

Solo problema: quello del ricevitore.

Lo spettro nudo di un uomo, privo di carne e di sangue, non è cosa molto diversa dalle innumerevoli onde radio e TV che passano in continuazione attraverso i corpi di tutti. Era quindi necessario dare una forma alla personalità trasmessa. C'erano i ricevitori meccanici, naturalmente: aggeggi simili a computer con memorie a cellule di mercurio dove un'intelligenza umana poteva trovare posto, e che potevano attivare corpirobot. Ma cosi non c' era nessun divertimento, mentre l'industria turistica si basava "sul divertimento". Erano necessari corpi vivi per soddisfare i turisti. Nessuno era disposto a pagare il prezzo di una trasmissione per una partita di pesca su Altair Nove per trovarsi a inseguire la preda in un trattore sferragliante, con fotocellule per occhi e solenoidi per muscoli. C'era bisogno di un corpo, e anche di un corpo attraente: muscoloso quanto quello del turista era acciaccato dagli anni. Con un corpo simile, potevano esserci altri sport da praticare, oltre la pesca.

Sì, d'accordo, le leggi erano molto severe riguardo al deterioramento dei corpi presi in affitto.

Ma il turismo era l'unica industria fiorente che fosse rimasta ad Altair Nove. Le leggi erano sempre rigorose, ma nessuno le faceva applicare.

Pulcher andò a trovare Charley Dickon. — Ho scoperto perché Madeleine si è invischiata in questa faccenda. Si era affittata. Ha firmato un contratto a lungo termine con l'Agenzia Turistica, e ha avuto un grosso anticipo.

Dickon scosse la testa tristemente. – Cosa non farebbe la gente per i soldi!

— Non erano per lei! Li ha dati a suo marito perché potesse comprarsi un biglietto per chissà dove. — Pulcher si alzò, si voltò e con tutte le sue forze diede un calcio alla sedia. Affittarsi, per un uomo, era brutto. Per una donna era…

— Sta' calmo — disse Dickon con un sorriso. — Così, lei ha pensato di riscattare il suo contratto col denaro di Swinburne?

— Tu non avresti fatto lo stesso?

— Non lo so, Milo. Affittarsi non è poi così brutto.

— Un accidente!

— Va bene. Un accidente. Ma dovresti capire una cosa, Milo — disse Dickon in tono sostenuto. — Se non fosse per il turismo, saremmo davvero nei guai. Non prendertela con l'Agenzia. Fanno un lavoro del tutto legale.

— E allora, perché non mi hanno fatto vedere i registri?

Dickon strinse gli occhi e si raddrizzò sulla seggiola.

— Ci ho provato — disse Pulcher. — Sono riuscito a farmi mostrare il contratto di Madeleine, ma ho dovuto minacciarli di andarci con un'ingiunzione del tribunale. Perché? Poi ho cercato di scoprire qualcos'altro sull'Agenzia. L'

atto costitutivo, i nomi degli azionisti, cose così. Non mi hanno voluto dire niente. Perché?

Dopo un secondo, Dickon disse: — Potrei chiederti io la stessa cosa, Milo. Perché volevi saperlo?

Con voce grave, Pulcher disse: — lo devo preparare la mia difesa nel miglior modo possibile, Charley. Stando alle prove, quei ragazzi sono spacciati.

Sono colpevoli. Ma ognuno di loro si è immischiato nel sequestro per evitare di doversi affittare. Forse non riuscirò a convincere il giudice Pegrim della

mia tesi, ma forse sì. E' la mia sola speranza. Se riesco a dimostrare che l'affitto è una forma di punizione crudele e inumana, se riesco a trovare qualcosa che non va nella faccenda, qualcosa che contrasta con le autorizzazioni che hanno, allora avrò una possibilità. Una possibilità molto remota, ma è la sola che abbia. E dev' esserci qualcosa che non va, Charley. Perché, altrimenti, che ragione avrebbero di essere così riservati?

Dickon disse in tono molto serio: — E' una faccenda complicata, Milo…

Non hai mai pensato che potresti essere sulla strada sbagliata?

— Sbagliata come?

— Che cosa potrebbero mostrarti i registri dell'Agenzia? Vuoi scoprire cosa significa essere affittati? Mi pare che l'unico modo sensato sia quello di provare di persona.

— Affittarmi? Io? — Pulcher era scandalizzato.

Dickon si strinse nelle spalle. — Be', ho un mucchio di cose da fare — e lo accompagnò alla porta.

L'avvocato se ne andò di malumore. Affittarsi? Lui? Ma dovette ammettere che l'idea non era priva di logica.

Fece un patto con se stesso. Avrebbe fatto tutto il possibile per tirare fuori dai guai Madeleine e gli altri. Completamente fuori. Ma se contemporaneamente non riusciva anche a trovare un sistema per liberarla dal contratto di affitto, avrebbe fatto di tutto per non farle ottenere l'assoluzione.

La prigione non era poi così male. Affittarsi, per Madeleine Gaultry, sarebbe stato molto peggio.

Pulcher, la mattina seguente, entrò nell'ufficio collocamento con un'aria decisa che non corrispondeva affatto al vero. Altro che lealtà verso il cliente!

Aveva passato tutta la notte a pensarci, ed era giunto alla conclusione che Dickon aveva ragione.

Quando lo vide, l'impiegato spalancò gli occhi. — Ma voi siete il signor Pulcher! Non avrei mai pensato di vedervi qui. Le cose vanno male, eh?

L'incertezza rese Pulcher aggressivo. — Voglio affittare il mio corpo —

sbraitò. — E' questo il posto giusto, o no?

— Certo, signor Pulcher. Cioè, non sarebbe il posto giusto se siete un volontario, ma è da tanto tempo che non ne hanno uno, che non farà differenza.

Cioè, voglio dire, posso arrangiare io la cosa per voi. Aspettate un momento. —

Si voltò, ebbe un attimo di esitazione, gettò un'occhiata a Pulcher e disse: — E'

meglio che usi l'altro telefono.

Stette via solo un minuto. Tornò con un'aria imbarazzata ma decisa. —

Sentite, signor Pulcher. Ho pensato che era meglio chiamare Charley Dickon, ma non è in ufficio. Perché non aspettate fino a quando potrò chiarire le cose con lui?

— E' già tutto chiarito — disse Pulcher a muso duro.

L'impiegato esitò. — Ma… E va bene. — Scrisse qualcosa su un foglio.

— Dall'altra parte della strada. Ah, ditegli che siete un volontario. Magari vi metteranno lo stesso le manette, ma almeno si faranno quattro risate. —

Ridacchiò anche lui.

Pulcher prese il foglio e attraversò la strada. Arrivato davanti all'Agenzia Affitti Turistici, Ufficio Rifornimenti, osservò che le finestre dell'edificio avevano le sbarre. La cosa non gli fece piacere. Mentre si avvicinava, la guardia muscolosa davanti alla porta si irrigidì e disse, di buon umore: —

Bene, figliolo. Vedrai che non sarà poi così brutto. Dammi i polsi un momento.

— Aspettate — disse Pulcher in fretta, mettendosi le mani dietro alla schiena. — Non avete bisogno delle manette con me. Io sono un volontario.

Con voce minacciosa la guardia disse: — Non scherzare, figliolo. — Poi lo guardò meglio. — Ehi, ma io vi conosco. Siete un avvocato. Vi ho visto al Ballo delle Primarie. — Si grattò un orecchio. — Be', forse siete davvero un volontario — disse dubbioso. — Entrate. — Ma appena gli fu passato davanti, tutto impettito, Pulcher sentì una mano pesante stringergli una spalla, e clic-clic, si trovò ammanettato. Si voltò infuriato. — Non prendertela — disse la guardia, di nuovo allegra. — Costa un sacco di soldi prepararti, ecco tutto. Non vogliono che tu cambi idea al momento della stretta, capisci?

— La stretta? E va bene. —

Pulcher si allontanò. La stretta. Non faceva prevedere niente di buono. Ma aveva ancora troppo orgoglio per chiedere spiegazioni alla guardia. Comunque, non poteva essere tanto brutto, ne era sicuro. Dopo tutto, non era come andare alla morte…

Un'ora e mezzo dopo non ne era più molto sicuro.

Lo avevano spogliato, pesato, fluorografato; gli avevano prelevato campioni di sangue, di saliva, di urina, di fluido spinale; gli avevano tastato il petto e gli avevano auscultato il battito delle arterie del braccio, dopo averglielo stretto in un laccio.

— Bene, potete passare — disse una bionda sulla quarantina, con un camice

da infermiera non troppo pulito. — Siete fortunato. Ci sono molte possibilità, oggi. Potete scegliere: miniere, navi, o quello che volete.

— Come?

— Mentre siete affittato. Cosa vi prende? Dovete fare qualcosa mentre il vostro corpo è in affitto! Naturalmente potete andare nel serbatoio, se volete.

Ma la maggior parte preferisce di no. Si resta sempre coscienti, capite?

In tutta onestà, Pulcher disse: — Non capisco di cosa state parlando. —

Poi si ricordò.

Mentre il corpo era affittato, c'era il problema di disporre della sua mente e della sua personalità. Bisognava metterle da qualche parte. Il "serbatoio" era una macchina immagazzinatrice, niente di più. La mente veniva infilata in una specie di salamoia di transistor e di cellule, finché non poteva tornare nel proprio corpo. Si ricordava di un cliente del suo capo, quando aveva ancora un impiego, che aveva passato otto settimane nel serbatoio, e quando ne era uscito aveva commesso un omicidio. No. Il serbatoio no. Tossì e disse: — Che scelte ci sono?

L'infermiera disse impaziente: — Caspita, quello che volete. C'è una grande richiesta di minatori per i generatori a gas di profondità, se volete. Fa piuttosto caldo, tutto qui. Bruciano il carbone per ricavarne gas, e naturalmente voi ci siete proprio in mezzo. Ma non credo che sentiate il caldo. Non troppo, almeno. Non so se siete adatto per la navigazione marina o per quella spaziale, perché dovreste avere già un po' di esperienza, almeno. Potreste guidare un tassì, ma di solito non è un lavoro molto richiesto, perché gli autisti umani non vedono di buon occhio la concorrenza delle macchine. Certe volte, quando trovano un tassì-macchina, lo rovesciano. Naturalmente, se la macchina viene danneggiata, correte qualche rischio anche voi.

Debolmente, Pulcher disse: — Proverò le miniere.

Uscì dalla stanza con la mente annebbiata. Come unico indumento aveva una

salvietta attorno alle reni, ma se ne rendeva conto a malapena. I suoi vestiti erano stati portati via e riposti chissà dove. Il turista che fra poco avrebbe preso possesso del suo corpo, avrebbe scelto abiti di suo gusto. Il negozio di abbigliamento era una delle filiali più redditizie dell'Agenzia Turistica.

Riemerse con un sobbalzo dal suo stato di torpore, mentre scopriva cos'era la "stretta".

Un paio di muscolosi inservienti lo misero su un lettino, gli tolsero l'asciugamano, aprirono le manette e le gettarono via. Mentre uno lo teneva saldamente per le spalle, l'altro cominciò a girare una serie di volani che fecero scendere dall'alto vari segmenti metallici, modellati a forma d'uomo. Era come se lo stessero chiudendo in un sarcofago a incastro. Pulcher venne assalito da brani di ricordi di storie della sua infanzia: massicce pareti che si avvicinavano, vittime stritolate inesorabilmente. — Ehi, fermi! — gridò. — Cosa state facendo?

L'uomo che gli teneva le spalle disse con aria annoiata: — Non preoccuparti. E' la prima volta? Dobbiamo tenerti fermo, capisci? Il rilevamento è un lavoro delicato.

— Ma…

— Adesso sta' zitto e rilassati — disse l'uomo con fare persuasivo. — Se ti agiti mentre il rilevatore ti sta analizzando, potresti rivoluzionare la tua personalità. E poi potresti anche danneggiarti il corpo, e allora rischiamo che ci facciano causa, capisci. Ai turisti non piacciono i corpi danneggiati. Vince, sistemagli le gambe, che io penso alla testa.

— Ma… — ripetè Pulcher, poi, con uno sforzo, si rilassò. Dopo tutto, era solo per ventiquattr'ore. Poteva sopportare qualsiasi cosa per ventiquattr' ore, ed era stato attento a firmare solo per quel periodo. — Fate pure — disse. — E'

solo per ventiquattr'ore.

— Come? Ah sì, certo. Adesso spegniamo la luce. Fa' bei sogni.

Qualcosa di morbido ma di molto solido gli scese sulla faccia.

Sentiva il suono soffocato delle voci. Poi la sensazione di uno strappo brusco, come se venisse ripescato da una sostanza appiccicosa in cui si trovava immerso.

Poi il dolore.

Pulcher urlò. Non servì a niente. Non aveva più una voce per urlare.

Che strano! Aveva sempre pensato che le miniere fossero sotto terra.

Invece si trovava sott'acqua. Non c'erano dubbi. Vedeva i mulinelli di sabbia formarsi nella corrente, vedeva i pesci veri, non gli Zeppelin gonfi d'idrogeno che vagavano nell'aria, vedeva le bolle di qualche sorgente sconosciuta spuntare dalla sabbia ai suoi piedi… No! Non ai suoi piedi. Non aveva più piedi. Aveva dei cingoli.

Un grosso insetto metallico gli comparve davanti e disse con voce stridula: — Ehi, tu! Vuoi muoverti? — Un'altra cosa strana: non sentiva la voce con le orecchie, perché non aveva orecchi e mancava la sensazione stereofonica, però la sentiva lo stesso. Sembrava che gli parlasse nel cervello.

Radio? Sonar? — Avanti! — brontolò l'insetto.

Tanto per provare, Pulcher azzardò un movimento. — Attento! — strillò una vocetta acuta, e un piccolo scarafaggio di acciaio con molte ruote gli sgusciò da sotto i cingoli. Si immobilizzò, alzò la parte anteriore per guardarlo, e poi: — Cretino! — disse sgarbatamente, e schizzò via, mentre una fiammata gli usciva dal muso.

Il grosso insetto brontolò: — Avanti, segui il bruciatore, amico. —

Pulcher, disperato, si concentrò sul problema di camminare. Sì. Stava succedendo qualcosa: sobbalzò e si mosse. — Oddio! — disse l'insetto metallico, seguendolo passo a passo e osservandolo criticamente. — E' la prima volta? Me l'immaginavo. Mi danno sempre i pivelli, a me. Guarda, lo

vedi il bruciatore? Quel coso che è appena sceso lungo la scarpata. Quello è un bruciatore. Sta andando a bruciare la roccia più dura in un pozzo nuovo. Tu lo devi seguire e liberare il pozzo dai detriti. Con le tue "pale", capito?

Pulcher mise coraggiosamente in azione i cingoli e seguì sobbalzando il piccolo bruciatore. Tutt'intorno a lui, nell'acqua limacciosa, c'erano altre macchine al lavoro. Ce n'erano di grosse e di piccole, alcune con enormi proboscidi di acciaio che succhiavano il fango e la melma, altre con pungiglioni simili a quelli delle api che piantavano cariche esplosive, altre ancora, simili a lui, con pale per ripulire i pozzi. La miniera, di qualunque minerale si trattasse, era appena avviata. Gli ci volle… quanto? un'ora? un minuto? – non aveva modo per determinare il trascorrere del tempo – ma imparò a usare il suo nuovo corpo d'acciaio.

Poi la cosa diventò noiosa.

E anche dolorosa. I primi carichi di sabbia e di fango che estrasse dal pozzo gli diedero una sensazione di solletico alle pale. Poi il solletico diventò malessere, il malessere dolore, e il dolore una sofferenza insopportabile. Si fermò. C'era qualcosa che non andava. Non potevano pretendere che continuasse così!

— Ehi, tu! Datti da fare!

— Ma mi fa male!

— Si capisce! "Deve" farti male! Altrimenti, come faresti a capire quando arrivi a qualcosa di duro? Aspetti che ti si rompano le pale? — Pulcher strinse i suoi non-denti, raddrizzò le sue non-spalle, e riprese a scavare. Alla fine, con l'abitudine, il dolore diventò sopportabile. Non diminuì, diventò solo sopportabile.

Era una vera noia. Una volta colpì una roccia troppo dura per le sue pale di bronzo fosforoso, e dovette farsi da parte mentre il bruciatore la faceva a pezzi. Ma questo fu il solo incidente che venne a rompere la monotonia.

Altrimenti, il lavoro era sempre uguale. Gli lasciava un mucchio di tempo per

pensare.

Non era questo gran vantaggio,

"Chissà" pensò nel rumore soffocato delle pale che grattavano "chissà cosa starà facendo adesso il mio corpo."

Magari l'attuale occupante era un uomo d'affari, pensò Pulcher speranzoso. Uno che era venuto su Altair Nove in gran fretta, per una questione urgente: firmare un contratto, concludere un affare, organizzare una spedizione interstellare. In questo caso non sarebbe stato troppo brutto! Un uomo d'affari non avrebbe danneggiato una proprietà presa in affitto. No. Male che andasse, un uomo d'affari poteva bere un cocktail o due di troppo o farsi venire un'indigestione. Benissimo. Il peggio che Pulcher poteva aspettarsi quando, fra poche ore, fosse tornato in possesso del suo corpo, sarebbero stati i postumi di una sbronza o un po' di mal di pancia. E allora? Bastava un' aspirina, o del bicarbonato, e tutto sarebbe tornato a posto.

Ma forse il turista non sarebbe stato un uomo d'affari.

Pulcher sollevò una nuvola di sabbia con le pale e pensò con apprensione: "Potrebbe essere uno sportivo". Ma anche in questo caso non c'era da preoccuparsi troppo. Poteva far marciare il suo corpo su e giù per una decina di colline, magari dormire una notte all' addiaccio. Avrebbe potuto prendersi un raffreddore, o la polmonite. Naturalmente, poteva anche capitargli un incidente: ogni tanto qualche turista precipitava dalle Colline della Malinconia! Poteva rompersi una gamba. Neanche questo era poi tanto brutto: bastava qualche giorno di riposo, un po' di cure mediche.

Ma forse, pensò Pulcher tristemente, cercando di ignorare il dolore pulsante alle pale, forse l'occupante sarà qualcosa di peggio.

Aveva sentito parecchie storie sconce di donne che affittavano corpi di maschi. D'accordo, era contro la legge, ma le voci correvano lo stesso. Aveva sentito di turisti che facevano esperimenti con droghe, con 1' alcool, oppure con… con i mille altri sordidi piaceri della carne. E tutti con conseguenze spiacevoli. Ma con un corpo in affitto, sicuri che il prezzo finale della

dissolutezza sarebbe stato pagato da qualcun altro, chi non sarebbe stato disposto a provarne almeno uno? Per l'occupante infatti non c'erano conseguenze fisiche. Se la signora Lasser aveva ragione, forse non c'erano neppure conseguenze nell' aldilà.

Ventiquattr'ore non gli erano mai parse così lunghe.

I tubi aspiranti litigarono con i bruciatori. Le scavatrici si azzuffarono con i posamine. Tutte le macchine sottomarine si rimbeccavano in continuazione.

Però il lavoro andava avanti.

A Pulcher pareva che, in ventiquattr'ore, il lavoro da fare fosse fin troppo.

Il pozzo era adesso profondo duecento metri, e le pareti erano state puntellate.

Le betoniere stavano già ricoprendo il fondo con cemento a presa rapida. Delle piccole macchine lucide, simili a ragni, con sensori chimici all'estremità delle zampe, annusavano ogni carico di fanghiglia che usciva dal pozzo per scovare tracce di minerale. La miniera era quasi pronta a iniziare la produzione.

Dopo un po', Pulcher cominciò a capire perché le macchine erano talmente irritabili. Nessuna delle menti che le guidavano poteva dimenticare che, sulla terraferma, i loro corpi stavano facendo chissà che cosa e correvano rischi imprevedibili. Da un momento all'altro il corpo di quella betoniera, per esempio, poteva morire, poteva ammalarsi, poteva cadere in coma da droga, o poteva allegramente rischiare di essere fatto a pezzi nel praticare uno sport violento. Era naturale che fossero tutte irritabili.

Non c'erano pause di riposo, né per prendere il caffè, né per dormire. Le macchine non ne avevano bisogno: funzionavano sempre. A un certo momento Pulcher si ricordò che era venuto lì con uno scopo: la sua non era una punizione ineluttabile che stava scontando per qualche peccato dimenticato.

Cercò allora di studiare i propri sentimenti e di indovinare quelli degli altri.

Tutto l'insieme gli parve inutilmente crudele. Pulcher capiva benissimo perché quanti avevano fatto l'esperienza di affittarsi non volessero più ripeterla.

Ma perché doveva essere così spiacevole? Come minimo, le condizioni di lavoro delle macchine-corpi potevano essere rese più tollerabili, le percezioni tattili potevano essere ridotte dal dolore acuto a un grado di sofferenza più sopportabile, senza per questo mettere in pericolo la funzionalità della spalatrice.

Si chiese con ansia se Madeleine avesse mai occupato quella macchina.

Poi si chiese quante delle scavatrici e dei posamine fossero femmine, e quante maschi. Per qualche ragione, gli sembrava sbagliato che le loro corazze di acciaio inossidabile o di bronzo fosforoso non dessero nessuna indicazione di età o di sesso. Le donne avrebbero dovuto fare qualche lavoro più leggero, pensò. Poi si rese conto che l'idea era assurda. Che differenza faceva? Uno poteva lavorare fino a consumarsi le pale, e al ritorno sulla terra si ritrovava ugualmente riposato e in buona salute…

Ebbe un attimo di sconcerto, rendendosi conto, con un senso di rimorso, che esattamente la stessa considerazione poteva venire in mente al turista che ora occupava il suo corpo.

Pulcher si leccò le sue nonlabbra e affondò le pale nella sabbia con più furia che mai.

— Ehi, tu.

L'insetto d'acciaio era riapparso. — Vieni, si torna in rimessa — disse la macchina in tono impaziente. — Avanti, è ora. Non vorrai farti trascinare. Va' a metterti nel parcheggio.

Non aveva mai ubbidito a un ordine con più piacere.

Il sovrintendente aveva calcolato il tempo al millesimo. Pulcher aveva appena raggiunto il parcheggio, e non aveva ancora girato completamente la sua

sferragliante massa metallica, che la sensazione di uno strappo e il dolore si abbatterono di nuovo su di lui.

Si ritrovò nella "stretta", a combattere contro il morbido sarcofago metallico.

— Calmati, amico — disse una voce distante. D'improvviso, la pressione sulla faccia diminuì, e la voce si fece più distinta. — Eccoti qua. Hai fatto bei sogni?

Pulcher si liberò con un calcio del materiale gommoso che gli copriva le gambe. Si sedette.

— Ahi! — esclamò, e si toccò l'occhio.

L'uomo a fianco del lettino lo guardò e sorrise. — Hai un occhio pesto.

Devono essersi proprio divertiti. — Mentre parlava, gli toglieva di dosso le strisce di materiale gommoso. — Sei fortunato. Ne ho visti tornare con le ossa rotte, senza denti, perfino con qualche ferita d'arma da fuoco. Amico, non mi crederesti se te le raccontassi tutte. Specialmente le ragazze. — Porse a Pulcher un altro asciugamano. — Bene, qui hai finito. Non preoccuparti per l'occhio. E'

già vecchio di due o tre giorni. Un altro giorno o due, e non te ne accorgerai neanche più.

— Ehi! — esclamò Pulcher. — Come sarebbe a dire due o tre giorni?

Quanto tempo sono restato là sotto?

L'uomo guardò con aria annoiata il cartellino verde che Pulcher aveva al polso. — Vediamo, oggi è giovedì… sei giorni.

— Ma io ho firmato solo per ventiquattr'ore!

— Si capisce. Più le chiamate di emergenza, però, Cosa credi, che l'Agenzia sfratti il turista danaroso solo perché tu vuoi indietro il tuo corpo dopo ventiquattr'ore? Non è possibile, lo capisci anche tu. L'Agenzia ci perderebbe

montagne di soldi. — Senza tante cerimonie, Pulcher venne rimesso in piedi e accompagnato alla porta. — Se questi stupidi leggessero anche le parti scritte in piccolo del contratto — disse l'uomo al suo aiutante con aria di commiserazione, mentre Pulcher usciva. — Certo, se avessero un po' di cervello comincerebbero col non affittarsi… ma poi, io e te cosa faremmo?

La porta si chiuse sulla loro risata.

Sei giorni! Pulcher terminò il più in fretta possibile i controlli medici, riebbe i suoi vestiti, si fece pagare alla cassa. — Muovetevi, per favore —

continuava a dire. — Non potete sbrigarvi? — Non vedeva l'ora di mettere le mani su un telefono.

Ma già si immaginava cosa avrebbe scoperto, telefonando. Cinque giorni in più! Non c' era da meravigliarsi che gli fosse sembrato che non finissero mai, sott'acqua.

Finalmente trovò un telefono e fece il numero dell'ufficio di Pegrim.

Probabilmente il giudice non c'era, ma Pulcher preferiva così. Rispose la segretaria di Pegrim. — Signorina Kish? Parla Milo Pulcher.

Lei disse, con voce fredda:

— Ah! Eccovi finalmente. Dove siete stato? Il giudice era furente.

— Io… — Ma dubitava di poterglielo spiegare. Riusciva a fatica a crederci lui stesso. — Ve lo dirò un'altra volta, signorina Kish. A che punto siamo col caso del sequestro?

— Ieri c'è stata l'udienza. Dal momento che non siamo riusciti a trovarvi, il giudice ha dovuto nominare un altro avvocato d'ufficio. E' naturale. Dopo tutto, l'avvocato difensore dev'essere presente al processo quando…

— Lo so, signorina Kish. Com'è andata l'udienza?

— Si è aperta e si è chiusa. Si sono dichiarati tutti colpevoli, chiedendo la

clemenza della corte. E' finita in venti minuti. Era la sola cosa da fare, date le prove, no? La sentenza verrà pronunciata questo pomeriggio, verso le tre, credo. Sempre che vi interessi.

Nevicava ancora. Questa volta la neve era azzurra.

Pulcher pagò il tassì e corse su per la scalinata che portava in tribunale.

Mentre stava per entrare, vide tre pesci volanti sbucare da dietro l'angolo, nuotando in modo solenne. Nonostante la fretta, si fermò a guardarli.

Erano le tre passate, ma il giudice non era ancora rientrato. Non c'era pubblico. I sei imputati erano già ai loro posti, con un ufficiale di sorveglianza al fianco. Il tavolo dell'avvocato difensore era occupato da… Pulcher strinse gli occhi… ah, Donley. Pulcher lo conosceva appena. Era un giovane, con ottimi appoggi politici. Questo spiegava il fatto che la corte l'avesse nominato al posto di Pulcher. Ma oltre a quella, non aveva molte altre qualità.

Madeleine Gaultry alzò gli occhi, mentre Pulcher si avvicinava, poi distolse lo sguardo. Uno dei ragazzi lo vide, si rabbuiò e mormorò qualcosa agli altri. L'espressione delle loro facce fu più che sufficiente a demoralizzarlo.

Pulcher si sedette vicino a Donley. — Salve. Ti spiace se mi siedo qui?

Donley si girò. — Oh, salve, Charley! Siedi, siedi. Non mi aspettavo di vederti. — Rise. — Ehi, hai un bell'occhio nero. Immagino che…

Si interruppe.

Sulla sua faccia apparve un' espressione strana. I lineamenti paffuti, da ragazzino, s'irrigidirono, e di colpo lui sembrò più vecchio. Richiuse la bocca.

Pulcher era perplesso. — Cos'hai detto? Vuoi sapere dove sono stato?

In tono sostenuto, Donley disse: — Non c'è niente di strano, no?

— Non ho potuto assolutamente venire, Donley. Mi ero affittato. Stavo cercando di raccogliere qualche prova, ma ormai non mi servono più. Però ho scoperto una cosa. Anche un avvocato può leggere male un contratto. Lo sapevi che l'Agenzia Turistica ha diritto di tenersi un corpo anche per

quarantacinque giorni, indipendentemente dall'accordo firmato? E' scritto nel contratto. Io sono stato fortunato, credo. Mi hanno tenuto solo cinque giorni in più.

L'espressione di Donley restò tesa. — Interessante — disse in tono indifferente.

Questo atteggiamento era incomprensibile. Pulcher avrebbe potuto capire se Donley lo avesse punzecchiato, e anche l'indifferenza, se si fosse trattato di qualcun altro. Ma non era da Donley prendere tanto seriamente una semplice imprudenza.

Ma prima che lui potesse spiegarsi esattamente cos'era che non andava, l'altro si alzò. — In piedi, Pulcher — disse in un sussurro. — Entra il giudice!

Pulcher balzò in piedi.

Sentì gli occhi del giudice bucarlo. Gli entrarono dentro come punte di diamante. In una comunità normale, e ragionevolmente corrotta, il giudice Pegrim era un uomo che prendeva molto seriamente il proprio lavoro e si aspettava lo stesso da quanti lo circondavano. — Signor Pulcher — disse —

siamo onorati di avervi con noi.

Pulcher aprì la bocca per giustificarsi, ma il giudice lo fermò con un gesto.

— Signor Pulcher, lo sapete che un avvocato nominato d'ufficio è un funzionario pubblico, dipendente dalla corte? E che, come tale, deve conoscere i suoi doveri, e rispettarli?

— Ecco, Vostro Onore, è proprio quello che ho cercato di fare. lo…

— Ne parleremo un'altra volta, signor Pulcher — disse il giudice. —

Adesso abbiamo un dovere piuttosto spiacevole da compiere. Cancelliere, cominciamo.

Se la sbrigarono in dieci minuti. Donley tentò un paio d'interventi, tanto per

la norma, ma non c'era da avere dubbi su quello che sarebbe successo.

Si presero dieci anni a testa. Il giudice pronunciò la condanna con disgusto e uscì. Non guardò neppure dalla parte di Pulcher.

Pulcher cercò di incontrare gli occhi di Madeleine. Ci riuscì, ma fu costretto per primo a distogliere i suoi. Ne restò scosso, e andò a sbattere addosso a Donley. — Non capisco — mormorò.

— Cosa, non capisci?

— Be', non ti pare che la pena sia un po' troppo pesante?

Donley alzò le spalle. Non sembrava molto interessato. Pulcher gli studiò la faccia: era simile a una maschera. Nessuna traccia di simpatia. Era ridicolo, in un certo senso. Era la classica faccia di pietra. Il destino di sei ragazzi, condannati a passare dieci anni delle loro vite in prigione, non lo toccava minimamente. — Andrò a trovare Charley Dickon — disse Pulcher tristemente.

— Giusto, vacci — disse Donley secco, e se ne andò.

Ma Charley Dickon non si trovava.

Non era in ufficio, non era al club. — No — disse il garrulo tenente di polizia in pensione, che era il presidente del club, la cui sede era peggio della hall di un albergo. — E' da un paio di giorni che non vedo Charley. Ma se vieni al banchetto, stasera, ce lo trovi senz'altro. — Non che Pop Craig avesse qualche dubbio sul fatto che Pulcher venisse. Dopo tutto, Charley aveva passato la voce. Ci sarebbero andati tutti.

Pulcher andò a casa.

Nel suo appartamento ebbe, per la prima volta da quando ne era rientrato in possesso, la possibilità di ispezionare il proprio corpo. Lo specchio del bagno gli disse che in effetti aveva un bell'occhio nero. Poi dei doloretti alla schiena lo indussero a spogliarsi. Chiunque avesse affittato il suo corpo, doveva

essersela spassata,

pensò, guardandosi nello specchio da sopra la spalla. Si ripromise di farsi fare un controllo medico completo, appena possibile, tanto per essere più tranquillo. Poi si fece una doccia, si rase e si cosparse l'occhio nero di talco, senza molto successo. Infine si rivestì.

Si sedette e si versò da bere. Ma se ne dimenticò subito. Si mise a pensare.

C'era qualcosa che cercava di farsi strada nella sua mente. Qualcosa di ovvio, che però non riusciva a mettere in chiaro. Era una cosa fastidiosa.

In uno stato di quasi torpore, si ritrovò a pensare ai pesci volanti.

Maledizione, pensò di malumore riscuotendosi, l'occupante del suo corpo non si era neppure preoccupato di concedergli una notte di sonno decente! Ma non voleva dormire. Non ora. Era ancora presto. Il banchetto per la Giornata di Chester A. Arthur era pur sempre un dovere per lui, ma aveva parecchie ore libere davanti a sé.

Si alzò, versò nel lavandino il contenuto ancora intatto del bicchiere, e uscì. Poteva fare un tentativo per aiutare Madeleine. Probabilmente non sarebbe servito a niente, ma dal momento che non c'era altro da fare, tanto valeva provare.

La casa del sindaco era tutta illuminata: forse stava dando un ricevimento.

Pulcher percorse il lungo vialetto che si arrampicava con un'ampia curva fino alla casa, in mezzo alla fanghiglia che gli inzaccherava le caviglie. Bussò cautamente alla porta.

Il maggiordomo ascoltò il suo nome con aria dubbiosa, poi isolò Pulcher in un salotto anti-contagio, mentre andava a vedere se il sindaco era disposto a vedere un individuo simile. Tornò con un' espressione incredula: il sindaco era disposto.

Swinburne era un uomo di bell'aspetto, magro, di altezza media, che solo

dall'incipiente calvizie dimostrava di essere vicino ai cinquanta. Pulcher disse:

— Signor sindaco, immagino che sappiate chi sono. Rappresento i sei ragazzi che sono stati accusati di aver rapito vostro figlio.

— Non accusati, signor Pulcher. Condannati. E non sapevo che voi li rappresentaste ancora.

— Vedo che siete a conoscenza di tutto. D'accordo, forse da un punto di vista legale io non li rappresento più, ma vorrei presentarvi un'istanza in loro favore, in via del tutto ufficiosa. — Riferì brevemente al sindaco della sua inchiesta, di come si era affittato, di quello che aveva scoperto, e del perché non aveva potuto essere presente al processo. — Come vedete, signore, l'Agenzia Turistica offre a chi si affitta un trattamento che non rispetta neppure le più elementari norme di cortesia. Per loro, un corpo è una merce, nient'attro.

Non posso biasimare quei ragazzi. Ora che mi sono affittato, posso dire che non mi sentirei di biasimare nessuno, qualunque cosa facesse per evitarlo.

Con voce severa il sindaco disse: — Signor Pulcher, non credo sia necessario ricordarvi che quanto resta della nostra economia dipende in gran parte dalle entrate dell'Agenzia Turistica. E nemmeno che alcuni dei nostri concittadini più eminenti sono suoi azionisti.

— Voi incluso, signor sindaco. E' vero. - Pulcher annui. — Ma può darsi che la direzione dell'Agenzia si comporti in maniera non rispondente ai vostri desideri. Dirò di più. io penso, signore, che ogni contratto firmato fra l'Agenzia e il locatore o l'occupante debba essere invalidato in quanto contrario al bene pubblico. Affittare il proprio corpo per uno scopo che potrebbe anche essere quello di commettere un atto illecito (e, stando alla mia esperienza, questo è vero nove volte su dieci) è lo stesso che stipulare un contratto per commettere ogni e qualsivoglia atto illecito. Il contratto, quindi, non può diventare esecutivo. La legge ci fornisce molti precedenti in questo senso, e…

— Per favore, signor Pulcher. Io non sono un giudice. Se la pensate cosi, perché non portate questa faccenda in tribunale?

Pulcher si lasciò ricadere contro lo schienale della poltrona, esausto. —

Non c'è tempo — disse. — E poi, ormai è troppo tardi per aiutare quei sei ragazzi. Sono già stati costretti a commettere un atto ancora più illecito per non doversi affittare. Sto solo cercando di spiegarvi la situazione, signore, perché voi siete la loro sola speranza. Potete concedergli il vostro perdono.

La faccia dei sindaco diventò paonazza. — Un atto di clemenza ufficiale?

Per quelli?

— Non hanno fatto alcun male al bambino.

— No, è vero - disse il sindaco. — E sono sicuro che la signora Gaultry, almeno lei,

volontariamente non gliene avrebbe mai fatto. Ma potete dire lo stesso degli altri? E lei sarebbe stata in grado di impedirlo? — Si alzò. — Mi dispiace, signor Pulcher. La risposta è no. Vogliate scusarmi.

Pulcher esitò, poi accettò il congedo. Non c'era altro da fare.

Si avviò tristemente verso l' ingresso, rendendosi a malapena conto che gli ospiti del sindaco stavano arrivando. A quanto pareva, si trattava d'un cocktail per pochi invitati selezionati. Ne riconobbe uno solo: Lew Yoder, l'assessore alle finanze. Evidentemente il sindaco aveva chiamato a casa sua alcuni uomini politici prima di fare l'apparizione d'obbligo al banchetto di Dickon. Pulcher rivolse un cenno della testa a Yoder, senza fermarsi.

— Charley Dickon! Cosa ci fai qui, messo cosi?

Pulcher si scosse. Dickon? Si guardò intorno.

Dickon non si vedeva. C'era solo Yoder, che veniva verso di lui lungo il corridoio e che, cosa strana, guardava lui dritto negli occhi! E la voce era

quella di Yoder.

Poi l'espressione di Yoder si raggelò.

Era un'espressione strana, ma Milo ne aveva già visto una simile, poco prima: sulla faccia del giovane avvocato che l'aveva sostituito in tribunale, quel Donley,

Goffamente, Yoder disse: — Oh, Milo, sei tu. Salve. Ti avevo scambiato per Charley Dickon.

Pulcher sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. C'era davvero qualcosa di strano in quella faccenda. Di molto strano. — Ma certo, è facilissimo sbagliarsi

— disse. — lo sono alto uno e ottanta, Charley uno e sessanta. Io ho trentun anni, lui cinquanta. Io ho i capelli neri, lui è quasi calvo. Non sono mai riuscito a capire come faccia la gente a distinguerci.

- Cosa cavolo stai dicendo? — disse Yoder infuriato.

Pulcher lo guardò pensieroso per un secondo.

— Sei fortunato — disse. — Non ne sono ancora sicuro. Ma spero di scoprirlo presto.

Ci sono certe cose che non cambiano mai. Sull'entrata del "New Metropolitan Café & Men's Grille" c'era uno striscione rosso con le parole: VOTA PER LA LISTA GIUSTA

A fianco della porta c'erano grandi manifesti con le facce del sindaco e del Consigliere Dickon. Da un furgoncino fermo vicino alla porta si diffondevano antiquate musiche marziali, del tipo di quelle che affliggevano tutti i raduni politici sulla Terra almeno due secoli prima. Era uno dei soliti banchetti per raccogliere fondi: ci sarebbe stato il solito roastbeef, il solito Manhattan annacquato gratis a ogni posto e, alla fine del pranzo, i soliti noiosissimi discorsi. (A parte uno.) Milo Pulcher, battendo i piedi in mezzo al fango, guardava il cielo, chiedendosi a quanti banchetti simili a quello stessero assistendo le stelle, in tutta la Galassia. La politica era sempre la stessa, ovunque. Naturalmente, le costellazioni potevano essere diverse. Lo Scoiattolo e la Noce erano caratteristiche del cielo di Altair Nove, e viste da un altro sistema planetario non avrebbero avuto nessuna forma definita. Tuttavia…

Vide la figura alta e magra dell'uomo che stava aspettando. Si fece strada fra la marea di attivisti, ignorando i loro saluti. — Sono contento che siate venuto, giudice.

Il giudice Pegrim disse freddamente: — Vi ho dato la mia parola, Milo.

Ma dovrete fare i conti con me, se si tratta di un falso allarme. Solitamente, non mi immischio nella politica.

— Non è un caso normale, questo, giudice. — Pulcher lo condusse nel salone e poi al tavolo che aveva fatto preparare. In precedenza, su quel tavolo c'erano stati i cartellini di quattro commissari elettorali della zona del porto, che ora vagavano infuriati per tutta la sala, dato che Pulcher aveva fatto sparire i quattro cartellini.

— Non si addice alla mia carica, frequentare queste riunioni, Milo —

brontolò il giudice. — Non mi piacciono.

— Lo so, giudice. Voi siete un uomo onesto. E' per questo che ho insistito perché veniste.

— Mmm. — Pulcher se ne andò prima che il "Mmm" si trasformasse in una domanda. Aveva schivato ormai parecchie domande da quella mezz' ora che aveva passato passeggiando su e giù davanti alla casa del sindaco, e non aveva più voglia di schivarne altre. Mentre passava fra i tavoli, diretto verso una saletta appartata dove lo aspettavano i suoi ospiti speciali, Charley Dickon lo prese per un braccio.

— Ehi, Milo! Vedo che hai portato il giudice! Bravo ragazzo! E' proprio quello che ci voleva per dare un ultimo tocco al banchetto.

— Non hai idea di come sarà quel tocco — disse Pulcher sorridendo, e se ne andò. Non si voltò. Quella era un'altra possibile fonte di domande, a cui sarebbe stato ancora più difficile rispondere. E poi, voleva vedere Madeleine.

La ragazza e i suoi cinque complici si trovavano dove li aveva lasciati.

Sedevano in un bar che non veniva mai usato durante quei banchetti. Da li non si poteva vedere il salone principale, ma si poteva sentire molto bene, e questa era la cosa più importante.

I ragazzi, ciascuno a suo modo, mostravano segni di nervosismo. Anche se erano stati dichiarati colpevoli da poco più di un giorno, e condannati solo qualche ora prima, avevano già assunto la mentalità dei carcerati. L'improvvisa uscita in libertà provvisoria era stata una vera sorpresa. Non se l'aspettavano, e questo li aveva resi nervosi. Il giovane Foltis si agitava in continuazione, farfugliando tra sé. Hopgood, seduto in un angolo, faceva anelli di fumo con aria sconsolata. Jimmy Lasser stava costruendo un castello di zollette di zucchero Solo Madeleine sembrava tranquilla.

Quando Pulcher entrò, lei alzò gli occhi. — Tutto bene? — chiese.

Pulcher incrociò le dita e annuì. — Non preoccuparti — disse ancora lei.

Pulcher sbatté le palpebre. "Non preoccuparti." Avrebbe dovuto essere lui a

dirlo, non il contrario. Gli venne in mente che poteva esserci una sola ragione al mondo perché lei dimostrasse tanta calma.

Aveva fiducia in lui.

Però Pulcher non poteva restare lì. Il salone del banchetto era ormai pieno, e camerieri irritabili rompevano già i piatti di fronte ai leali attivisti del Partito.

Aveva ancora un paio di cose da sbrigare. Evitando accuratamente lo sguardo del giudice Pegrim, che sedeva da solo al tavolo vicino al podio, raggiunse in fretta il padre di Jimmy Lasser. Senza preamboli, disse: — Volete aiutare vostro figlio?

Tim Lasser ringhiò: — Voi, avvocato delle mie scarpe! Non vi siete neanche fatto vedere al processo! Come avete il coraggio di farmi una domanda del genere?

— Vi ho chiesto una cosa. Volete rispondenni?

Lasser esitò, poi lesse qualcosa nell'espressione di Pulcher. — Certo che voglio aiutarlo — brontolò.

— Allora rispondetemi ancora. Non vi sembrerà una cosa importante, ma lo è. Quanti fucili avete venduto l'anno scorso?

Lasser lo guardò stupito, ma rispose: — Non molti. Forse sei o sette. Gli affari vanno male per tutti, da quando hanno chiuso la Fabbrica dei Ghiaccioli.

— E in un anno normale?

— Oh, tre o quattrocento. E' un articolo molto richiesto dai turisti.

Vedete, c'è bisogno di fucili a proiettili a bassa temperatura per cacciare i pesci.

Un proiettile normale li incendierebbe, reagendo con l'idrogeno. Il mio è il solo negozio in città che li tenga. Ma cosa c'entra questo con Jimmy?

Pulcher tirò un respiro profondo. — Aspettate, e lo scoprirete. Nel frattempo, riflettete su quello che mi avete detto. Se i fucili li comprano i turisti, perché la chiusura della Fabbrica dei Ghiaccioli avrebbe dovuto influenzare le vostre vendite? — Se ne andò.

Ma non abbastanza in fretta. Charley Dickon lo raggiunse e lo afferrò per un braccio. Era infuriato. – Ehi, Milo! Cos'è questa storia? Sam Apfel, il garante, mi ha appena detto che hai fatto uscire tutta la banda. Cosa ti è saltato in testa?

— Sono miei clienti, Charley.

— Non raccontarmi storie! E poi, come hai fatto a farli uscire, dal momento che erano già condannati?

— Ho intenzione di presentare appello — rispose Pulcher con voce dolce.

— Non hai il minimo appiglio. E come mai Pegrim ha concesso la libertà provvisoria?

Pulcher indicò il giudice, sempre solo al tavolo. — Chiedilo a lui — disse, e se ne andò.

Sapeva che stava bruciandosi alle spalle un ponte dopo l'altro. Gli dava una sensazione eccitante, anche se era rischioso. Decise che la cosa gli piaceva.

Gli restava un'ultima questione da risolvere. Allontanatosi da Dickon, che restò a guardarlo con aria accigliata ma non lo seguì, fece un ampio giro e arrivò sul palco. Dickon, che stava tornando al suo tavolo, adesso gli girava la schiena.

Un'occasione migliore non gli sarebbe più capitata. — Salve, Pop — disse.

Pop Craig lo guardò da sopra gli occhiali. — Oh, Milo. Stavo controllando la lista. Credi che ci siano tutti? Charley voleva che presentassi tutti i capi sezione e altri di una certa importanza. Conosci qualcuno di importante che

non sia su questa lista?

— Proprio di questo volevo parlarti, Pop. Charley ti manda a dire di lasciarmi qualche minuto. Vorrei dire qualche parola anch'io.

Craig si agitò. — Milo, se parli tu, vorranno parlare tutti! Perché vuoi fare un discorso, poi? Non sei un candidato.

Pulcher strizzò l'occhio, con fare misterioso. — Magari l'anno prossimo…

- Oh. Ohoh. – Pop Craig annuì e tornò alla sua lista, mormorando: — Be', in questo caso potrei inserirti dopo i capi sezione, o forse dopo quel tale dell'ufficio dello sceriffo. — Ma Pulcher non lo stava più ascoltando. Stava tornando dai suoi ospiti, nella saletta privata.

L'uomo aveva conquistato tutto lo spazio entro un raggio di cinquanta anni luce circa dal vecchio, pallido Sole, ma in quella sala politicanti da quattro soldi parlavano di presidenti morti da tempo immemorabile, in paesi quasi dimenticati. Pulcher si limitò ad ascoltare, o meglio, a lasciare che i suoi timpani ricevessero le vibrazioni sonore, perché le parole non avevano molto senso per lui. Ammesso che i discorsi politici avessero un senso. Comunque, servivano a distrarlo.

Servivano anche a impedire ai sei ragazzi di annoiarlo con le loro domande. Madeleine sedeva silenziosa al suo fianco, sempre tranquilla.

Emanava un lieve profumo di fiori. Tutto sommato, Pulcher si trovava bene come raramente gli era capitato da anni. Peccato che dovesse andarsene, fra poco.

Molto poco.

Gli ospiti in programma avevano snocciolato i loro luoghi comuni. Le celebrità avevano detto ognuna qualche parola. La voce profonda del vecchio Craig tornò a risuonare dagli altoparlanti. — E ora, vorrei presentarvi alcuni infaticabili attivisti del partito, provenienti dalla provincia. Per primo Keith Ciccarelli, dalle Colline. Keith, alzati e fai un bell'inchino! — Applauso

doveroso. - Poi abbiamo Mary Beth Whitehurst, presidentessa della sezione femminile di Riverview! — Applauso doveroso… e un fischio. Certamente il fischio era ironico: Mary Beth era grassa, e aveva superato la cinquantina. Non c'erano altri nomi.

Pulcher si accorse che era il suo turno un attimo prima che Pop Craig pronunciasse il suo nome. Si avviò verso il podio mentre Craig proclamava: —

Ed ecco a voi un giovane e abile avvocato, un leale membro del Partito, il genere di uomo di cui ha bisogno il nostro Partito… Milo Pulcher!

Ancora un applauso doveroso, ma Milo avverti un brusio interrogativo per tutta la sala.

Non lasciò che l'interrogativo prendesse forma. Gettò un' occhiata alle cinquecento facce di leali membri del Partito che lo guardavano, e cominciò a parlare. — Signor presidente, signor sindaco, giudice Pegrim, onorevoli ospiti, signore e signori. — Questo faceva parte del protocollo. Fece una pausa. —

Quello che ho da dirvi stasera sarà soprattutto un atto di cortesia. E' una sorpresa per un vecchio amico, qui presente. Questo vecchio amico è… Charley Dickon! — Pronunciò il nome con enfasi, con il tipico tono che voleva dire:

"Applaudite". E loro applaudirono. Questo era importante, perché avrebbe reso difficile a Charley trovare una scusa per interromperlo, appena si fosse accorto che era meglio farlo. E sarebbe successo presto.

— Signore e signori, quaggiù, nelle desolate frontiere dello spazio interstellare, noi viviamo isolati.

Ci furono dei mormorii. Le parole erano più o meno le solite, ma mancava la sfumatura giusta. Il vero uomo politico avrebbe detto: "Questa meravigliosa frontiera in via di sviluppo, nel mezzo della più grande costellazione della Galassia…". Ma lui non aveva scelta: doveva affidarsi alla velocità per poter

finire. — Qualche volta dovremmo riflettere su quanto siamo isolati. Abbiamo qualche relazione commerciale attraverso la Fabbrica dei Ghiaccioli… ora chiusa. Abbiamo qualche turista, in entrambe le direzioni, attraverso l'Agenzia Turistica. Abbiamo le comunicazioni ultraonda, anche questo attraverso l'Agenzia Turistica. E oltre a questo, nient'altro o quasi. Si tratta di un collegamento molto labile, signore e signori. "Molto" labile. E io voglio dirvi una cosa: che sarebbe ancora più labile se non fosse per il mio vecchio amico…

si, il nostro Consigliere Charley Dickon! — Pronunciò ancora una volta il nome con enfasi, e ne ebbe in cambio 1' applauso. Ma era un applauso perplesso, che svanì in fretta.

— Il fatto è, signore e signori, che per quasi tutti i turisti giunti su Altair Nove nell'ultimo anno dobbiamo ringraziare Charley Dickon.

Chi erano questi turisti? Non erano uomini d'affari, perché non ci sono affari. Non erano cacciatori. Chiedetelo a Tim Lasser, non ha venduto quasi nessun fucile. Ma chiedetelo anche a voi stessi. Quanti pesci volanti avete visto sopra la città? E sapete perché? Perché non c'è più nessuno che dà loro la caccia! Non ci sono più turisti.

Era arrivato il momento di gettare le carte in tavola. — Il fatto è, signore e signori, che i turisti non erano affatto turisti. Era tutta gente di Altair Nove. E

alcuni si trovano in questa stessa sala, proprio adesso! Lo so perché mi sono affittato per qualche giorno. Volete sapere chi ha affittato il mio corpo? Il mio vecchio amico Charley, l'ha affittato. Charley in persona! — Con la coda dell'occhio osservò Lew Yoder. La faccia dell'assessore divenne grigia, e l'uomo cercò di farsi più piccolo. Pulcher non potè fare a meno di provare un attimo di soddisfazione, anche se aveva un debito verso Lew Yoder: era stato il suo lapsus a metterlo sulla strada giusta. Continuò ancora più in fretta. — Tutto questo, signore e signori, significa una sola cosa, che Charley Dickon e un pugno di suoi amici piazzati in posti di responsabilità, la maggior parte dei quali si trovano in questa sala, hanno tagliato le comunicazioni fra Altair Nove e il resto della Galassia!

Era fatta.

Si udirono delle grida. Quelle più alte le lanciava Charley Dickon. —

Buttatelo fuori! Arrestatelo! Craig, chiama il sergente! Non ho intenzione di stare qui ad ascoltare quel matto!

— E invece si! — tuonò il giudice. Pegrim, con la sua voce da tribunale.

Si era alzato in piedi. — Andate avanti, Pulcher! — ordinò. — Sono venuto per sentire quello che avete da dire. Può essere giusto o sbagliato. Ma voglio sentirlo fino in fondo, prima di decidere.

Grazie al cielo il vecchio giudice non aveva perso la calma! Pulcher cominciò a parlare prima che Dickon potesse trovare un sistema per fermarlo.

Non gli restava da dire molto. — E' una storia molto semplice, signore e signori. La Fabbrica dei Ghiaccioli era l'impresa più redditizia della Galassia.

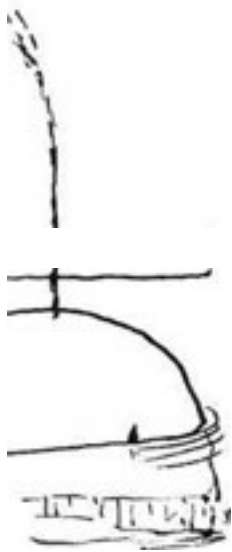
Lo sappiamo tutti. Probabilmente ognuno di voi aveva la sua quota di azioni.

Dickon ne aveva moltissime.

"Ma ne voleva ancora di più. E non voleva pagarle. Perciò si è servito dei suoi amici all'Agenzia Turistica per interrompere le comunicazioni fra Altair Nove e il resto della Galassia. Ha sparso la voce che l'altamicina non valeva più niente, perché un personaggio inventato aveva scoperto un sostituto a buon mercato. E per dodici mesi ha comprato azioni a un centesimo del loro valore originale, mentre noi crepiamo di fame e l'altamicina di cui ha bisogno il resto della Galassia resta su Altair Nove, e…"

Smise di parlare. Non perché non avesse più niente da dire, ma perché nessuno lo stava più ad ascoltare. Le voci che provenivano dalla folla non erano più mormorii di perplessità, erano ruggiti di rabbia. E non c'era da sorprendersene. A parte la gang di Dickon, non c'era praticamente nessuno nel salone che non avesse sofferto le conseguenze della crisi.

Era il momento per la polizia di intervenire, secondo gli ordini che il giudice Pegrim, anche se contro voglia, aveva emanato quando Pulcher l'aveva invitato al banchetto. Arrivarono appena in tempo: non tanto per arrestare Dickon, quanto per impedire che la folla lo linciasse.

Qualche ora dopo, riaccompagnando a casa Madeleine, Pulcher stava ancora parlando dell'accaduto. — Ero preoccupato per il sindaco. Non ero

sicuro se fosse o no d'accordo con Dickon. Sono contento che non lo fosse, perché ha detto che mi doveva un favore, e io gli ho detto come poteva rendermelo. Perdono giudiziario. Sarete tutti liberi entro domattina.

Madeleine era piena di sonno. — Sono già abbastanza libera adesso.

— Inoltre l'Agenzia Turistica non potrà più rendere esecutivi quei contratti. Ne ho parlato col giudice Pegrim. Non ha volluto darmi la sua opinione ufficiale, ma mi ha detto che… Madeleine, mi ascolti?

Lei sbadigliò. — E' stata una giornata faticosa, Milo — si scusò. — Potrai raccontarmi tutto più tardi. Avremo un mucchio di tempo.

— Anni e anni — promise lui. — Anni e… — Smisero di parlare.

L'autista meccanico, mentre guidava il tassì attraverso le strade secondarie per evitare le reazioni degli autisti in carne e ossa, gettò loro un'occhiata al di sopra delle cellule del suo condensatore e fece una risatina, accendendo di scintille la notte.

Quello che la nasa non vi ha detto

Il bar non aveva nome. L'insegna diceva solo:

Caffè

TAVOLA CALDA

Cocktail

il che non era molto. Ma era sempre un bar. C'era un grosso apparecchio TV, con lo schermo che andava a tre colori, che urlava a squarciagola, e un juke-box che cercava di sopraffare la TV con la sua musica rumorosa.

Comunque, non era un ritrovo di ragazzini. Mi piaceva. Solo che non avrei dovuto essere lì… era scritto nel contratto. Avrei dovuto restare negli stati di New York e del New England. Il "Caffè-Tavola Calda-Cocktail" era proprio oltre il fiume. Mi pare che il paese si chiamasse Hoboken. Non ne sono sicuro.

Tutta la faccenda mi sembrava un sogno. Ero… Be', non riesco neanche a ricordare come c'ero arrivato. Mi ricordo che me ne stavo nella New York bassa, a guardare dall'altra parte del fiume. Mi capita spesso. E poi mi sono ritrovato sull'altra riva. Non mi ricordo assolutamente di avere attraversato il fiume.

Ero ubriaco, capite.

Sapete come succede: un doppio bourbon tira l'altro. Dopo un po' il barista smette anche di portarmi la soda, perché tanto mi dimentico di mettercela.

Ero già completamente sbronzo prima di lasciare New York, di questo mi ricordo. Dovevo proprio essere sbronzo, immagino, per rischiare la pensione e tutto il resto.

Una volta non bevevo molto, ma adesso, non so come, quando mi sono fatto un bicchierino mi metto a pensare a Sam e a Wally e a Testa di Cavolo e a Gilvey e al capitano. Se non bevo, ci penso lo stesso, e alla fine non cambia niente. Be', mi pare di averlo già detto. Bevo molto, ma non potete farmene una colpa.

C'era una ragazza.

Mi procuro sempre una ragazza, da qualche parte. Di solito non sono un gran che, e neanche questa lo era. Voglio dire che probabilmente aveva anche dei figli. Era sui trentacinque anni e non era poi così male, anche se aveva una cicatrice che le partiva dall' orecchio e le. arrivava sotto la gola. Non era brutta, e aveva un buon profumo – almeno finché fui in grado di sentire il profumo – e poi non parlava molto. Questo mi piaceva. Solo che…

Be', vi è mai capitato d'incontrare qualcuno con una tosse nervosa? Per esempio, voi dite qualcosa di divertente, niente di speciale, e uno non ride, si limita a sorridere con qualche leggero colpo di tosse. Capito? Lei faceva così.

Cominciai a innervosirmi. Non potevo farne a meno. Le chiesi di smettere.

Lei rovesciò un po' di quello che aveva nel bicchiere e mi guardò come se l'avessi spaventata. E sì che avevo cercato di dirlo con calma. — Scusa —

disse, un po' irritata, un po' spaventata. — Scusa. Ma non c'è bisogno che…

— Lascia perdere.

— Certo. Però sei stato tu a chiedermi di sedere qui vicino a te, no? Se vuoi che…

— Lascia perdere! — Feci un cenno al cameriere alzando due dita. —

Hai bisogno di un altro bicchiere. Il fatto è che anche Gilvey faceva così.

— Cosa?

— La tosse.

Lei mi guardò con aria sorpresa. — Vuoi dire così…

— "Maledizione, smettila!"

— Anche il barista mi guardò, questa volta. Adesso lei si era infuriata

davvero, ma non volevo che se ne andasse. Dissi:

— Gilvey era uno che è venuto su Marte con me. Pat Gilvey.

— Oh. — Lei tornò a sedersi e si chinò verso di me. — "Marte."

Il barista ci portò da bere e mi guardò sospettosamente.

— Ehi, Mac — dissi. — Ti dispiacerebbe abbassare il condizionatore?

— Non mi chiamo Mac. E non lo abbasso.

— Per favore. Fa troppo freddo qui dentro.

— Mi spiace. — Non aveva l'aria dispiaciuta. Ma io avevo freddo. Sapete, in questa stagione fa sempre freddo nei bar. Avete presente New York in agosto? Ci sono ventotto, trenta gradi. Tutti i locali pubblici hanno l'aria condizionata: sembra che vogliano vedere tutti quanti in giacca e cravatta. Ma a me piace camminare. Anche a voi piacerebbe, sapete. E non si può camminare molto in pantaloni lunghi, giacca e tutto il resto. Non da queste parti. Non in agosto. Solo che quando entro in un bar, hanno questi condizionatori d'aria fatti per i venditori di auto usate con un appuntamento, e forse per le loro mogli, tutte vestite per bene… Per cosa, non lo so. Ma io gelavo.

— "Marte" — disse la ragazza con un sospiro. — "Marte."

Cominciai di nuovo a innervosirmi. — Vuoi ballare?

— Non hanno la licenza — disse lei. — Byron, non lo sapevo che eri stato su Marte! Raccontami qualcosa, ti prego.

— E' stato bello — dissi. Era una bugia.

Lei era interessata. Si dimenticò di sorridere. Era più carina, così. —

Conoscevo uno — disse. — Mio cognato, il fratello di mio marito… cioè, del mio exmarito…

— Capisco.

— Lavorava per la General Atomic. A Rockford, Illinois. Sai dov'è?

— Certo. — Non potevo andarci, ma sapevo dov'era l'Illinois.

— Ha lavorato alla prima nave per Marte. Quindici anni fa, vero? Aveva sempre voluto andarci, lui, su Marte, ma non riuscì a superare gli esami. — Si fermò e mi guardò. Lo sapevo cosa stava pensando. Ma io non avevo sempre avuto quell'aspetto. Non che ci sia qualcosa che non vada in me, solo che adesso neanch'io potrei più superare gli esami. Nessuno potrebbe. E' per questo che facciamo tutti un viaggio solo.

— E' il freddo che mi fa tremare — dissi.

Non era vero, si capisce. Era la tosse di Gilvey. Non mi piaceva pensare a Gilvey né a Sam né a Testa di Cavolo né a Wally né al capitano. Non mi piaceva pensare a nessuno di loro. Mi faceva tremare. Non potevamo ammazzarci, capite. Non ce lo permettevano. Prima della partenza ci facevano qualcosa al cervello per esseme sicuri. Ma quello che fanno, non dura per sempre. Dura due anni, poi sparisce. E' sufficiente, perché in due anni si arriva su Marte e si ritorna. Ed è anche un sacco di tempo, perché è come avere addosso una camicia di forza. Lo sapete come si fa a far piangere un bambino?

Basta tenergli ferme le mani. E' uno degli istinti fondamentali. Quello che ci hanno fatto, perché non ci uccidessimo tra noi, è stato come legarci, come metterci una camicia di forza, come tenerci strette le mani in modo che non potessimo liberarci. Ma due anni sono lunghi. Troppo lunghi.

Il barista venne al tavolo e disse: — Ehi, amico, mi dispiace. Sentite, ho abbassato il condizionatore. Va meglio? Mi sembrate…

— Sto bene, grazie. — Il barista aveva un tono preoccupato. Non l'avevo neppure sentito venire. Anche la ragazza aveva un'aria preoccupata, forse perché tremavo tanto che stavo versando il liquore dal bicchiere. Misi dei soldi sul tavolo, senza neanche contarli. — E' tutto a posto — dissi. —

Stavamo giusto per andar via.

— Stavamo? — La ragazza sembrò perplessa. Ma venne via con me. Lo fanno sempre. Quando sanno che sei stato su Marte.

Nel bar seguente, fra un viaggio e l'altro alla toeletta, mi disse: — Ci deve volere un bel coraggio per imbarcarsi in un'impresa del genere. Avevi la passione per la scienza, a scuola? Non bisogna sapere un sacco di cose per fare il pilota spaziale? Hai mai visto qualcuna di quelle cose che sembrano scimmiette che ci sono su Marte? Ho letto un articolo che dice che vivono in piccole città fatte di tende, solo che non le costruiscono, le coltivano. Che ridere! Le hai mai viste? Quel viaggio dev'essere stata una vera noia, ci scommetto. Quanto dura? Nove mesi? Non si fa a tempo ad avere un bambino!

Scusa… Senti, dimmi una cosa. Per tutto quel tempo, com'è che vi arrangiavate? Voglio dire, non dovevate mai andare in quel posto, o qualcosa del genere?

— Ce la cavavamo. — Lei ridacchiò, e poi si ricordò di una cosa, e andò alla toeletta. Pensai di alzarmi e di andarmene, mentre lei non c'era, ma a cosa mi sarebbe servito? Ne avrei cercato subito un'altra.

Era quasi mezzanotte. Un paio di minuti in più o in meno non facevano nessuna differenza. Tirai fuori dalla tasca la scatolina di pillole che ci passano… non è rinnovabile, ma ce ne mandano una nuova per posta ogni mese, insieme all'assegno della pensione. Sull'etichetta c'era scritto: Attenzione! Da prendersi solo dietro prescrizione medica. Non può essere usata da ammalati di cuore e da persone sofferenti all'apparato digerente e circolatorio. Non ingerire assieme a bevande alcooliche.

Ne presi tre. Preferisco non prenderle mai prima di mezzanòtte; ma almeno smisi di tremare.

Chiusi gli occhi e mi ritrovai sulla nave. Il rumore del bar si trasformò nel rumore dei razzi, dei depuratori dell'aria e dei sistemi di scarico dei rifiuti.

Cominciai a sudare, anche se quel bar aveva l'aria condizionata, come l'altro.

Mi pareva di sentire Wally che fischiettava fra sé come era solito fare. Il fischio era attutito dalla maschera dell'ossigeno e dal rumore dei razzi, ma si sentiva benissimo lo stesso. Fischiettava "Sophisticated Lady". Qualche volta "Easy Love", e qualche altra "Chasing Shadows", ma di solito era "Sophisticated Lady". Era stato al conservatorio. Qualcuno starnutì e mi sembrò proprio Testa di Cavolo. Vi siete mai accorti che ognuno starnutisce secondo il suo stile personale? Testa di Cavolo aveva uno starnuto da signorina: faceva "Etcì" in gran fretta, tutto dalla bocca, senza che il naso c'entrasse per niente. Il capitano faceva "Crassh!". Wally faceva "Atciù, atciù, atciù". Gilvey faceva "Atchuu".

Sam non starnutiva molto, ma dava dei colpi di tosse, sputacchiando, e questo era peggio. Qualche volta pensavo di ammazzare Sam legandolo e facendogli sternutire addosso da Wally e dal capitano. Ma questo non era che uno scherzo, si capisce, quando mi sentivo di buon umore. O quasi. Di solito, per Sam pensavo a un coltello. Per Testa di Cavolo a una pistola: un colpo solo, in mezzo alla pancia. Per Wally, un fucile mitragliatore. Su e giù, a destra e a sinistra, sapete com'è. Per il capitano, una gabbia di leoni. Gilvey volevo strangolarlo con le mie mani. Forse a causa della tosse, immagino.

La ragazza era di ritorno. — Raccontami qualcosa — disse. — Sono così curiosa.

Aprii gli occhi. — Vuoi che ti racconti com'era?

— Sì, ti prego!

— Com'è stato volare fino su Marte su un razzo?

— Sì!

— Va bene. — E' incredibile quello che possono fare tre pilloline. Avevo smesso di tremare. — Eravamo in sei, capisci? Di spazio ce n'era quanto in una Buick, niente di più. Due di noi in cuccetta, quattro di guardia, sempre così.

Magari uno vuole starsene in branda dieci minuti di più, perché è il solo posto sulla nave dove si può riposare senza sentirsi il gomito di qualcun altro nel fianco. Ma non si può. Perché arriva il tuo turno di guardia. Magari mentre sei nella poltroncina di sinistra non hai il gomito di qualcun altro nel fianco, ma c'è la valvola del generatore d'aria… mi si vedono ancora i lividi, proprio qui nella pancia. A dritta, invece, c'è la maniglia dell'uscita di emergenza. Uno ci sbatte contro la testa, se si gira troppo bruscamente. E poi non si può mai dormire.

Cioè, non si può dormire profondamente, a causa del rumore. Quando i razzi sono in funzione, si capisce. Quando non funzionano, si è in caduta libera, e anche questo è brutto, perché si sogna di cadere… Ma forse è peggio quando vanno. Fanno un sacco di rumore. Però, anche se non ci fosse il rumore, uno non può dormire troppo sodo, perché c'è il rischio che voltandosi vada a schiacciare il tubo dell'ossigeno. Allora si sogna di annegare. Ti è mai capitato?

Ti agiti, boccheggi, e non riesci a respirare. E' pericoloso, credo. Io mi sono sempre svegliato in tempo. Però ho sentito di uno, sei anni fa…

"Be', uno ha sempre addosso la maschera dell'ossigeno, tranne quando te la togli per un secondo, per parlare con qualcuno. Non è che capiti spesso, perché non c'è molto da dire. Oh, durante le prime due settimane ancora ancora… Ci si sente tutti amici, allora. Non si ha neanche bisogno della maschera. Non tanto, almeno. Si è ancora abbastanza puliti. La cabina puzza…

vediamo… come lo spogliatoio di una palestra. Capisci? Si può sopportare. Se nessuno si prende il mal di spazio, naturalmente.

"In questo noi siamo stati fortunati. Ho sentito di un volo in cui due si sono presi il mal di spazio durante la prima correzione di rotta, il secondo giorno, e hanno rimesso per tutta la cabina. Dio! Ma, alla fine, il risultato è sempre lo stesso. Senza maschera sembra di soffocare. Non è tanto un odore.

Sembra quasi un sapore. Si sente in gola, e fa bruciare gli occhi. Questo succede dopo due o tre mesi. Dopo, peggiora. Con la maschera, l'ossigeno

arriva sotto pressione, naturalmente. Fa uno strano effetto, se uno non c'è abituato. I polmoni devono fare uno sforzo maggiore per respirare, specialmente dopo che uno si è addormentato, per cui dopo un po' i muscoli si indolenziscono. E poi fanno sempre più male…

"Dunque.

"Prima della partenza, gli psichiatri ci hanno fatto un qualcosa perché non ci uccidessimo tra noi.' Ma non possono impedirti di pensarci. E dopo, dopo che siamo tornati sulla Terra… e questa è una cosa che non leggerai mai sui giornali… ci tengono separati. Sai come fanno? Noi abbiamo una pensione, naturalmente. Ce la devono dare, capisci, altrimenti nessuno ci andrebbe. Ma nel contratto è scritto che per ricevere la pensione dobbiamo restare in certe zone. Dividono il paese in sei parti. In ognuna ci deve essere almeno una città grossa. Io sono fortunato, ne ho un sacco. Cercano di fare in modo che la città di nascita di ognuno sia nella sua zona. Ma… ecco, prendi noi, per esempio.

Tanto Testa di Cavolo che il capitano erano nati a Santa Monica. Mi pare che Testa di Cavolo abbia avuto la California, il Nevada e tutti quegli stati del sud.

Io sono stato quello più fortunato. Dio solo sa cosa ha avuto il capitano.

"Forse il New Jersey" dissi, e presi un'altra pillola.

Andammo in un altro bar.

Improvvisamente, lei disse: — Ho capito una cosa. Da come ti guardi attorno.

— Cos'hai capito?

— Ecco, in parte è per quello che mi hai detto su quel tale che forse aveva avuto il New Jersey. Questo è il New Jersey. Non è la tua zona, vero?

— Vero — dissi dopo un minuto.

Lei disse trionfante: — Vuoi trovare quel tuo excompagno! Vuoi batterti con

lui!

Non potei fare a meno di tremare, nonostante le pillole bianche.

— No. Voglio ucciderlo.

— Come fai a sapere che è qui? Ha un sacco di stati da girare, no?

— Sei. New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Maryland… fino a Washington.

— E allora, come fai a sapere…

— E' qui. — Non occorreva che le spiegassi come facevo a saperlo. Ma lo sapevo.

Non ero l'unico a passare il tempo ai confini della zona che mi era stata assegnata, a guardare al di là del fiume o della linea di confine, sapendo che dall'altra parte c'era qualcuno. Lo sapevo. Quando si combatte una guerra, si sa che il nemico non ha le sue truppe a mille chilometri dalla linea del fronte. Si sa dove sono le sue truppe. Si sa che anche lui vuole combattere.

Etcì. Etcì.

Rovesciai il bicchiere.

Guardai la ragazza. — Tu… tu hai…

Lei mi guardò spaventatissima. — Cosa ti succede?

- "Hai starnutito?"

- Starnutito? Io?

Dissi qualcosa di volgare, non ricordo cosa. No. Non era stata lei. Lo sapevo.

Era lo starnuto di Testa di Cavolo.

Testa di Cavolo.

Il suo vero nome era Marvin T. Roebuck. Statura: un metro e settantadue.

Carnagione scura, strabico da un occhio. Parlava con l'accento del Midwest, anche se veniva dalla California. Diceva "strilo" per "strillo", "orore" per

"orrore". Dopo un po' non lo sopportavo più. Forse dagli esempi vi siete fatti un'idea di quelli che erano i suoi argomenti di conversazione. Era un bastardo.

Un fottuto bastardo figlio di puttana.

Mi alzai rovesciando la sedia e urlai: — Roebuck! Dove diavolo sei?

Nel bar si fece un silenzio improvviso. Solo il juke-box continuava a suonare.

— Lo so che sei qui — ruggii. — Vieni fuori, se ne hai il coraggio, maledetto schifoso! Te l'avevo detto che te l'avrei fatta pagare per avermi dato del bugiardo, quando Wally si è strappato la maschera!

Silenzio. Tutti mi fissavano.

Poi la porta dei cessi si aprì.

E ne uscì Testa di Cavolo.

Faceva "schifo". Aveva gli occhi cerchiati di rosso, e perdeva i capelli. E

pensare che quel povero bastardo non doveva avere più di ventinove anni.

Urlò: — Tu! — Mi rovesciò addosso una valanga di insulti. — Lurido verme.

Ti insegnerò io a rubarmi la mia razione di dolci!

Aveva un coltello.

Non me ne importava niente. Io non avevo portato niente, ed era stata una stupidaggine da parte mia, ma non importava. Presi una bottiglia di birra dal tavolo vicino e la spaccai sullo schienale di una sedia. E' un'arma ottima,

sapete. Sarei disposto a usarla contro un coltello in ogni momento. Allora lo feci. Gli corsi addosso, e lui addosso a me, barcollando e incespicando.

Sembrava impazzito e farneticava… ma io non lo sentivo quasi, perché anch'io stavo parlando. Nessuno cercò di fermarci. Qualcuno uscì, per chiamare la polizia, immagino, ma non mi importava. Una volta che l'avessi fatto fuori, i poliziotti potevano fare quello che volevano.

Mirai alla faccia.

Lui mi colpì per primo. Sentii la lama entrarmi nel braccio sinistro.

Ma, sapete una cosa? Non provai neanche male, solo una specie di puntura. Ma non me ne importava niente. Lo colpii in piena faccia.

Quando tirai indietro la bottiglia, c'era tutta una poltiglia bianca e grigia, e poi cominciò a uscire il sangue. Lui urlò. Oh, quell'urlo! Non avevo mai sentito niente di simile. L'avevo sognato una vita intera. Lo presi a calci mentre barcollava all'indietro, e lui cadde. E io gli fui sopra con la bottiglia, ma evitai con cura il cuore e la gola, perché non volevo che finisse troppo in fretta. Mi accanii contro la faccia, e sentii il suo coltello ancora un paio di volte, e…

E…

E mi svegliai. C'era il dottor Santly con in mano la siringa che mi aveva appena estratto dal braccio, e quattro infermieri col camice di fatica che mi tenevano fermo. Ero tutto sudato.

Per un minuto non riuscii a capire dov'ero. Avevo la sensazione orribile di cadere, mentre il bar e la lotta e il mondo intero mi si dissolvevano intorno come fumo.

Poi ricordai.

Era quasi peggio.

Smisi di urlare e restai lì steso, a guardarli.

Il dottor Santly, cercando di assumere un'espressione amichevole, disse: — Vai meglio, Byron. Molto meglio.

Io non dissi niente.

— Hai fatto tutto in due ore e otto minuti. Ricordi la prima volta?

Ci avevi messo sedici ore a ucciderlo. Era il capitano Van Wyck allora, ricordi? Questa volta, chi è stato?

— Testa di Cavolo. — Guardai gli infermieri. Con aria dubbiosa, mi lasciarono libere braccia e gambe.

— Testa di Cavolo — ripetè il dottor Santly. — Ah, Roebuck. Quel ragazzo… — Con aria triste aggiunse: — Non sta andando bene come te, neanche un po'. Non riesce a completare un ciclo in meno di cinque ore. E poi c'è una cosa strana: di solito sei tu che… Be', questo è meglio che non lo dica, no? Non conviene provocare una contro-impressione quando sei così ricettivo, per così dire. — Mi sorrise, ma dietro a quel sorriso si avvertiva una certa preoccupazione.

Mi misi seduto. — Qualcuno ha una sigaretta?

— Dagli una sigaretta, Johnson — disse il dottore all'infermiere che mi aveva tenuto la gamba destra. Johnson me la diede. Io l'accesi. — Te la stai cavando in maniera "splendida" — disse ancora il dottor Santly. Era uno di quegli psichiatri convinti che basti dire una cosa perché sia davvero così.

Capito il tipo? — Prima della fine della settimana sarai sceso sotto l'ora. E' un progresso "favoloso". Allora potremo cominciare a lavorare a livello conscio!

Ragazzo mio, lascia che te lo dica: te la stai cavando proprio bene. Fra sei mesi, diciamo otto, a essere pessimisti… — mi strizzò l'occhio —…potremo farti uscire! Sarai il primo a essere dimesso, lo sai?

— Sono contento — dissi io. — Gli altri non se la cavano così bene?

— No, non molto. Quasi tutti, almeno. Il dottor Gilvey, in particolare, è sempre in uno stato penoso alla fine del trattamento. Devo dire che mi preoccupa.

— Sono contento — dissi io, e questa volta era vero.

Mi guardò pensieroso, ma poi disse agli infermieri: — Adesso sta bene.

Aiutatelo a scendere.

Era difficile restare in piedi. Fui costretto ad attaccarmi alla sbarra che correva attorno al lettino. Intanto, sciorinai il mio discorsetto. — Dottor Santly, vorrei dirvi ancora una volta quanto vi sono grato per quello che fate per me.

Mi ero rassegnato all'idea di passare il resto della mia vita confinato in una zona del paese, come hanno sempre fatto gli altri equipaggi. Ma così è molto meglio. Ve ne sono grato. Sono sicuro che anche gli altri la pensano allo stesso modo.

— Ma certo, ragazzo mio. Certo. — Prese una penna stilografica e scrisse qualcosa sulla mia cartella. Non sapevo cosa, ma lui aveva un'aria soddisfatta.

— Te lo meriti, Byron — disse. — E sono felice di essere stato io ad aiutarti.

Lanciò un'occhiata d'intesa agli infermieri. — Lo sapete cosa significa per me. E' il trionfo di un sistema totalmente nuovo di affrontare il problema della riabilitazione psichica. Voglio dire, i nostri eroi dello spazio avranno bene il diritto di essere liberi quando tornano sulla Terra, no?

— Sicuro — dissi, asciugandomi il sudore dalla faccia con la manica.

— Perciò dobbiamo farla finita col sistema delle zone chiuse. Non possiamo evitare le tensioni inerenti ai viaggi nello spazio, questo no.

Ma se possiamo aiutarvi a scaricare queste tensioni attraverso qualche

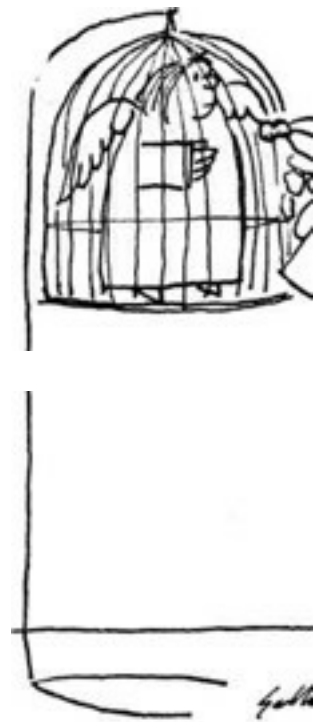
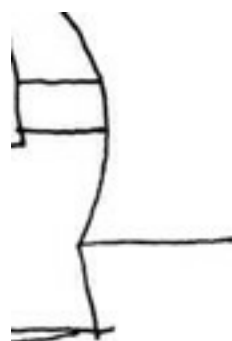
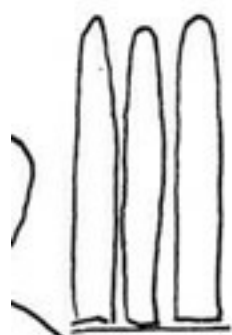
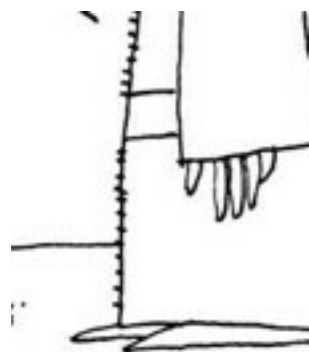
trattamento, il prezzo da pagare non è troppo alto, ti pare?

— No, non lo è.

— Voglio dire — continuò, accalorandosi — che adesso puoi sperare di ritrovarti con i tuoi amici dell'astronave, senza rancore e senza tensioni. E' vero che non ne vedi l'ora?

— E' vero — dissi. — Non ne vedo l'ora. E so esattamente cosa farò quando incontrerò uno dei miei compagni… voglio dire, senza più tensioni, come avete detto voi. — Ed era vero. Sapevo cosa avrei fatto.

Solo che non avrei usato una bottiglia di birra rotta.

Avevo dei progetti molto più elaborati.

Censimento

Verso la fine della prima settimana di lavoro c'è veramente da impazzire, qui. Meno male, dico io, che il censimento si fa solo una volta all'anno. Sei settimane di lavoro e quarantasei di riposo: un bell'orario, pensa la maggior parte della gente. Ma non sanno che cosa siano quelle sei settimane.

E' già brutto per gli uomini delle squadre di rilevamento, ma quando si è, come lo sono io, Capo Zona, allora è terribile.

Uno si fa in quattro per fare carriera, ed ecco che loro ti rifilano un'intera Zona di Censimento e tu devi sbrigartela da solo. Centocinquanta rilevatori fuori, altri venti o trenta negli uffici del comando, e dipendono tutti da te. Tutto ti sembra magnifico, finché non cominciano le operazioni vere e proprie. Ti devi occupare di quei centocinquanta rilevatori, e le sei settimane ti sembrano insopportabilmente lunghe e nello stesso tempo inverosimilmente brevi per svolgere tutto il lavoro che c'è da fare, e intanto sogni una bella vacanza a Point Lorna.

Chiunque può crollare, quando la pressione del lavoro arriva a questo punto. Anche i migliori a volte cedono, ma tu no, tu non puoi lasciarti andare, perché sei il Capo Zona…

Prendiamo Witeck, per esempio. Siamo stati rilevatori assieme, e lui era un ottimo elemento, un uomo che non perdeva mai la testa quando c'erano da scartare gli Extra. Era il mio braccio destro, gli affidavo i rilevatori più giovani e impressionabili e per anni non mi aveva mai dato il minimo fastidio. Ma era troppo bello perché potesse durare; forse avrei dovuto prevedere che, prima o poi, avrebbe subito il tracollo.

Avevo installato il mio quartier generale in un elegante attico della lussuosa zona residenziale, e potete immaginare le proteste della gente che ci abitava.

— Sentite — dissi agli inquilini — se sgombrate entro cinque minuti vi faccio contare per primi. — Mi baciarono addirittura i piedi per la riconoscenza. Naturalmente questa procedura non era prevista dal regolamento, ma bisogna essere un po' elastici. E' così che alcuni diventano Capo Zona, mentre altri continuano a fare i rilevatori.

Come Witeck, per esempio.

Al giorno otto, il lavoro era al culmine: io mi agitavo freneticamente mentre il Controllo Regionale continuava a inviare sollecitazioni.

Effettivamente eravamo in ritardo.

A questo punto mi chiama Witeck al radiotelefono. — Capo — mi dice —

ho trovato un In — (chiamavano così i residenti in altre zone di censimento).

Afferrai con una mano lo schedario e con l'altra la matita. — Numero del foglio azzurro? — chiesi.

Witeck cercava di prenderla con calma: — Ecco, capo - disse — non ha il foglio azzurro. Dice che…

— Non ha il foglio azzurro? — Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

Entrare in una zona di censimento che non è la tua senza la carta rilasciata dal tuo Capo Zona, vuol dire essere un In a un pelo da diventare Extra. — Da dove diavolo viene, senza il foglio azzurro?

Witeck disse: — Non viene da una Z.C., capo. Dice che…

— Cioè non è dei paese?

— Proprio così, capo. Dice…

— Resta all'apparecchio! - Scostai lo schedario e afferrai l'elenco immigrati. Nella lista, naturalmente, c'era appena una dozzina di nomi.

Abbiamo già tanti guai con i nostri Extra senza ammettere anche gli stranieri, eppure, nonostante tutto, ogni anno c'è un gruppetto che riesce a intrufolarsi tra i nostri. – Numero del foglio d'identità? — chiesi.

— Capo — rispose Witeck — non ha neppure l'F.I. A quanto pare…

Si può perdere anche un mese dietro a questi irregolari, se si vuole, ma così il lavoro non va avanti. — Mettilo fra gli Extra! — dissi, e troncai la comunicazione. Però rimasi sorpreso che Witeck, con tutta la sua esperienza, rifilasse proprio a me il caso di un irregolare. Un tempo, all'inizio della carriera, avevo visto Witeck mettere fra gli Extra un'intera famiglia senza battere ciglio, solo perché sulla carta di registrazione i nomi non erano scritti come sul suo elenco di controllo.

Purtroppo si invecchia. Presi nota che dovevo parlare a Witeck appena la furia del lavoro fosse passata. Eravamo vecchi amici, Witeck e io: non era il caso che minacciassi di passare Extra lui stesso. Mi avrebbe capito al volo, e sarebbero bastate poche parole per rimetterlo in carreggiata. Mi ripromisi di parlargli, appena il grosso del lavoro fosse smaltito o comunque subito dopo il mio ritorno da Point Lorna.

Dovetti precipitarmi al Controllo Regionale per prendere la mia razione di lamentele, ma riuscii a dimostrare che stavo recuperando il terreno perduto inizialmente.

Non furono nemmeno troppo duri. Quando tornai al mio posto, Witeck era di nuovo al radiotelefono. — Capo — disse, e si sentiva che era sulle spine –

c'è questo In che non mi lascia in pace. Io…

— Witeck — scattai — mi vieni a seccare con un altro In? Ma non puoi sbrigartela da solo?

— E' sempre lo stesso, capo. Dice di essere una specie di ambasciatore, e…

— Oh! Ma perché non mi dici subito le cose come stanno? Dimmi chi è che controlla quella legazione.

— Ecco, capo — rispose Witeck — non viene da nessuna legazione. Dice di… — Witeck deglutì. — Dice di venire dal centro della Terra.

— Sei pazzo. – Avevo già visto molti tipi in gamba cedere sotto lo sforzo del censimento. Capita spesso, dopo che si sono eliminati i primi cinquecento

Extra, e Witeck aveva superato da un pezzo quella cifra.

Dal centro controllo, installato in prossimità degli ascensori, veniva un gran chiasso di grida e di proteste. Probabilmente si trattava di evasori.

Chiamai al telefono Carias, il mio vice. — A Witeck ha dato di volta il cervello, occupatene tu!

Poi non pensai più a Carias né a Witeck, perché quelli di là erano proprio evasori, anzi un'intera famiglia di evasori.

C'erano il padre, la madre e cinque – dico cinque – figli. Il rilevatore li aveva consegnati alla polizia e i sette piangevano e si disperavano. Una brutta faccenda.

— Siete voi il capo famiglia? — chiesi all'uomo.

Lui accennò di sì. Mi guardava con l'aria di un cane bastonato. — Noi non siamo evasori — gemette. — Ve lo giuro davanti al cielo, signore, dovete credermi. Stavamo…

Tagliai corto alle sue lagne.

— Quando l'addetto è arrivato, vi ha trovati sulla soglia di casa con le valigie fatte. E' così? — L'uomo tentò di dire qualche cosa, ma lo fermai.

—' Basta, amico — gli dissi.

— Questo è un tentativo di evasione vero e proprio, contemplato dalla legge: "Chiunque dimostri, con fatti inequivocabili, l'intenzione di sottrarsi al censimento, mentre la squadra rilevatori opera nella zona…". Avete qualcosa da dire?

Lui aveva un'infinità di cose da dire, ma nessuna che fosse utile e sensata.

Mi sentivo rivoltare lo stomaco, mentre ascoltavo le sue giustificazioni. Mi sforzai di mantenere la calma. Non bisogna mai pensare in termini di singoli individui, per quanto spregevoli essi siano: è contrario allo spirito del

censimento. Ma non riuscii a trattenermi dal dirgli: — Conosco la gente dei vostro stampo. Cinque figli! Se non fosse per quelli come voi, non ci sarebbe bisogno di eliminare nessun Extra. Non ci avete mai pensato? Naturale, che non ci abbiate mai pensato: i tipi come voi pensano solo a se stessi! Cinque figli, e quando arriva il censimento sperate di farla franca e di evadere. —

Forse non mi crederete, ma tremavo tutto. — Vi mettete a spiare il lavoro dei rilevatori, e appena vi accorgete che stanno per arrivare passate dall'altra parte!

Non avete mai pensato a quante noie ci date? — chiesi. — Il censimento deve essere assolutamente imparziale, a ognuno uguali possibilità, ma come si fa, se la gente non sta tranquilla ad aspettare il conteggio? — Battei la mano sulla mia vecchia Betsy, che portavo al fianco. — Vi assicuro che in cinque anni non ho mai eliminato nessun Extra personalmente: ma vi giuro che mi piacerebbe occuparmi io stesso di voi!

L'uomo non diceva più una parola. Se ne stava immobile davanti a me, ascoltando in silenzio. Dovetti impormi di tacere, ma avrei potuto continuare ancora per un pezzo, perché se c'è gente che non posso soffrire, sono proprio questi maledetti tipi prolifici che cercano di evadere appena si accorgono che tocca a uno dei loro finire Extra. Già non mi vanno giù gli evasori normali. Ma quando ci provano proprio quelli che hanno combinato la frittata…

Comunque, non potevo perdere altro tempo. In realtà le cose non andavano poi così male: avevamo cominciato mettendo Extra una persona ogni duecentocinquanta censiti, ma i calcoli iniziali si erano rivelati un po' troppo pessimistici; avevo appena ridotto la quota a uno ogni trecento. In questo modo, ci restava ancora un certo margine di sicurezza.

Tornai a rivolgermi all'uomo, con la dovuta severità: — Sapete che potrei mettervi Extra tutti quanti, vero? — Quello annuì penosamente. — Benissimo.

Voglio offrirvi uno scampo lasciando perdere il regolamento. Se accettate dì essere un Extra volontario, riprenderemo il conteggio a partire da vostra moglie.

Dite pure che sono tenero, ma continuo a ritenere che sia meglio agire così, piuttosto che impegolarsi in una denuncia e in un processo. Per il procedimento ci vuole almeno un'ora e poi, per il ritardo, bisogna vedersela con il Controllo Regionale.

Non si fa mai male a offrire una scappatoia a un censito, anche se si tratta di un evasore, pur di non provocare ritardi nel censimento.

Quando tornai in ufficio, trovai Carias che mi aspettava con aria preoccupata. Lo feci attendere mentre firmavo il rapporto sul caso appena trattato. Notai che quel padre di cinque figli era un In, mentre annullavo il suo foglio azzurro, e non ne fui sorpreso. Veniva da Denver, tutti sanno che a Denver la percentuale di Extra è molto alta. Quel tipo aveva sperato di avere maggiori probabilità di cavarsela nella mìa zona, e aveva avuto ragione di pensarlo perché, anche se noi non incoraggiamo i tipi prolifici come lui, in realtà, se non avesse tentato di fuggire, lui e la sua famiglia avrebbero potuto non avere un Extra per anni.

Carias mi ronzava attorno, mentre gettavo nel cestino la scheda appena annullata. — Non posso soffrirli, questi volontari — gli dissi. — Riferirò in merito al Controllo Regionale. Non vedo perché non debbano essere trattati come tutti gli altri Extra, invece di essere affidati a me personalmente. Dunque, cosa c'è?

Carias si grattò il mento. — Capo — disse — si tratta di Witeck.

— Di nuovo? C'è un altro In?

Carias mi lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo. — No, capo, è sempre lo stesso. Witeck insiste a dire che viene dal centro della Terra.

Imprecai. — Ma te l'ho detto che a Witeck deve aver dato di volta il cervello!

Carias disse: — Capo, forse non è matto. Quell'In sembra convincente.

Dissi: — Senti, non si può vivere al centro della Terra. E' un nucleo solido,

compatto come una patata.

— Sì, capo — rispose in fretta Carias. — Ma lui dice di no. Dice che c'è uno strato di neutronio, o qualcosa del genere, che separa due mondi abitabili.

Noi viviamo all'esterno di questo strato, mentre lui vive all'interno. La sua gente…

— Carias! — gridai. — Ha dato di volta il cervello anche a te, come a Witeck! Salta fuori questo tipo, non ha il foglio azzurro, è senza foglio di identità, non ha credenziali di nessun genere. Non vi aspetterete che vi dica:

"Scusate tanto, ma sono un Extra, vi spiacerebbe eliminarmi?". No, naturalmente! E così inventa la prima storia pazzesca che gli viene in mente, e voi ci cascate!

— Sì, capo — mormorò umilmente Carias.

— Uno strato di neutronio! — Mi sarei messo a ridere forte, se ne avessi avuto il tempo. — Ma non sai il caldo che fa laggiù?

— Infatti dice che è neutronio bollente — rispose prontamente Carias. —

Gliel'ho chiesto io stesso, capo. Dice che è appunto lo strato di neutronio che…

— Al lavoro! — gli gridai. Afferrai il microfono e chiamai di nuovo Witeck. Vi assicuro che ero fuori di me. Appena Witeck rispose, lo assalii di rimproveri senza dargli il tempo di dire una parola.

Conclusi la lavata di testa con un ordine perentorio: — O passi quell'uomo tra gli Extra — dissi io — o io personalmente passo tra gli Extra te! Mi hai capito?

Ci fu una pausa. Poi Witeck disse: — Jerry, ti spiacerebbe ascoltarmi un momento?

Rimasi di sasso. Era la prima volta, in dieci anni, da quando ero stato

promosso ed ero diventato C.Z. che Witeck osava chiamarmi Jerry.

Disse: — Jerry, ascoltami bene. Qui c'è qualcosa di grosso. Quel tipo viene davvero dal centro della Terra, non racconta favole. Lui…

— Witeck — lo interruppi — se credi che facendoti passare per matto…

— No, Jerry, stammi a sentire! Quell'individuo è qui che aspetta, nell'altra stanza. Dice che non aveva idea che sulla superficie le cose andassero così, e parla di spazzarci via tutti, di ricominciare tutto daccapo. Dice che…

— E io ti dico che è un Extra! — urlai. — Non una parola di più, Witeck.

Hai ricevuto un ordine preciso. Eseguilo!

Così ebbi l'ultima parola.

Finalmente arrivammo al termine del Censimento, ma fummo costretti ad andare avanti con un uomo in meno. E non sarebbe stato semplice per me sostituire Witeck. Temo di essere un sentimentale, ma non riesco a pensare ai vecchi tempi, a quando cominciammo assieme…

Anche lui avrebbe potuto far carriera come me, ma in fondo aveva fatto la sua scelta sposandosi e mettendo al mondo un figlio. Non si può essere insieme padre e funzionario del Censimento. E non fosse stato per le sue doti eccezionali, non avrebbe neppure potuto continuare a fare il rilevatore.

Non ho mai fatto parola con nessuno del crollo di Witeck. Carias avrebbe potuto parlare, ma quando scoprimmo il cadavere, lo presi in disparte. —

Carias — gli dissi — non vogliamo scandali, d'accordo? Witeck aveva ottimi precedenti. Si è ucciso, e questo è già abbastanza triste. Cerchiamo di non peggiorare la situazione con chiacchiere inutili. Non ti sembra?

Carias obiettò un po' impacciato: — Capo, ma dov'è l'arma con cui si sarebbe ucciso? Come vedete, il suo eliminatore non è stato usato…

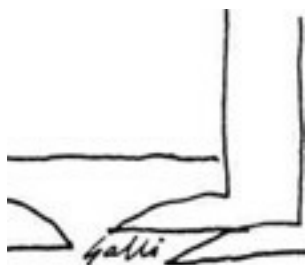
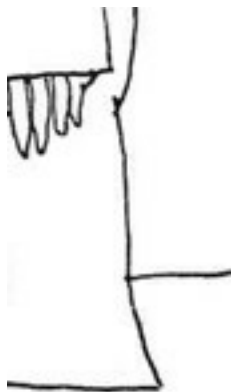
Non bisogna permettere ai propri collaboratori di andare troppo oltre. —

Carias — gli dissi — abbiamo ancora un centinaio di Extra da eliminare. Ci si può trovare dalla parte degli esecutori… o dall'altra. E' chiaro?

Carias tossì. — Certo, capo. Niente chiacchiere.

Così vanno le cose quando si è Capo Zona. Io però non ho potuto godermi le vacanze a Point Lorna. Il tornado aveva spazzato via l'intera cittadina, durante l'ultima settimana di censimento. Ho provato la bassa California, ma lì c'è stata una terribile eruzione. E quando ho tentato con il Parco di Yellowstone, non hanno voluto accettare la mia prenotazione neanche per l'anno prossimo.

Pare che si siano risvegliati i geysers, laggiù.

Così me ne sono rimasto a casa. Ma la miglior vacanza consiste nel sapere che fino al prossimo anno non si parlerà più di censimento.

Carias avrebbe voluto ritrovare quell'In di cui gli aveva parlato Witeck, ma io gli ho fatto cambiare idea.

— Perderesti solo tempo — gli dissi. — Ormai è almeno a una dozzina di zone di distanza, e non rivedremo mai più né lui né i tipi come lui… ci giocherei la testa.

I figli della notte

— Ci siamo già incontrati — dissi ad Haber. — Nel

millenovecentottantotto, quando eravate a capo dell'ufficio di Des Moines.

Lui sorrise e mi tese la mano. — Ma sicuro! Adesso mi ricordo, Odin.

— Non mi piace essere chiamato Odin.

— No? Va bene, signor Gunnarsen…

— E neanche "signor Gunnarsen". Solo "Gunner".

— Sicuro, Gunner. Me l'ero dimenticato.

— No, non ve l'eravate dimenticato — dissi. — Non avete mai saputo il mio nome a Des Moines. Non sapevate neanche che esistevo, perché eravate troppo occupato a perdere le elezioni per il nostro cliente. Ho dovuto toglervi dalla circolazione, e dovrò farlo anche questa volta.

Il suo sorriso si incrinò un poco, ma Haber era nella compagnia da molto tempo, e non aveva nessuna intenzione di farsi buttare fuori da me. — Cosa volete che vi dica, Gunner? Ve ne sono grato. Credetemi, ragazzo mio, lo so di avere bisogno di aiuto…

— E non sono neanche il vostro ragazzo. Haber, eravate un incapace allora, e lo siete anche adesso. Da voi voglio due cose. Primo, che mi accompagniate in un giro per l'agenzia, secondo, che siate a una riunione con tutti i capi sezione, entro mezz'ora. Adesso dite alla vostra segretaria di rintracciarli, e cominciamo la visita.

Mentre arrivavo a Belport col superjet avevo compilato una lista delle cose da fare. In cima c'era:

1. Silurare Haber.

Tuttavia, secondo la mia esperienza, questo non è sempre il metodo migliore per mettere a posto le cose. Certi parassiti bisogna estirparli, certi altri basta

lasciarli avvizzire nell'oscurità. La M & B non mi paga per liberarla dai suoi Haber, ma per far sì che il lavoro che dovrebbero fare venga fatto.

Come capo divisione delle pubbliche relazioni, era un parassita, ma come guida turistica non era male, anche se sudava. Mi fece vedere tutta l' agenzia. Aveva affittato un negozio in uno dei viali del quartiere degli acquisti: aria condizionata, vetrine con tende di seta grigia. Sembrava la più bella agenzia di pompe funebri di un quartiere degradato. Sulla vetrina d'ingresso, a lettere dorate, c'era l'insegna: MOULTRIE & BIGELOW

PUBBLICHE RELAZIONI

Agenzia di Northern Lake

Direttore

T. Wilson Haber

— Le pubbliche relazioni — mi informò lui — cominciano da quelle con la sede centrale. Così si accorgono di noi, vero, Gunner?

— Mi ricorda l'ufficio dello Iowa — dissi io, e lui incespicò anche se non c'era nessun gradino. Era stato durante la campagna per le elezioni presidenziali dell'88, quando Haber aveva cercato di conquistare i voti di quello stato al candidato che ci aveva assunti, e quei dodici voti elettorali li avevamo ricuperati all'ultimo minuto solo perché avevano spedito Haber in vacanza a Nassau, e io avevo preso il suo posto. Credo che la moglie di Haber fosse proprietaria di un pacchetto di azioni della compagnia.

Comunque, l'ufficio di Belport era discreto. C'erano quattro cabine per le interviste, ognuna con una Simplex 9090, e un operatore nella sala d'attesa per i donatori. E' difficile stabilirlo in base alle apparenze, ma i donatori in attesa delle interviste sembravano un campione discretamente rappresentativo, per sesso, età e condizioni economiche, e studiando attentamente i risultati, Haber avrebbe per lo meno potuto ottenere un panorama equilibrato di opinioni. Il centro elaborazione dati si trovava nel retro. Nella sala integrazione c'erano i terminali (riconobbi uno dei tecnici e

gli rivolsi un cenno della testa: un buon elemento), insieme alle apparecchiature telefax collegate con le maggiori fonti di informazioni: la Britannica, la Biblioteca del Congresso, le agenzie di stampa, eccetera. Dalla sala integrazione l'operatore poteva mettere assieme un discorso, un annuncio pubblicitario in 3-V, oppure uno per i giornali, o altro, utilizzando i canali di ricerca che gli fornivano tutti i dati necessari, e sperimentandone il grado di attrattiva sui soggetti. Sul davanti dell'edificio c'erano una saletta di registrazione e la sala di posa. Tutte le apparecchiature erano di piccole dimensioni e semiportatili, ma di buona qualità. Si poteva preparare un'intervista per la 3-V oppure montarla altrettanto bene che negli studi della sede centrale.

— Un'organizzazione di prima classe, eh, Gunner? — disse Haber. —

L'ho messa su tutta io, da solo.

— Allora perché non la fate funzionare? — chiesi. Lui si irrigidì. Strinse gli occhi, che sembrarono cosi più intelligenti, ma non disse niente. Mi prese per il braccio e mi portò nella sala elaborazione dati.

— Voglio farvi vedere qualcuno — disse. Aprì la porta, mi fece entrare e uscì.

Una ragazza alta ed esile alzò gli occhi da una tastiera.

— Salve, Gunner — disse. — E' parecchio che non ci vediamo.

— Salve, Candace — dissi io.

Evidentemente, Haber non era poi quella testa di rapa che sembrava, perché era riuscito a scoprire qualcosa della mia vita privata prima ancora che arrivassi. Il resto della lista che mi ero preparato sul jet diceva: 2. Trovare "Grossa Bugia".

3. Indagare su Bambini.

4. Indagare su intenzioni avversari.

5. Sposare Candace Harmon?

Per la Moultrie & Bigelow si trattava di un lavoro relativamente poco importante, ma il profitto era molto, molto sostanzioso. Bisognava guadagnarselo. Il cliente era la Confederazione Arturiana.

In sede, correva voce che 1' incarico fosse stato in precedenza rifiutato da altre tre o quattro agenzie di pubbliche relazioni. Nessuno aveva detto esattamente il perché, ma la ragione era abbastanza chiara: perché il cliente era la Confederazione Arturiana, tutto qui. Non c'è proprio niente di illegale o di immorale nel fatto che un'agenzia di pubbliche relazioni rappresenti un cliente estero. Fa parte del codice, anche se molti non si preoccupano nemmeno di leggerlo. E' nella Legge Smith-Macchioni del '71. E una sentenza della Corte Suprema del 1985 stabilisce che si applica anche nel caso di "stranieri" non terrestri. Allora i soli "alieni senzienti" erano le mummie di Marte. Non che le mummie abbiano mai assunto qualcuno sulla Terra perché facesse qualcosa per loro. Comunque, era stato proprio l'ufficio legale della Moultrie & Bigelow a chiedere una sentenza in materia. Giusto per precauzione. E' così che lavora la M & B.

Agli occhi di certa gente, ogni agente di pubbliche relazioni assume i tratti del suo cliente. E' inevitabile. La stessa gente non si sognerebbe mai di biasimare un chirurgo per aver operato il Nemico Pubblico Numero Uno, e neanche un avvocato perché lo difende. Ma quando avete a che fare con l'immagine emozionale di un cliente, e questa immagine non è gradita, un po'

dell'antipatia si attacca addosso anche a voi.

Alla M & B troviamo sufficienti ragioni nella busta paga per non preoccuparci troppo di queste cose. Abbiamo la reputazione di assumere anche gli incarichi più difficili: l'ultimo superstite dei fabbricanti americani di sigarette è nostro. E così pure il governo castrista di Cuba in esilio, che spera ancora di convincere un giorno o l'altro il Dipartimento di Stato a pagargli le obbligazioni che ha stampato lui stesso. Comunque, sia per renderci le cose più facili, sia perché è il sistema che dà i risultati migliori, non sbandieriamo ai quattro venti i nostri legami con i clienti poco popolari. Soprattutto quando

le cose si mettono male. Uno dei sistemi migliori per ottenere una reazione negativa del pubblico a una campagna di PR è quello di fargli sapere che qualche grosso calibro delle PR ci sta lavorando sopra.

Per questo, ognuna delle cose che aveva fatto Haber era sbagliata.

In quella città era ormai troppo tardi per le interviste e le ricerche di mercato.

Mi restavano cinque minuti prima della riunione, e li passai nel settore interviste. Mi accorsi che una serie di foto tri-D del pianeta natale dei nostri clienti era appesa nella sala dove i donatori sedevano aspettando il loro turno.

Erano foto molto belle: mari calmi e sconfinati, con isole svettanti verso il cielo che ne rompevano la superficie.

Feci il giro della sala e ne uscii, furibondo.

Forse un profano non avrebbe capito quanti errori madornali aveva fatto Haber. Anche tutto il programma delle interviste era un errore, probabilmente.

Tanto per cominciare, per ottenere qualcosa di buono dalle interviste occorre che siano molto accurate, sulla base di ricerche di mercato veramente particolareggiate. E per far questo, occorrono donatori pagati, una quantità di donatori. E per avere i donatori, occorre una lista da cui sceglierli.

li che significa fare annunci sui giornali, alle radio e alle televisioni, e intervistare venti persone per trovarne una da assumere. Per avere un campione soddisfacente di una città come Belport occorre assumere almeno cinquanta donatori. Il che significa parlare a un migliaio di persone, ognuna delle quali, tornata a casa, ne parlerà con la moglie o la madre o i vicini.

In una città come Chicago o Saskatoon la cosa non ha molta importanza.

Usando una buona tecnica, il donatore non riesce mai a capire bene "per che cosa" viene intervistato, anche se un giornalista in gamba o un investigatore privato, intervistando a sua volta un paio di donatori, può risalire con discreta

precisione alla verità. Ma non a Belport, dove non avevamo mai avuto un'agenzia prima, e dove ormai tutta la città sapeva quello che stavamo facendo, perché la variante del piano regolatore era l'argomento di conversazione numero uno in tutti i bar. Per farla breve, avevamo tutte le nostre carte scoperte.

Come ho detto, forse un profano non se ne sarebbe accorto. Ma Haber non era un profano.

Avevo appena visto i sondaggi. Il referendum per concedere l'utilizzo di un'area urbana ai nostri clienti si sarebbe tenuto dopo meno di due settimane.

Quando Haber aveva aperto l'agenzia, i sondaggi indicavano che i voti contrari sarebbero stati quattro contro tre. Adesso, un mese e mezzo dopo, il rapporto era peggiorato a tre contro due, e continuava a precipitare.

I nostri clienti sarebbero stati molto dispiaciuti. Probabilmente erano già dispiaciuti, se erano riusciti a decifrare quei misteriosi appunti terrestri che gli avevamo mandato.

E questi erano clienti che nessun agente di pubbliche relazioni vorrebbe vedere dispiaciuti. Tutti gli altri sono pesci piccoli, al paragone. La Confederazione Arturiana era una civiltà ricca e potente quanto tutti i governi terrestri messi insieme, e dal momento che gli Arturiani non perdevano tempo con sciocchezze come i governi nazionali e l'impresa privata, o almeno non in modo tale che potesse avere un senso per noi, il nostro cliente era…

Grosso quanto tutti gli altri "possibili" clienti messi insieme.

Erano stati loro a decidere che avevano bisogno di una base a Belport, e toccava alla M & B, e in particolare a me, Odin Gunnarsen, fare in modo che l'ottenessero.

Peccato che fino a sei mesi prima fossero stati in guerra con la Terra.

Anzi, da un punto di vista tecnico, lo erano ancora. Era solo un armistizio, non una pace, che aveva posto fine ai raid atomici e alla mobilitazione delle

flotte spaziali da ambedue le parti.

Come ho già detto, la M & B accetta anche i clienti più difficili!

A parte Haber, almeno quattro dipendenti dell'agenzia avevano l'aria di sapere il fatto loro: Candace Harmon, il programmatore della sala integrazione e due giovani assistenti tecnici. Presi posto a capo tavola, senza aspettare di vedere dove voleva sedersi Haber, e dissi: — Vedremo di sbrigarcela in fretta, perché siamo nei guai e non abbiamo tempo per i convenevoli. Voi siete Percy?

— chiesi ai programmatore; lui annuì. — II vostro nome, per favore? — dissi rivolgendomi all'uomo seduto al suo fianco. Era il capo redattore, un vecchio magro, con la testa pelata, che si chiamava Tracy Spockman. Il suo assistente, uno dei due su cui avevo messo gli occhi, si chiamava Manny Brock.

Avevo deciso di affidare i lavori più facili alle teste di legno e di riservare ai più svegli gli incarichi più impegnativi che dovessero saltar fuori, perciò cominciai col capo redattore. — Spockman, apriremo un'agenzia di affari Arturiana, e voi la dirigerete. Dovreste esserne capace. Se non ricordo male, avete diretto l'agenzia di Duluth per un anno. Lui continuò a succhiare il cannello della pipa con faccia inespressiva. — Grazie, signor Gun…

— Solo Gunner.

— Grazie, Gunner, ma come redattore capo…

— Manny dovrebbe essere capace di cavarsela da solo. Se non ricordo male il modo come avete condotto le operazioni a Duluth, dovreste averlo addestrato in modo che possa' prendere subito il vostro posto. — E

probabilmente era così. Male che andasse, non sarebbe stato un gran danno dare a qualcun altro l'occasione di combinare pasticci. Porsi a Spockman la pagina delle "richieste di impiego" del giornale che avevo acquistato all'

aeroporto, e una lista che avevo compilato venendo all'agenzia. — Assumete le ragazze che ho indicato li sopra, affittate un ufficio, e spedite un po' di

lettere.

Su quel foglio, c'è quello che voglio. Lettere a tutte le agenzie immobiliari della città, chiedendo loro se possono mettere insieme un lotto di duemila metri quadrati nella zona interessata al referendum. Lettere a tutti gli imprenditori edili, chiedendo preventivi per le costruzioni. Una gara d'appalto per ogni edificio. Credo che ce ne saranno cinque in tutto. Uno dovrà essere exoclimatizzato, perciò scrivete anche alle ditte che si occupano di condizionamento d'aria, di riscaldamento, eccetera. Poi, lettere a tutti i grossisti di generi alimentari e ai negozi più importanti per chiedere se sono interessati a rifornire gli Arturiani. Telefonate a Chicago per sapere cosa mangiano. Non ricordo bene. Mi pare niente carne, ma una grande quantità di verdura…

comunque, scopritelo e scrivetelo nelle lettere. E poi fabbriche di materiale elettrico e elettronico, di forniture per ufficio, e agenzie di trasporto… c'è tutto su quel foglio, ripeto. Voglio che ogni uomo d'affari di Belport, entro domani mattina, si metta a calcolare quanto può guadagnare con gli Arturiani. Capito?

— Credo di sì, signor… Gunner. Pensavo, cosa ne dite dei commercianti di articoli di cancelleria, degli avvocati, dei commercialisti?

— Non chiedetelo a me. Fatelo. Adesso, voi là in fondo…

— Henry Dane, Gunner.

— Henry, cosa mi dite dei club e delle varie associazioni di Belport? Club specializzati, voglio dire. Gli Arturiani vanno matti per la nautica, per la vela e cose del genere. Vedete cosa si può fare con i club nautici. Ho letto sul giornale che ci sarà una mostra floreale al museo militare sabato prossimo. E' un po'

tardi, ma cercate di mandarci qualcuno a tenere una conferenza sui funghi arturiani. Farò arrivare una serie di esemplari per via aerea. Mi dicono che gli Arturiani vadano pazzi per il giardinaggio, a casa loro. Amano molto le scienze naturali… gente simpatica, hanno un mucchio di hobby. — Esitai e

controllai i miei appunti. — Ho in elenco anche le associazioni dei reduci, ma non sono ancora riuscito a trovare l'approccio giusto. Se vi viene in mente qualcosa, fatemelo sapere… Cosa c'è?

Dane aveva un'aria dubbiosa. — Non vorrei sconfinare nel campo di Can-dy, Gunner.

E così, naturalmente, dovevo affrontare la realtà e rivolgermi a Candace Harmon. — Come sarebbe, tesoro? — chiesi.

— Credo che Henry si riferisca alia mia Associazione per l'Amicizia Arturiano-americana. — Si scoprì che era una delle trovate di Haber di cui lui andava più orgoglioso. Non ne fui sorpreso. Dopo parecchie settimane, e molte migliaia di dollari, aveva raggiunto ii totale di quarantun membri. E quanti di questi erano dipendenti della M & B? – Be', tutti tranne otto — ammise subito Candace. Non sorrideva, ma si vedeva che era divertita.

— Non preoccupatevi di questo — dissi a Henry Dane. — L'Associazione per l'Amicizia Arturiano-americana sta per chiudere i battenti. Candace non avrà tempo per occuparsene. Lavorerà con me.

— Bene, Gunner — disse lei. — Che genere di lavoro?

Per poco non ho sposato Candace, una volta, e ogni tanto mi pento di non averlo fatto. Quella Candace Harmon era davvero un tipo in gamba.

— Il lavoro che ti dirà Gunner — risposi. — Per prima cosa, domani arriveranno cinquecento animaletti domestici arturiani. Io non li ho visti, ma mi dicono che sono carini, somigliano a gattini e sono relativamente robusti.

Pensate a un modo di smerciarli in fretta… magari un negozio di animali potrebbe venderli a cinquanta cent l'uno.

Haber protestò: — Ma, caro Gunner! Solo il trasporto…

— Sicuro, Haber! Ci costano quaranta dollari l'uno solo per farli arrivare qui. Qualche altra domanda del genere? No? Bene. Entro la fine della settimana,

cinquecento famiglie devono averne uno, anche se dovessi pagare cento dollari a ogni cliente per farglielo prendere. Andiamo avanti. Voglio dire che qualcuno mi trovi un excombattente, preferibilmente un invalido, preferibilmente reduce dal bombardamento del nostro pianeta natale…

Esposi un'altra dozzina di programmi: una mostra di bassorilievi arturiani, un genere artistico in parte da guardare, ma soprattutto da toccare, una mostra di riproduzioni in 3-V di Arcturus… le solite cose. Nessuna di queste, da soia, bastava a farci vincere il referendum, ma tutte insieme sarebbero servite finché non mi fossi orientato meglio. Poi tornai agli affari seri. — Come si chiama quel candidato alle elezioni comunali?… Connick?

— Esatto — disse Haber.

— Cosa sappiamo di lui? Candace, pronta, rispose: —

Quarantun anni, di fede metodista, sposato con tre figli, più uno adottato. I suoi genitori sono morti durante la guerra. Era candidato al Senato dello stato l'anno scorso. Ha perso, ma si è portato via quasi tutti i voti di Belport.

Quest'anno è per il "no" al referendum. E' un pezzo grosso della Camera di Commercio e dell'Associazione excombattenti.

— Non era questo che volevo sapere — dissi.

Candace disse, parlando adagio: — Senti, Gunner. Connick è un tipo veramente a posto.

— Questo lo so, cara. Oggi ho letto un suo articolo sul giornale. Adesso dimmi le cose che lui preferirebbe non si sapessero.

— Non sarebbe giusto rovinargli la carriera per niente!

Lasciai perdere la faccenda del "giusto". — Come sarebbe a dire "per niente"?

— Non vinceremo questo referendum, lo sai.

— Cara, ho una notizia da comunicarti. Questo è il più grosso cliente nella storia delle pubbliche relazioni, e io non ho nessuna intenzione di perderlo.

Vinceremo. Che cosa sappiamo innanzitutto su Connick?

— Niente. Proprio niente — rispose lei, calma.

— Ma tu puoi trovare qualcosa.

Visibilmente a disagio, Candace disse: — Naturalmente, ci sarà qualche…

— Naturalmente. Scoprilo. Oggi.

Ma io non mi fidavo ciecamente di nessuno, neppure di Can-dace. Dal momento che Con-nick era il leader dell'opposizione, presi una macchina e andai a trovarlo.

Era già buio; era una serata fredda e limpida, e sopra le torri a forma di fungo del quartiere degli affari si stava alzando un quarto di luna. La guardai quasi con affetto. **L'avevo** odiata talmente, quando c'ero stato!

Mentre scendevo dall'auto, due ragazzini in giacca a vento mi si avvicinarono. — Ciao — dissi. — E' in casa, vostro padre?

Uno aveva circa cinque anni, le lentiggini e grandi occhi azzurri; l'altro aveva la carnagione scura, gli occhi marrone **e** zoppicava. Quello con gli occhi azzurri disse: - Papà è in cantina. La mamma ti farà entrare, se suoni il campanello. Schiaccia quei coso.

— Ah, è cosi che funziona? Grazie. — La moglie di **Con**nick era una donna piuttosto beila, bionda e magra, sulla trentina. I bambini dovevano essere subito corsi ad avvertire il vecchio, perché, mentre le porgevo il cappotto, lui stava già arrivando dal corridoio.

Gli strinsi la mano e dissi: — Dai profumo che viene dalla cucina capisco che è ora di cena. Non mi tratterrò a lungo. Mi chiamo Gunnarsen e…

— E siete della Moultrie & Bigelow… accomodatevi qui, signor Gunnarsen… e siete venuto a chiedermi se non sarei disposto a cambiare idea e ad appoggiare l'installazione della base arturiana. No, signor Gunnarsen, non lo **farò.** Ma volete bere qualcosa prima di cena? Anzi, potreste anche fermarvi da noi.

Era proprio una bella sagoma, quel **Connick.** Dovevo ammettere che mi aveva preso alla sprovvista.

— Non ho niente in contrario — risposi, dopo un momento, — Vedo che sapete già perché sono qui.

Stava versando da bere. -Non proprio del tutto, signor Gunnarsen. Ma non penserete davvero di riuscire a farmi cambiare idea, vero?

— Non posso dirlo, finché non saprò perché vi opponete alia base, Connick. E' questo che voglio scoprire.

Mi porse il bicchiere, si sedette di fronte a me, e bevve un buon sorso dai suo. Era un ottimo scotch. Poi si guardò intorno per vedere se i bambini potevano sentirci e disse: — Ecco la ragione, signor Gunnarsen. Se potessi, ammazzerei ogni Arturiano vivente, e anche se questo significasse la morte di qualche milione di Terrestri, non lo riterrei un prezzo troppo alto. Non voglio la base qui, perché non voglio avere niente a che-fare con quelle bestie assassine.

— Siete molto esplicito — dissi io. Finii di bere e aggiunsi: — Se parlavate sul serio, invitandomi a cena, credo che accetterò.

Devo dire che era una famiglia simpatica. Ho lavorato per le elezioni varie volte, e posso dire che Connick era un buon candidato, perché era un uomo buono. Lo provava il modo in cui si comportavano i bambini con lui, e il modo in cui lui si comportava con me ne era la riprova. 'Non gli facevo neanche un po' di paura.

Naturalmente, questo non era uno svantaggio, dal mio punto di vista.

Durante la cena Connick evitò di parlare dell'argomento principale della mia visita, cosa che mi stava benissimo, ma appena finito di mangiare e rimasti soli, disse: — Dunque, signor Gunnarsen, potete farmi il vostro discorsino ora.

Anche se non capisco perché siete venuto da me, invece di andare da Tom Schlitz. Schlitz era il suo avversario politico. — Forse non conoscete i nostri metodi — dissi. — Schlitz non ci interessa. E' già dalla nostra parte.

— E io sono già contro di voi. Ma immagino che sìa proprio questo che sperate di cambiare. Allora, qual è la vostra offerta?

Stava andando troppo in fretta per me. Feci finta di non capire. —

Credetemi, signor Connick, non mi sognerei mai di offrirvi del denaro…

- Questo lo so. Perché siete abbastanza intelligente per sapere che non lo prenderei. Non si tratta di denaro. Di che cosa, allora? Moultrie & Bigelow che lavorano per me invece che per Schlitz alle elezioni? E' una buona offerta, ma il prezzo è troppo alto. Non sono disposto a pagarlo.

……. Ecco — dissi — in effetti,

saremmo disposti a…

— Si, lo immaginavo. Niente da fare. Ma a parte questo, credete davvero che abbia bisogno di aiuto per essere eletto?

Era. un punto a suo favore, dovevo ammetterlo. – No — dissi. — Se tutto il resto fosse su un piano di parità, no. Ma non è così, anche se i sondaggi dimostrano che attualmente siete i! favorito.

— Col che volete dire che aiuterete il vecchio Schlitz. D' accordo.

Vedremo come andrà la volata finale.

Gli porsi il bicchiere e lui lo riempi. — Signor Connick, vi ho già detto prima che non sapete niente dei nostri metodi. Ve lo confermo ancora. Non è una corsa questa, perché voi non potete vincere contro di noi.

— Però posso sempre darvi del filo da torcere. Comunque — finì il suo bicchiere con espressione pensierosa — i vostri lavacervelli sono un po'

addormentati, mi pare. Tutti sanno quanto siete potenti, e negli ultimi tempi non avete neanche avuto bisogno di dimostrarlo. Mi chiedo se per caso il re non stia andando in giro nudo.

— No, no, signor Connick. E' il re meglio vestito che abbiate mai visto, ve lo dico io.

Lui aggrottò la fronte. — Vedremo, vedremo. A ogni modo, penso che ormai tutti si siano fatta la loro opinione, e che voi non riuscirete a fargliela cambiare.

— Non è necessario — dissi.

- Lo sapete perché la gente vota come vota, Connick? Perché non vota, in base a un'opinione, ma in base a una tendenza e persino a un impulso.

Francamente, preferirei lavorare per voi, piuttosto che per Schlitz. Lui è più facile da battere. E' ebreo.

Connick disse irritato: — A Belport certe cose non succedono, caro mio!

~ Volete dire che non esiste antisemitismo? Certo che no. Solo che se un candidato è ebreo, e salta fuori che quindici anni fa ha cercato di andarsene da un parcheggio senza pagare… e salta sempre fuori qualcosa del genere, Connick, credetemi… gli voteranno contro perché ha aumentato le tariffe dei parcheggi. E' questo che intendo per "impulso". Gli elettori… non tutti d'accordo, ma in numero sufficiente da capovolgere qualsiasi previsione…

vanno in cabina ancora incerti. Non c'è bisogno che gii facciamo cambiare idea.

Dobbiamo solo aiutarli a decidere quale parte di quell'idea è più importante. —

Lasciai che mi riempisse di nuovo il bicchiere e ne bevvi un sorso. Mi rendevo conto che cominciavo a sentire gli effetti dell'alcool. — Prendiamo voi, Connick — dissi. - Supponiamo che siate un democratico e che andiate a votare. Mettiamo che dobbiate votare per il Presidente. Quindi voterete per il candidato del Partito Democratico, giusto?

Senza sbilanciarsi troppo, Connick disse: — Non necessariamente. Però è probabile.

— Esatto: non necessariamente. E perché? Perché forse conoscete

personalmente chi ha ottenuto l'investitura dai Democratici, o forse perché qualcuno che conoscete ha un buon motivo di risentimento contro questo candidato. Che so, non è riuscito ad avere la poltrona di ministro delle poste, oppure si è scontrato con i suoi delegati alla convenzione. Il punto è questo: voi avete qualcosa "contro" il candidato designato proprio perché il vostro primo impulso è a "suo" favore. Perciò, come votate? Secondo l'impulso che prevarrà in voi "ai momento del voto". Non in un altro momento e non per questioni di principio. No, non dobbiamo far cambiare idea a nessuno… perché la maggior parte delle persone non ha idee da cambiare!

Lui si alzò e si riempì il bicchiere con aria assente. Non ero il solo a risentire gli effetti dell'alcool. — Non mi piacerebbe essere nei vostri panni —

disse, per metà a se stesso.

— Non è poi così male. Scosse la testa, poi reagì e disse: — Be', grazie per la lezione. Non lo sapevo. Ma c'è una cosa che non riuscirete mai a ottenere da me: un voto a favore degli Àrturiani, su qualsiasi argomento.

Sogghignai. — Ma bravo, il nostro grande uomo politico, dalla mente aperta, privo di pregiudizi!

— E va bene. Non sono obiettivo. Gli Àrturiani mi fanno schifo.

— Pregiudizi razziali, Connick?

— Non dite schiocchezze!

— Gli Arturiani hanno un odore particolare. Non possono farci niente.

— Non ho detto che puzzano. Ho detto che mi fanno schifo. Non voglio che vengano in questa città, e non lo vuole nessuno. Neanche Schlitz,

— Non li vedrete neanche. A loro non piace il clima della Terra, sapete.

Troppo caldo. Troppa aria. Sentite, Connick, scommetto cento dollari che non vedrete neanche un Arturiano per almeno un anno, e comunque non

prima che la base sia costruita e funzionante. Anche allora non credo che loro… Cosa c'è?

Mi fissava come se fossi un idiota, e quasi quasi cominciavo a crederci anch'io.

— Però! — disse, di nuovo in quel tono che pareva rivolgersi più a lui stesso che a me. — Penso di avervi sopravvalutato. Voi vi credete un dio, e io avevo preso per buono il vostro modo di vedere le cose.

— Cosa volete dire?

— Pessimo lavoro d'equipe, signor Gunnarsen - disse con un cenno solenne della testa. — La cosa dovrebbe rendermi felice. E invece no.

Mi fa paura. Con tutto il potere che avete, voi dovreste avere sempre ragione.

— Sputate l'osso!

— E' solo che avete perso la scommessa. Non lo sapevate che in città è già arrivato un Arturiano?

Quando tornai alla macchina, il telefono ronzava e la spia del

"Messaggio registrato" lampeggiava. Il messaggio era di Candace.

— Gunner, una Commissione di Armistizio è arrivata allo "Statler-Bills" per controllare le elezioni. Il bello è questo: uno di loro è un Arturiano!

La mia équipe non era poi così male, in fin dei conti. Solo maledettamente lenta. Non è che la cosa mi consolasse molto.

Chiamai l'albergo e venni messo in contatto con uno della delegazione. Era quanto di meglio potevano fare per me. L'uomo con cui parlai era un colonnello. — Sì, il signor Knafti sa del lavoro che state svolgendo, e ha detto esplicitamente che non vuole vedervi. Questa è una Commissione Militare, signor Gunnarsen. Vi rendete conto di cosa vuol dire?

E riappese. Sì, sapevo cosa voleva dire. Nessuna interferenza di nessun genere. Solo, non mi aspettavo che prendessero la cosa così alla lettera.

Era come prendere un calcio in faccia, da qualsiasi punto di vista guardassi la faccenda. Primo, perché avevo fatto la figura del cretino di fronte a Conmck, mentre io, in una certa misura almeno, volevo spaventarlo. Secondo, perché in definitiva gli Arturiani puzzano davvero e per le pubbliche relazioni è un guaio quando il vostro prodotto puzza di aglio marcio a qualche decina di metri di distanza. Non volevo che gli elettori li annusassero.

Ma soprattutto, a causa di tutte le idee sballate che si sarebbero messi in testa gli elettori più confusi. "Accidenti, Sam, hai sentito di quell'Arturiano che è venuto a spiarci?" "Sicuro, Charlie, quei maledetti insetti ci accusano di voler truccare le elezioni." "Proprio cosi, Sam, e sai un'altra cosa? Puzzano, Sam.

Mezz'ora dopo ricevetti una chiamata di Haber. — Gunner! Buon Dio!

Siamo fottuti!

— Mi pare di capire che avete, sentito dell'Arturiano nella commissione

— dissi io.

— Lo sapevate? E non me l'avete detto?

Io ero sul punto di prendermela con lui per la stessa ragione, ma evidentemente non mi sarebbe servito a molto. Cercai di farlo lo stesso, ma lui si trincerò dietro la sua placida ignoranza, — Da Chicago non mi ha avvertito nessuno. Cosa posso farci, io? Gunner, ragazzo mio, cercate di essere ragionevole.

Gunner, molto ragionevolmente, riattaccò il telefono, Mi stava venendo sonno. Che fosse il caso di prendere una pillola per svegliarmi? No. Il leggero intontimento lasciatomi dall'alcool di Connick era abbastanza piacevole, e poi si era fatto tardi. Andai nell'appartamento che Candace mi aveva riservato in albergo, e m' infilai a letto. Mi ci volle solo un minuto o due per addormentarmi, ma fu sufficiente per accorgermi vagamente della presenza di un odore strano. Era lo stesso albergo in cui alloggiava la Commissione di Armistizio.

Non era possibile che fosse l'odore di quell'Arturiano, Knafti. Era solo la mia immaginazione, mi dissi mentre scivolavo nel mondo dei sogni.

Il cuscino ronzò e ne usci la voce di Candace. — Svegliati e renditi presentabile, Gunner. Sto salendo.

Riuscii a mettermi seduto sul letto, scossi la testa e tirai due o tre boccate di anfetamina, Come sempre, servi a svegliarmi, ma mi lasciò con la sensazione di non aver dormito abbastanza. Mi ero già messo la vestaglia ed ero nel bagno a prepararmi la colazione, quando lei bussò alla porta. — E'

aperto — gridai. — Vuoi del caffè?

— Grazie, Gunner. — Entrò e restò sulla soglia del bagno a guardarmi mentre facevo bollire l'acqua e riempivo due tazze. Misi nelle tazze il caffè in polvere, e spensi il fornello. — Succo d'arancia? — Lei prese il caffè e scosse la testa. Cosi ne versai un bicchiere solo per me, lo bevvi, buttai *il* bicchiere nel cestino e portai il caffè nell'altra stanza. Il letto si era già disfatte da solo,

trasformandosi in un divano. Mi ci sedetti sopra a 'bere il caffé. — Bene, tesoro

— dissi poi.

- Cosa c'è di sporco nella carriera di Connick?

Lei esitò, poi apri la borsa, ne prese una fotocopia e me la porse. Era la riproduzione di una vecchia targa metallica su cui c'era incisa in tutte lettere l'intestazione: "Esercito degli Stati Uniti". Diceva: Si rende a tutti noto che

DANIEL T. CONNICK

ASIN Aj-32880515

è stato oggi allontanato dal

servizio militare per decisione

del governo, e

Sia anche a tutti noto che e-

gli viene espulso con

INFAMIA

— Guarda, guarda! — dissi.

— Hai visto, tesoro? C'è sempre qualcosa.

Candace finì di here il suo caffè, appoggiò la tazza sul davanti della finestra e prese una sigaretta. Era una sua caratteristica: faceva sempre una cosa alla volta. Aveva una mente ordinata, una qualità che le invidiavo… e che mi irritava, anche. Senza dubbio, lei sapeva cosa stavo pensando. Stava pensando la stessa cosa, ma nella sua voce non c'era traccia di rimpianto quando disse: –

Sei andato a trovarlo ieri sera, vero? E intendi sempre pugnalarlo alla schiena?

— Intendo fare in modo che venga sconfitto alle elezioni, questo sì. E'

per questo che mi pagano. Me e qualcun altro.

— No, Gunner — disse lei. — Non è per questo che la M & B paga me, se è questo che vuoi dire, perché al mondo non esiste abbastanza denaro.

Mi alzai e le andai vicino. -Dell'altro caffè? No? Neanch' io ne ho più voglia. Tesoro…

Candace si alzò, andò dall' altra parte della stanza e si sedette su una sedia.

— Ti sei svegliato male, vero? Non cambiare argomento. Stavamo parlando di…

La interruppi. — Stavamo parlando del lavoro che siamo pagati per fare.

Va bene, hai già fatto la tua parte, hai trovato quello di cui avevo bisogno per Connick.

Mi fermai, perché lei stava scuotendo la testa. — Non ne sono tanto sicura.

— Come sarebbe a dire?

— Sulla fotocopia non c'è, ma io so perché è stato espulso con infamia.

"Diserzione durante un servizio pericoloso." Sulla Luna. Armata Spaziale delle Nazioni Unite. Anno, il millenovecentonovantotto.

Annuii, perché sapevo di cosa stava parlando. Connick non era stato il solo. Mezza Armata Spaziale aveva perso il controllo dei nervi quell'anno. In novembre. C'era stato un massiccio bombardamento meteoritico, unito a un'eruzione solare. Le alte gerarchie dell' armata avevano deciso di dare un esempio memorabile e avevano chiesto all'esercito degli U.S.A. di sottoporre a corte marziale tutti i soldati che erano scappati nei rifugi sotterranei, e gli

U.S.A. non avevano potuto tirarsi indietro.

— Ma la maggior parte ha ottenuto il perdono presidenziale — dissi io. —

Lui no? Candace scosse la testa. —

Non l'ha chiesto.

— Mm. Comunque, è sempre qualcosa di ufficiale. — Lasciai perdere l'argomento. — Un'altra cosa. Cosa mi dici dei Bambini?

Candace spense la sigaretta e si alzò. — Eccomi qua, Gunner. Era sulla lista. Perciò, vestiti.

— Per fare cosa?

Lei sorrise. — Per la mia tranquillità, prima di tutto. E inoltre per informarsi sui Bambini, come dici tu. Ti ho preso un appuntamento all'ospedale fra quarantacinque minuti.

Dovete ricordare che io non sapevo assolutamente niente dei Bambini, tranne che qualche voce. Haber, fortunatamente, non aveva ritenuto necessario darmi spiegazioni. E Candace si limitò a dire: — Aspetta, finché arriveremo all'ospedale. Lo vedrai da te.

Il Policlinico Donnegan era un palazzone di sette piani, rivestito di piastrelle di ceramica color crema, con atmosfera interna controllata, pareti a illuminazione indiretta, lampade asettiche blu all'imboccatura dei condotti di ventilazione. Candace parcheggiò la macchina in un garage sotterraneo, mi condusse a un ascensore, quindi in una sala d' attesa. Sembrava conoscere la strada molto bene. Guardò 1' orologio, mi disse che eravamo in anticipo di un paio di minuti e mi fece vedere una piantina dell'ospedale che occupava una parete intera, con luci colorate che indicavano ai visitatori la strada da seguire.

La piantina mostrava inoltre, in maniera piuttosto impressionante, le dimensioni e la quantità di servizi del Donnegan. L' ospedale possedeva

ventidue sale operatorie perfettamente equipaggiate, una banca per i trapianti, laboratori radiologici e radiochimici, una sala criogenica, la più completa dotazione di protesi del mondo, una sezione geriatrica, sale per l'ergoterapia, stanze a non finire…

E, cosa strana, un'ala pediatrica ben attrezzata e molto affollata.

— Credevo che fosse un ospedale per reduci — dissi io.

— Esatto. Ecco il nostro uomo.

Verso di noi veniva un ufficiale della Marina, con la mano tesa e un sorriso rivolto a Candace. — Salve. Felice di vederti. Voi dovete essere il signor Gunnarsen.

Candace fece le presentazioni, mentre ci stringevamo la mano. Era il capitano Whitling. Lei lo chiamava Tom. — Dobbiamo muoverci — disse lui.

— Da quando ci siamo sentiti, è stata convocata una riunione di tutto il personale per le undici… c'è un'ispezione di alti ufficiali. Non voglio farvi fretta, ma preferirei che non vi vedessero. La cosa non è molto regolare.

— Avete fatto anche troppo — dissi io. — Vi seguiamo.

Prendemmo un ascensore e uscimmo all'ultimo piano, in un corridoio con le pareti decorate con disegni di personaggi di Disney e delle favole. Da una terrazza arrivava il suono di un carillon. Tre bambini ci passarono a fianco, rincorrendosi lungo il corridoio e gridando. Se la cavavano piuttosto bene, considerando che due avevano le stampelle. — Cosa state facendo qui? —

chiese brusco il capitano Whitling.

Mi guardai intorno due volte, ma non stava parlando né con me né con i bambini. Parlava con un giovane barbuto, che si nascondeva con aria colpevole dietro un pupazzo di Paperino.

— Salve, signor Whitling — disse l'uomo. — Accidenti, mi devo essere

perso un'altra volta, mentre cercavo l'ufficio postale.

— Carhart — disse minacciosamente il capitano — se vi pesco ancora in quest'ala, non dovrete più preoccuparvi dell'ufficio postale per almeno un anno, capito?

- Accidenti, signor Whitling, certo! — Mentre l'uomo salutava e si voltava con espressione offesa, mi accorsi che la manica destra della sua vestaglia era vuota.

— Non si riesce a tenerli lontani — disse Whitling spalancando le braccia.

— Ecco, signor Gunnarsen, siamo arrivati.

Mi guardai intorno. C'erano moltissimi bambini: bambini che zoppicavano, che si trascinavano, pallidi e deboli.

— Che cosa c'è da vedere? — chiesi.

— Ma i Bambini, signor Gunnarsen. Quelli che abbiamo liberato. Quelli che gli Arturiani avevano catturato su Marte.

Allora capii. Mi ricordai dell'occupazione delia colonia marziana.

Una guerra interstellare viene combattuta a passo di lumaca, perché ci vuole un mucchio di tempo per andare da una stella all'altra. Le battaglie principali della nostra guerra con Arcturus erano state combattute abbastanza vicino alla Terra: sulle pianure di Marte, e, tra le due flotte, nell'orbita di Saturno. E tuttavia, c'erano voluti undici anni, dall'attacco a sorpresa alla colonia marziana all'armistizio firmato a Washington.

Mi ricordavo di avere visto una ricostruzione filmata dell' attacco alla colonia. Era una giornata d'estate, e faceva molto caldo: a mezzogiorno il ghiaccio si scioglieva. La colonia si trovava vicino a Southern Springs. Contro il sole, era apparsa un'astronave.

Era un razzo di lucido metallo dorato. Scese in un alone d'oro che emanava

dal muso tozzo, simile a quello di una talpa. Atterrò sulla fine sabbia arancione con un rumore di scarica elettrica, e ne uscirono gli Arturiani.

Naturalmente, allora nessuno sapeva che erano Arturiani. Avevano girato attorno al Sole in una lunga orbita aneclittica, osservando e studiando, poi avevano scelto la piccola colonia marziana come obiettivo. Nella gravità marziana si muovevano come bipedi: bastavano due dei loro arti sinuosi per tenerli sollevati da terra. Erano alti come uomini, e indossavano tute dorate. I coloni corsero a incontrarli… e furono uccisi. Fino all'ultimo. Ma solo gli adulti.

I bambini non furono uccisi. Non così in fretta, né così facilmente, almeno. Alcuni non erano stati uccisi per niente, e alcuni di questi si trovavano al Donnegan.

Ma non tutti.

Mentre riordinavo lentamente le idee nel mio cervellino, dissi: — Così, questi sono i sopravvissuti.

Candace, vicinissima a me, disse: — La maggior parte, Gunner. Quelli che non stanno ancora abbastanza bene da tornare alla vita normale.

— E gli altri?

— Be', quasi tutti non avevano più famiglia, gliel'avevano uccisa, capisci.

Perciò sono stati adottati, qui a Belport. Centootto, vero, Tom? Adesso, forse, puoi capire contro cosa vuoi combattere.

C'erano circa cento Bambini in quell'ala. Io non li vidi tutti, ovviamente.

Alcuni non si potevano vedere.

Whitling me ne parlò, ma non potè mostrarmi la sala a temperatura corporea, dove c' erano i più giovani e quelli in condizioni peggiori. Vivevano in un'atmosfera gnotobiotica, un po' più ricca di ossigeno e un po' più umida del

normale, con una pressione determinata che aiutava il loro debole metabolismo a ossigenare le varie parti del corpo. A destra, un po' più avanti, c'erano stanze singole con i casi peggiori. I contagiosi. Gli incurabili. Gli sfortunati, la cui stessa vista era dannosa per gli altri. Whitling fu cosi gentile da aprire uno spioncino polarizzato per farmene vedere alcuni: coricati, immobili come pezzi di legno, o in preda alle convulsioni, sempre soli. Uno degli esperimenti arturiani era consistito in una serie di trapianti, ma chi li dirigeva sembrava essere stato uno stravagante: il soggetto più giovane non aveva ancora tre anni, quello più vecchio quasi venti.

Era uno spettacolo sconvolgente, e se ho tralasciato di parlare delle mie reazioni, è perché sono fin troppo ovvie.

Naturalmente, quelli che erano stati adottati non erano nelle condizioni di quelli che avevo visto io. Ma erano sufficienti per toccare il cuore (avevano toccato anche il mio), e ogni volta che un genitore adottivo, o il vicino di un genitore adottivo, o un passante si fosse sentito toccare il cuore, avrebbe avuto anche il pensiero: "Sono stati gli Arturiani".

Infatti, dopo avere ucciso tutti gli adulti, potenzialmente pericolosi, avevano messo in gabbia i piccoli, più trattabili, come cavie per esperimenti.

E io avevo sperato di controbilanciare questa situazione con cinquecento animali domestici?

Whitling, nel frattempo, mi portava in giro per tutto il padiglione. Nella sua voce potevo sentire l'eco di quello contro cui dovevo lottare, perché lui amava quei bambini e provava pietà per loro. — Ciao, Teddy — disse sulla terrazza, chinandosi su un lettino e accarezzando i capelli bianco-neve del suo occupante. Teddy gli sorrise. — Non ci può sentire — disse Whitling. — Gli abbiamo trapiantato dei nuovi nervi auditivi quattro settimane fa… ho eseguito io stesso l'operazione… ma c'è il rigetto. E' il terzo tentativo. E, naturalmente, ogni volta è più rischioso, per via degli anticorpi, capite?

— Non dimostra più di cinque anni — dissi io. Whitling annui. — Ma l'attacco alla colonia è stato…

— Ah, so cosa volete dire — disse Whitling. — Gli Arturiani, naturalmente, erano interessati anche alla riproduzione. Ellen, ci ha lasciato un paio di settimane fa, aveva solo tredici anni, ma ha avuto sei figli. E questa è Nancy.

Nancy doveva avere dodici anni, ma si muoveva come una bambina che stia imparando a camminare. Rincorse incespicando una palla, si fermò e mi guardò con aria sospettosa e infastidita. — Nancy è una delle nostre pazienti in via di guarigione — disse Whitling con orgoglio. Segui il mio sguardo. — Non dovete badare a come cammina. E' nata su Marte. Non si è ancora adattata alla gravità terrestre, ecco tutto. Non è lei che è lenta: è la palla che rimbalza troppo in fretta. E questo è Sam.

Sam era un ragazzino di dodici o tredici anni, che ridacchiava nel suo letto, impegnato nel difficilissimo esercizio di sollevare la testa dal cuscino.

Un'infermiera in camice color confetto contava le volte che lui si toccava il petto con il mento: uno, due; uno, due. Ce la fece cinque volte, poi si lasciò cadere all'indietro, sorridendo. — Il sistema nervoso centrale di Sam era quasi del tutto sparito — disse Whitling amorevolmente. — Ma stiamo facendo dei progressi. Peccato che la rigenerazione dei tessuti nervosi sia spaventosamente… — Ma io non stavo più ascoltando. Stavo guardando i denti di Sam, anneriti e spezzati. — Deficienze alimentari — disse Whitling, seguendo ancora una volta il mio sguardo.

— Va bene — dissi. — Ho visto abbastanza. Adesso vorrei uscire prima che mi facciano cambiare i pannolini a qualcuno. Grazie, capitano Whitling.

Almeno, credo di dovervi dire grazie. Da che parte si esce?

Non volevo tornare all'ufficio di Haber. Avevo paura di quello che poteva aspettarmi. Ma dovevo sapere come andava il lavoro, e poi dovevo mangiare.

Così, portai Candace al mio albergo e ordinai il pranzo in camera.

Restai in piedi davanti alla finestra termica, guardando la città, mentre Candace chiamava l'ufficio. Non ascoltai neppure, perché lei sapeva quello che io volevo sapere: mi limitai a guardare Belport sotto di me, impegnata nelle attività di un normale e noioso lunedì. Belport era una città radiale, con un centro direzionale di palazzi a forma di fungo, di moda vent'anni fa. Anche l'albergo dove mi trovavo era un palazzo così, e dalla finestra potevo vederne altri tre, più alti o più bassi del mio, a destra e a sinistra. Dietro i palazzi-fungo, si innalzavano le guglie da cattedrale dei condominii dei quartieri residenziali.

Vedevo anche il serpente gaiamente colorato delle auto che si muovevano lungo una delle arterie di scorrimento, interrotto qua e là da una delle nostre sfilate di propaganda per il referendum. O da una di quelle degli avversari. Da cento metri di altezza non faceva molta differenza.

— Sai una cosa, tesoro? — dissi, mentre lei spegneva lo schermo 3-V. —

Questa faccenda è priva di senso. Ammetto che i Bambini sono un caso penoso, e chi può resistere a uno o più bambini maltrattati? Però non c'entrano un accidente di niente col fatto che gli Arturiani possano o no avere una stazione di rilevamento sul lago.

Candace disse: — Chi è che dice sempre che la logica non c'entra affatto con le pubbliche relazioni? — Mi venne al fianco e si sedette sul davanzale della finestra. Poi mi lesse gli appunti che aveva preso: — I sondaggi danno un altro mezzo punto in meno. Haber si raccomanda di dirti che è un successo…

sarebbero scesi di due punti come minimo, se non fosse stato per gli animali domestici. Le lettere ai commercianti sono state spedite. Chicago approva l'aumento di spesa. Non c'è altro di importante.

— Grazie. — Il campanello suonò, e lei fece entrare il cameriere col pranzo. Lo guardai senza grande appetito, tranne forse per un piatto che non era compreso nel menù: Candace stessa. Ma mi sforzai di mangiare ugualmente.

Candace non fece niente per aiutarmi a mangiare. Anzi, cosa piuttosto insolita per lei, per tutto il pranzo non fece che parlare, e come argomento scelse i Bambini. Mi raccontò di Nina, che aveva quindici anni quando era arrivata al Donnegan ed era stata con gli Arturiani per tutto il periodo dell'occupazione. Pesava venticinque chili e non voleva parlare con nessuno, e urlava se non la lasciavano nascondersi sotto il letto. — Dopo sei mesi le hanno regalato una bambola e lei ha cominciato finalmente a parlare con "quella".

— Com'è che sai tutte queste cose? — chiesi.

— Tom. E poi c'erano i Bambini privi di germi…

Mi raccontò di loro, e della serie di iniezioni e di trapianti di midollo osseo che erano stati necessari per ripristinare le reazioni immunologiche senza uccidere i pazienti. E poi di quelli con i nervi degli apparati auditivo e vocale distrutti, apparentemente perché gli Arturiani avevano voluto appurare se gli umani potevano pensare razionalmente in assenza di linguaggio articolato. Di quelli allevati con glucosio chimicamente puro, per uno studio sulla nutrizione.

Di quelli trasformati in emofiliaci, e di quelli senza tatto o senza muscoli.

— E' stato Tom a raccontarti queste cose?

— E parecchie altre, Gunner. Ricordati che questi sono solo i sopravvissuti. Alcuni sono stati deliberatamente…

— Da quanto tempo conosci Tom?

Lei mise giù la forchetta, aggiunse zucchero al caffè e ne bevve un sorso, guardandomi da sopra l'orlo della tazza. — Da quando sono qui. Due anni? Da prima che arrivassero i Bambini, naturalmente.

— Lo conosci abbastanza bene, mi pare.

— Sì.

— Vuole davvero bene a quei ragazzi… si vede. E anche tu. — Inghiottii un po' del mio caffè, che aveva sapore di sciacquatura di piatti, e presi una sigaretta. — Credo di aver aspettato troppo a prendere in mano la situazione qui, non credi?

— Sì. Credo proprio di sì, Gunner — disse lei cauta. — Forse hai perso il treno.

— E vuoi sapere un'altra cosa, tesoro? Credo che tu stia cercando di dirmi qualcosa che non c'entra niente col referendum della settimana prossima.

— In effetti, Gunner — rispose lei senza perifrasi — ho intenzione di sposarmi con Tom Whitling il giorno di Natale.

La rispedii in ufficio e mi distesi sul letto, a fumare e osservare il fumo che veniva aspirato nel condotto di ventilazione. C'era una gran pace, avevo detto a quelli dell'albergo di non inoltrarmi nessuna chiamata finché non li avessi avvertiti. Mi sentivo svuotato.

La perfezione è una cosa talmente rara che è interessante trovare una situazione in cui uno ha sbagliato tutto, totalmente, dal principio alla fine.

Se avessi ripreso in mano la mia lista delle cose da fare, avrei potuto costatarlo punto per punto. Non avevo licenziato Haber, e in effetti, non avevo più intenzione di farlo, perché tutto sommato non si era comportato peggio di me, in questo caso particolare. Come dimostravano i fatti. Avevo indagato sui Bambini, senza dubbio. Un po' tardi. Avevo indagato su Connick, l'avversario numero uno, e quello che avevo scoperto avrebbe si danneggiato Connick, è vero, ma non riuscivo a vedere come avrebbe anche potuto aiutarci nel nostro lavoro. E di sicuro non avrei sposato Candace Harmon.

A pensarci bene, riflettei accendendomi un'altra sigaretta col mozzicone della

prima, nella lista c'era un quinto punto. Avevo fallito anche su quello.

I classici delle relazioni pubbliche dimostrano chiaramente quanto poco la ragione abbia a che fare con le nostre campagne, e invece io mi ero lasciato incastrare nella più vecchia e stupida delle trappole in cui può cadere un agente pubblicitario. Pensate ai più grandi colpi propagandistici della storia: "Gli Ebrei hanno pugnalato la Germania alle spalle!". "Settantotto (o cinquantanove, o centotré) comunisti tesserati nel Dipartimento di Stato!" "Io vado in Corea!"

Non basta che un'idea sia razionale. Anzi, è clamoroso che lo sia, se volete far leva sugli istinti, perché, per prima cosa, quest'idea deve sembrare originale, straordinaria e di tale rivoluzionaria semplicità da illuminare un problema terribilmente complicato e insolubile di una nuova luce piena di speranze. O

almeno, così deve sembrare all' Uomo della Strada. E dal momento che l'Uomo della Strada ha già passato una quantità di ore a pensare, preoccupato e sfiduciato, a ogni possibile via di salvezza personale di fronte alla bancarotta della Germania, o alla minaccia della sovversione, o a una guerra che non servirà a niente, nessuna soluzione razionale potrà mai fornirgli la risposta…

dal momento che lui ha già preso in considerazione tutte le soluzioni razionali, e ha scoperto o che sono inutili, o che comportano un prezzo più alto di quello che è disposto a pagare.

Perciò, quello che avrei dovuto trovare per Belport era questa brillante, irrazionale, fuorviante idea originale. La "Grossa Bugia", se preferite chiamarla così. Invece, avevo a malapena trovato un'"Astuta Insinuazione".

Era interessante considerare in quanti modi avevo sbagliato. Incluso l'errore più grosso di tutti: essermi lasciato scappare Candace Harmon. E in mezzo a questi pensieri, mentre ero quasi arrivato al punto di disprezzarmi, il campanello della porta suonò. Aprii e mi trovai di fronte a uno con la divisa verde oliva dell'Armata Spaziale, che mi disse: — Venite con me, signor Gunnarsen. La Commissione di Armistizio desidera interrogarvi.

Per un attimo il tempo sembrò raggelarsi, e mi ritrovai a diciannove anni.

Ero il soldato spaziale 3/c ed ero sulla Luna, a guardia della base di Aristarco contro gli invasori extraterrestri. (Allora credevamo che fosse tutto uno scherzo. Il che dimostra quanto possano diventare spiacevoli certi scherzi.) Quello con la divisa verde oliva era un colonnello di nome Peyroles. Mi condusse lungo il corridoio fino a un ascensore privato di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza, e poi con quello fino in cima alla cupola schiacciata del fungo, in un appartamento che faceva sembrare la mia camera una topaia della Levittown vecchia. L'odore era insopportabile. Arrivati lì, avevo ormai superato la mia reazione istintiva di fronte ai gradi, e, tirato fuori un fazzolettino di carta, me lo misi davanti al naso. Il colonnello non mi guardava neanche.

— Sedetevi! — abbaiò, lasciandomi di fronte a un caminetto spento.

Stava succedendo qualcosa. Da una stanza vicina potevo sentire molte voci discutere animatamente.

— … bruciato uno in effigie e, per Dio, ne bruceremo uno vero…

— … puzza come una fogna…

— … mi fa venire il voltastomaco! — L'ultimo che aveva parlato, chiunque fosse, su questo aveva ragione, anche se, a dire la verità, nei pochi momenti da che ero entrato nell'appartamento, mi ero quasi dimenticato dell'odore. Era incredibile come ci si adattava in fretta. Come col formaggio molto stagionato: la prima zaffata per poco non vi fa star male, poi i nervi olfattivi si adattano e innalzano le loro barriere.

— … va bene, la guerra è finita, e dobbiamo andare d' accordo, ma la città dove uno è nato…

Di qualunque cosa stessero discutendo nell'altra stanza, ne stavano discutendo a voce molto alta. I nervi sono sempre a fior di pelle quando ci sono in giro gli Arturiani, a causa dell'odore. Alla gente non piacciono i

cattivi odori.

Non sono carini. Ricordano il sudore e gli escrementi, contro cui abbiamo organizzato la nostra vita in modo da dimenticarci che sono fatti reali, di ognuno. Poi si sentì una voce imperiosa che comandava il silenzio (la riconobbi per quella del colonnello Peyroles), e quindi un'altra voce che sembrava stranamente nonumana, anche se parlava in inglese. L'Arturiano? Come si chiamava… Knafti? Ma avevo sentito dire che non potevano emettere suoni umani.

Chiunque fosse, mise la parola fine alla riunione. La porta si aprì.

Attraverso l'apertura scorsi una ventina di schiene ostili che uscivano da un'altra porta, e il colonnello che veniva verso di me, assieme a un uomo molto giovane, con un viso angelico, che zoppicava leggermente, in abiti civili… e all' Arturiano. Era il primo che vedevo così da vicino. Venne verso di me, ondeggiando su quattro o sei delle sue zampe simili a un attaccapanni a piantana, il torace chiuso in un guscio dorato, guardandomi con i grandi occhi neri e brillanti su un muso da mantide.

Peyroles chiuse la porta.

Poi si girò verso di me. — Signor Gunnarsen… Knafti… Timmy Brown.

Non avevo la più pallida idea se dovevo stringergli la mano, e in questo caso, quale mano. Ma Knafti si limitò a guardarmi con aria grave. Il ragazzo mi rivolse un cenno della testa. Io dissi: — Sono felice di incontrarvi, signori.

Come forse saprete, avevo cercato in precedenza di avere un colloquio con voi, ma mi è stato negato. Mi sembra di capire che ci avete ripensato.

Il colonnello Peyroles guardò accigliato la porta che aveva appena chiuso.

Si sentiva ancora qualche rumore nell' altra stanza. — Avete ragione — disse.

— Abbiamo avuto una riunione con le autorità cittadine…

La porta, aprendosi, lo interruppe. Un uomo mise dentro la testa e gridò:

— Peyroles! Quella cosa lì lo capisce l'inglese di un bianco? Spero di sì. Perché voglio dirgli una cosa: che se domani a quest' ora sarà ancora a Belport mi occuperò personalmente di farlo a pezzi. E se qualche essere umano, o cosiddetto essere umano come voi, si mette in mezzo, farò a pezzi anche lui! —

Sbatté la porta senza attendere risposta.

— Visto? — disse Peyroles, rauco e irritato. Cose del genere non sarebbero mai successe con soldati disciplinati. — E' di questo che volevamo parlarvi.

— Vedo — dissi. E in effetti una cosa l'avevo vista molto bene: quel tale che si era affacciato alla porta era il portabandiera della causa arturiana su cui avevamo contato, il vecchio Schlitz, l'uomo che cercavamo di far eleggere perché ci aiutasse.

A giudicare dalle urla che avevo sentito lanciare dalle autorità, in giro c'era aria di linciaggio. Quindi capivo perché avessero cambiato idea e si rivolgessero a me, prima che le cose sfuggissero completamente al loro controllo e si finisse con un omicidio, se si può definire omicidio ammazzare un Arturiano…

… anche se, a pensarci bene, linciare Knafti poteva anche presentare certi vantaggi. I sentimenti della gente potevano spostarsi dalla parte opposta…

Misi da parte quel pensiero e tornai agli affari. — Cosa volete da me, esattamente? — chiesi. — Che faccia qualcosa per rendere più accettabile la vostra immagine pubblica?

Knafti si sedette, se così si può dire, su una specie di rastrelliera intrecciata. Il ragazzo pallido gli sussurrò qualcosa, poi venne da me. —

Signor Gunnarsen — disse — sono Knafti. — Pronunciava le vocali con grande precisione, e accentuava la fine di ogni frase, come se avesse imparato l'inglese sui libri di scuola. Lo potevo capire senza difficoltà. Capire le

parole, cioè. Ma mi ci volle un minuto prima di capirne il significato, e Peyroles dovette venirmi in aiuto.

— Vuole dire che in questo momento parla a nome di Knafti. E'

l'interprete.

Il ragazzo mosse le labbra un attimo, come se cambiasse marcia, e disse:

— Esatto. Sono Timmy Brown. Il traduttore e l'assistente di Knafti.

— Allora chiedi a Knafti cosa vuole da me. — Cercai di pronunciare il nome come 1' aveva pronunciato lui: una specie di starnuto per la "K" e un fischio indescrivibile per la 'T'.

Timmy Brown mosse ancora una volta le labbra e disse: — Io, Knafti, voglio che smettiate… che andiate via… che interrompiate le vostre operazioni a Belport.

Dalla sua rastrelliera, l'Arturiano agitò le braccia e squittì come uno scoiattolo. Il ragazzo squittì in risposta e disse: – Io, Knafti, vi ringrazio per l'efficace lavoro svolto, ma smettete.

— Col che — brontolò il colonnello Peyroles — vuol dire di togliervi dai piedi.

— Andate a quel paese, Peyroles. Timmy… cioè, Knafti, io sono pagato per fare questo lavoro. Abbiamo ricevuto l'incarico dalla Confederazione Arturiana. Io prendo ordini solo da Arthur S.' Bigelow Jr., e li porto a termine, che a Knafti piaccia o no.

Cinguettii e squittii fra Knafti e il ragazzo pallido. L'Arturiano lasciò la sua rastrelliera e andò alla finestra, guardando il cielo e i| traffico degli elicotteri. Timmy Brown disse: — I vostri ordini non hanno importanza. Io, Knafti, vi dico che il vostro lavoro è dannoso. — Esitò, farfugliando fra sé. —

Noi non desideriamo ottenere qui la nostra base a prezzo della verità e… —

si rivolse implorante all'Arturiano —… è evidente che voi cercate di cambiare la

"verità".

Squitti verso l'Arturiano, che staccò i suoi occhi neri dalla finestra e venne Verso di noi. Gli Arturiani non è che camminino. Piuttosto si trascinano sul torace. I loro arti sono sottili e pieghevoli, e quando non li usano per sostenersi, li usano per gesticolare. Knafti ne usò un bel po' a questo scopo, mentre si rivolgeva al ragazzo con una seria di brevi suoni.

— Altrimenti — finì Timmy Brown — io, Knafti, vi dico che dovremo combattere questa guerra un'altra volta.

Appena tornato in camera mia, spedii un messaggio a Chicago per avere ordini e chiarimenti, e ne ebbi la risposta che mi aspettavo: "Fermare tutto. La faccenda è allo studio di ASB-jr. Attendere istruzioni".

Aspettai. Nell'attesa, chiamai Candace in ufficio per avere gli ultimi dati sulla situazione. Le dissi della mezza rivolta alla sede della Commissione, e le chiesi i motivi dell'incontro con le autorità cittadine.

Lei scosse la testa. — Abbiamo soltanto il loro programma di appuntamenti. Dice: "Incontro con i rappresentanti della città". Ma uno dei capi, qui, ha una segretaria che va a pranzo con una delle nostre ragazze della contabilità, e,..

— E lo scoprirai. Va bene, fallo. Adesso dimmi come stanno andando le cose.

Lei mi lesse un sunto delle istruzioni e le relazioni sulla campagna. Le notizie erano contradditorie, ma tutto sommato non cattive. I sondaggi di opinione mostravano un certo aumento in favore degli Arturiani, anzi. Non era molto, ma era la prima tendenza positiva che avessi visto, e la cosa era doppiamente incomprensibile, visto l'atteggiamento di Knafti e la tempestosa riunione con le autorità.

— Perché? — chiesi.

La faccia di Candace, sullo schermo, era perplessa quanto la mia. —

Stiamo ancora indagando.

— Bene. Andate avanti. C'erano altri dati positivi.

La mostra floreale aveva portato miglioramenti sorprendenti nell'atteggiamento della gente, di quella che vi aveva partecipato, naturalmente, che era solo una piccola parte della popolazione di Belport. Anche gli animali domestici ci avevano portato un aumento di consensi. Dove andavamo male era nelle mozioni presentate dalle associazioni genitoriinsegnanti, nelle defezioni dall' Associazione per l'Amicizia Arturiano-americana di Candace e nella scarsa partecipazione alle riunioni che avevamo organizzato nei quartieri.

Ora che sapevo qual era il problema, mi accorgevo di tutto il danno che ci avevano arrecato i Bambini. In ogni sondaggio eseguito nell'ambito della famiglia, le percentuali erano nettamente più basse che nelle interviste eseguite sul posto di lavoro, o per strada, o al cinema.

Questo non faceva altro che dimostrare quanto fosse vero quello che avevo detto a Connick. Nessun uomo è un'entità monolitica. Si comporta in un modo quando è investito della sua funzione di capo-famiglia, in un altro quando si trova seduto su un elibus a fianco di una bella ragazza. Verità elementare. Ma ci era voluto mezzo secolo agli addetti alle pubbliche relazioni per imparare a utilizzarla.

Nel caso specifico la linea di condotta era semplice: minimizzare gli elementi familiari, enfatizzare quelli di divertimento. Ordinai più sfilate con fiaccole e carri allegorici, e un concorso di bellezza per "teenager". Ordinai di cancellare i 14 picnic in programma, e di sospendere le riunioni di quartiere.

Non stavo esattamente obbedendo agli ordini di Chicago, ma non aveva importanza. Potevo bloccare tutto da un momento all'altro, e in ogni caso quelli erano solo dettagli. La "Grossa Bugia" continuava a sfuggirmi.

Accesi una sigaretta, pensai per un minuto e dissi: — Tesoro, procurami i

riassunti dei sondaggi eseguiti sui capifamiglia, in particolare di quelle famiglie che hanno adottato i Bambini. Non voglio le integrazioni o le analisi: solo le interviste, ma senza le parti inutili.

Appena lei tolse la comunicazione, arrivò un messaggio da Chicago, che stava attendendo il via libera: "Richiesta da parte di ASB-jr. Se viene tolto qualsiasi limite alle spese e vi viene concessa carta bianca, potete garantire, ripetiamo, garantire, la vittoria nel referendum?".

Non era la risposta che mi aspettavo da loro.

Però, era una domanda legittima. Ci pensai sopra un **pò.**

Bigelow Junior mi aveva già lasciato una notevole libertà di azione, come faceva sempre, d'altra parte. In caso contrario, come farebbe a lavorare uno come me, incaricato di risolvere solo i casi difficili? Se adesso insisteva su quel tasto, non era perché pensasse che non l'avevo capito, né perché sospettasse che facessi economia sul salario delle segretarie. Voleva dire una cosa sola: vincere a ogni costo.

A queste condizioni, ce 1' avrei fatta?

— Sì, naturalmente. Se riuscivo a trovare la mia "Grande Bugia". Si può sempre vincere un'elezione, una qualunque elezione in un qualunque paese, a condizione di essere disposti a pagarne il prezzo.

Il difficile era trovare il prezzo da pagare. Non si tratta, infatti, solo di denaro. Qualche volta il prezzo consiste in un essere umano, e per questa parte avevo già messo in lista Connick. Offrite agli dei un sacrificio umano, e le vostre preghiere verranno esaudite…

Ma era davvero Connick la vittima che gli dei desideravano?

Sarebbe servito a qualcosa sconfiggerlo, considerando che il suo avversario era uno di quelli che avevano urlato più forte contro Knafti nella sede della Commissione? E, anche in questo caso, il mio coltello era abbastanza tagliente da versarne il sangue?

Fino a questo momento c' era sempre riuscito. E poi, se Connick non era l'uomo giusto, ne avrei trovato un altro. Mandai il messaggio di risposta, brevissimo e ottimista: "Sì".

In meno di un minuto, come se Junior fosse in attesa vicino alla telefax (e forse era davvero cosi), giunse la risposta: "Gunner, abbiamo perso 1' incarico della Confederazione Arturiana. Il nostro collegamento con la ConArt dice che non c'è più niente da fare.

Stanno per comunicarci la notizia dell'annullamento del contratto, e c'è la possibilità che annullino anche l'armistizio. Non occorre che ti dica che abbiamo bisogno di loro. C'è qualche speranza che mostrando un risultato positivo a Belport, ci ripensino. Dobbiamo giocare il tutto per tutto. Gunner, vinci le elezioni".

Subito dopo, si udì il segnale di chiamata dell'ufficio. Probabilmente era Candace, ma non avevo voglia di parlarle. Inserii il segnale di attesa su tutte le linee, mi spogliai, m'infilai nella doccia, la misi al massimo, e lasciai che l'acqua mi sferzasse. Non mi aiutava a pensare, ma era un ottimo sostituto.

Non volevo più pensare. Volevo solo che il tempo passasse.

Non volevo pensare a varie cose: (1) alla possibilità che la guerra scoppiasse un'altra volta, e, in questo caso, a quale sarebbe stato il mio contributo a riaccenderla; (2) a quello che avrei fatto al Brav'Uomo Connick; (3) a "Vale Sempre la Pena di Farlo", oppure (4) a quanto mi sarei disprezzato il prossimo Natale. Volevo solo che il getto di acqua calda, profumata e insaponata, mi anestetizzasse. Alla fine, la pelle mi era diventata tutta bianca e grinzosa, ma io non avevo raggiunto nessuna conclusione, né avevo trovato una soluzione. Uscii dalla doccia, mi vestii, riattivai i circuiti di comunicazione, e loro si misero a lampeggiare e a trillare tutti insieme.

Sentii per prima Candace. — Gunner! Signore, non hai sentito della Commissione di Armistizio? Hanno appena emesso un comunicato…

— Lo so. Che altro, tesoro? La ragazza cambiò argomento senza perdere una battuta.

— Poi c'è stato un incontro con le autorità cittadine all'albergo…

— L'ho visto. E' la causa dell'annuncio della Commissione d'Armistizio.

Che altro?

Lei gettò un'occhiata ai fogli che teneva in mano, esitò, poi disse: —

Niente di importante. Ah, Gunner… quei minuti che abbiamo prenotato in 3-V, stasera…

— Sì, tesoro?

— Vuoi che li disdica?

— No. Non li utilizzeremo in favore dell'Associazione per l'Amicizia Arturiano-americana, o per quello che avevamo programmato, ma li useremo lo stesso in qualche modo. Non so ancora come.

— Ma Junior ha detto…

— Tesoro — la interruppi — Junior dice un sacco di cose.

C'è qualcuno che mi cerca per scotennarmi?

— Be', si – disse lei. — C'è Connick. Non pensavo che tu volessi vederlo.

— E invece lo vedrò. Vedrò tutti.

— Tutti? — L'avevo sorpresa. Esaminò di nuovo i suoi appunti. —

C'è uno della Commissione di Armistizio…

— Tutti quelli che vogliono.

— … e il capitano Whitling del…

— Dell'ospedale. Benissimo. E digli di portarsi qualche Bambino.

— … e poi… — Si interruppe e mi guardò. — Gunner, mi stai prendendo in giro? Non vorrai vedere tutta questa gente?

Sorrisi e allungai una mano per dare un colpetto di piatto al video.

Dal suo punto di osservazione sarebbe apparsa come un'enorme mano nebulosa che si chiudeva sul suo schermo, ma lei avrebbe capito il significato del gesto. — E invece è proprio cosi — dissi. — Voglio vederli tutti. Più sono, meglio è. E, se possibile, vorrei vederli in ufficio, tutti insieme. Perciò datti da fare, tesoro, perché nel frattempo sarò molto occupato.

— A fare che cosa, Gunner?

— A pensare al motivo per cui voglio vederli — e spensi l'apparecchio. Mi alzai e lasciai che gli altri continuassero a cercarmi.

Avevo bisogno di una lunga passeggiata, e la feci.

Quando mi fui stancato di camminare, andai all'agenzia e sfrattai Haber dal suo ufficio. Lo lasciai in piedi vicino alla scrivania, mentre chiamavo Candace e scoprivo che aveva organizzato tutto per la sera, poi gli dissi che poteva andarsene. — E grazie — aggiunsi.

Si fermò, mentre stava per uscire. — Grazie di cosa, Gunner?

- Dell'ufficio. E' molto carino. — Indicai con un gesto i mobili. —

Mi ero chiesto come avevate fatto a spendere cinquemila dollari, quando ho visto il conto spese a Chicago, e ho anche dubitato che aveste gonfiato un po' le spese. Ma devo ammettere che mi ero sbagliato.

Con aria offesa, Haber disse: — Gunner, ragazzo mio! Non farei mai una cosa del genere.

— Vi credo. Aspettate un momento. — Pensai un attimo, poi gli dissi di mandarmi alcuni tecnici e di non permettere a nessuno, proprio a nessuno, di disturbarmi, per nessun motivo. Gli misi addosso una bella fifa.

Se ne andò un po' scosso, un po' arrabbiato, un po' ammirato, e anche un po'

eccitato, credo, all'idea di vedere come il Grand'Uomo se la sarebbe cavata. Nel frattempo, il Grand'Uomo si consultò brevemente con i tecnici, fece un sonnellino di dieci minuti, della cena che gli avevano portato su un vassoio bevve solo il Martini e buttò il resto nell'inceneritore.

Poi, avendo ancora un'ora prima del grande incontro, curiosai per l'ufficio di Haber, per vedere che divertimenti offrisse.

C'erano i suoi archivi. Diedi un'occhiata, e li lasciai perdere: in quella massa confusa di carte non c'era niente che potesse interessarmi, neanche come pettegolezzo. C'erano parecchi libri sugli scaffali, ma non volevo togliere la patina di polvere che ci si era accumulata sopra e che neppure le macchine delle pulizie erano state in grado di rimuovere. C'era il suo bar privato, e la collezione di fotografie in fondo al cassetto della scrivania.

Pareva che mi dovesse aspettare un'attesa noiosa, quando dallo studio mi chiamarono i tecnici, per dirmi che avevano completato i collegamenti, e che il monitor 3-V per gli effetti speciali poteva essere controllato dalla mia scrivania.

Allora mi venne in mente un modo divertente per passare il tempo.

Non avete mai provato a giocare con il quadro comandi di un monitor 3-V, dotato di un archivio di nastri per gli effetti speciali? Sembra quasi di essere Dio.

La macchina prende i nastri immagazzinati nella sua memoria e li proietta, ma oltre a questo modifica anche le dimensioni e la prospettiva, o li sovrappone uno all'altro. In questo modo è possibile, come in effetti feci io, fare apparire in una posizione imbarazzante qualcuno che non vi piace, e proiettare la scena in un montaggio che solo un tecnico può individuare come tale, in base alla sovrapposizione delle immagini.

Evidentemente, è un'arma propagandistica formidabile, dal momento che è un gioco da ragazzi "filmare" qualunque evento in modo da dargli l'apparenza

della realtà.

Però, siccome tutti sanno che la cosa può essere fatta, gli elettori hanno imparato a non credere più neppure ai propri occhi. E le leggi sono molto severe. Avevo pensato di creare alcuni sfondi agghiaccianti per Connick, per esempio. Ma non avrebbe funzionato. Indipendentemente dal momento in cui l'avessi fatto, c'era sempre tempo, per la parte avversaria, di spargere la voce di una frode elettorale, e un inganno di quelle dimensioni sarebbe arrivato subito alle prime pagine dei giornali. Perciò usai la macchina per uno scopo molto più interessante, dal mio punto di vista. La usai come un giocattolo.

Cominciai a proiettare la base lunare di Aristarco come sfondo; poi trovai una compagnia di soldati spaziali che marciavano col lungo passo usato sulla Luna, sovraimposi la mia faccia in una delle figure col casco, ingrandii e restrinsi le immagini, osservando il soldato 3/c Odin Gunnarsen, un ragazzo di diciannove anni spaventato a morte, ma che faceva ugualmente il proprio dovere. Era un bravo ragazzo, pensai obiettivamente, e mi chiesi come avesse fatto a ridursi tanto male, in seguito. Abbandonai quella scena e continuai il gioco., Trovai l'immagine di Candace sui nastri e per un po' mi divertii con lei.

Il suo viso aperto e amichevole diede un po' di dignità ai corpi fantastici di sei o sette spogliarelliste che erano in archivio. Poi smisi anche quel giochetto puerile.

Pensai a qualcosa di più importante. Proiettai sullo schermo l'intera volta stellata. Cercai l'Orsa Maggiore, poi trovai Arcturus, che splendeva arancione.

Ingrandii la stella, con gli astri più piccoli che sparivano velocissimi fuori dello schermo, cercai i suoi set, te pianeti e localizzai il numero Cinque, il mondo coperto di acqua su cui era nato Knafti. Comandai al computer dietro lo schermo di ricostruire il bombardamento orbitale per me, e osservai le bombe infernali sollevare enormi funghi di vapori velenosi nel cielo del pianeta, e spazzare la cittàisola con enormi ondate che annientavano ogni forma di vita.

Poi distrussi l'intero pianeta. Trasformai Arcturus in una nova e osservai i gas ad altissima temperatura espandersi e inghiottire il pianeta, facendone bollire i mari e bruciare le città… e mi accorsi che ero coperto di sudore.

Ordinai da bere al bar automatico e spensi la macchina. Poi mi accorsi che il segnale luminoso color azzurro pallido sulla porta dell'ufficio di Haber si era acceso. Era ora: i miei ospiti erano arrivati.

Connick aveva portato tre dei suoi bambini; altri due ne aveva portati il Buon Samaritano del Donnegan; poi c'erano Knafti, Peyroles e Timmy Brown.

— Benvenuti nella Sala Giochi — dissi. — Vedo che quest'anno anche i ragazzini partecipano ai linciaggi.

Si misero a urlarmi contro tutti insieme… tutti tranne Knafti, i cui cinguettìi acuti non potevano superare il volume della voce umana. Li ascoltai, e quando finalmente mostrarono qualche segno di volersi, calmare, presi una bottiglia della riserva di Haber, me ne versai una dose abbondante e dissi: —

D'accordo, con quale di voi bastardi devo cominciare? — Quelli ricominciarono a urlare, mentre io mi scolavo il mio bicchiere. Tutti, tranne Candace Harmon, che se ne stava vicino alla porta e mi guardava.

Cosi dissi: — D'accordo, Connick, cominciamo da voi. Volete che faccia proclamare da tutte le stazioni radiotelevisive che siete stato espulso con infamia dall'esercito? A proposito, vi presento la mia assistente ricattatrice, la signorina Harmon. E' lei che ha scoperto il marcio.

Il suo innamorato lanciò un grido di dolore, ma lei continuò a guardarmi.

Io non staccavo gli occhi da Connick. Lui strinse gli occhi, si infilò le mani in tasca, e disse, con notevole auto-controllo: — Avevo solo diciassette anni quando è successo.

— Oh, certo. Ma io so qualcos'altro. Avete avuto l'esaurimento nervoso l'anno successivo. "Malinconia spaziale", come la chiamano nelle commedie sentimentali. Noi sulla Luna la chiamavamo "Febbre gialla".

Lui diede un'occhiata ai bambini, ai due che erano suoi e a quello che non lo era, e disse in fretta: — Potevo ottenere il perdono, se l'avessi voluto…

— Ma non l'avete fatto. Il fatto è che avete disertato. Il fatto è che eravate matto, e direi che lo siete ancora.

Timmy Brown si intromise, balbettando: — Un momento. Io, Knafti, vi ho chiesto di smettere…

Ma Connick non lo lasciò parlare. — Perché, Gunnarsen?

— Perché voglio vincere queste elezioni. Non m'interessa a quale prezzo, soprattutto se lo pagate voi.

— Ma io, Knafti, vi ho dato istruzioni… — ci riprovò Timmy Brown.

— La Commissione di Armistizio ha dato ordine… — Questo era Peyroles.

— Non so chi sia peggio, se voi o gli scarafaggi! — Questo era l'amichetto di Candace, e poi ricominciarono a parlare tutti insieme. Perfino Knafti si trascinò verso di me sul suo stomaco dorato, pigolando e ululando, mentre Timmy Brown si era addirittura messo a piangere e intanto cercava di dirmi che sbagliavo, che dovevo fermarmi, che stavo andando contro gli ordini, e perché non la smettevo?

Gridai: — Silenzio! Zitti tutti!

Non obbedirono, ma il volume si abbassò un po'. Mi affrettai ad approfittarne. — Cosa me ne frega a me, di quello che volete voi? Mi pagano per fare un lavoro. Il mio lavoro consiste nel fare in modo che la gente si comporti in un certo modo. E io lo faccio. Magari domani mi pagheranno per farla comportare nella maniera opposta, e io farò anche quello. E comunque, chi diavolo siete voi, per darmi degli ordini? Uno scarafaggio puzzolente come Knafti? O un aggiustaossa del governo come voi, Whitling? O voi, Connick, un…

— Un candidato a una carica pubblica — disse lui con voce chiara. Devo

ammettere che aveva una gran forza sul pubblico: riuscì a farsi ascoltare senza bisogno di gridare. — E come tale ho degli obblighi…

Riuscii a farlo stare zitto lo stesso, alzando la voce più di lui. —

Candidato! Sarete un candidato solo finché non dirò agli elettori che siete matto, Connick. E poi sarete finito! E glielo dirò, ve lo prometto se…

Non riuscii a finire la frase, perché i tre figli di Connick! mi si lanciarono addosso, i due suoi e l'altro. Mandarono all'aria tutte le carte di Haber, e ruppero la sua caraffa di cristallo, ma non raggiunsero la mia gola, che era evidentemente il loro obiettivo, perché Connick e Timmy Brown li trascinarono indietro. Con una certa difficoltà.

Mi permisi un sorriso di scherno. — E questo cosa proverebbe? Che i vostri figli vi vogliono bene? Lo ammetto… compreso quello di Marte. Quello che gli amici di Knafti hanno usato per i loro esperimenti di vivisezione… e probabilmente lo stesso Knafti per i suoi. Bello, vero? Quello scarafaggio che ammazza i bambini, che distrugge i ragazzini… o non lo sapevate che Knafti era uno dei capi del progetto?

Timmy Brown urlò selvaggiamente. — Non sapete cosa state facendo.

Non è stata colpa di Knafti! — La sua faccia color cenere era stravolta, i denti marci scoperti da una smorfia. E stava piangendo.

Se la riscaldate, una singola molecola schizzerà via come un gatto spaventato, ma non potete sapere da che parte andrà. Se ne scaldate dieci, andranno in tutte le direzioni, ma ancora una volta non saprete in quali. Se invece ne scaldate qualche miliardo, più o meno quante ce ne stanno in un centimetro cubo di gas rarefatto, potete sapere dove andranno: si espanderanno.

Azione di massa. Non saprete mai come si comporterà una singola molecola (chiamatela una volontà libera, se volete) ma le masse obbediscono alle leggi di massa. Qualunque tipo di massa, anche quello sparuto drappello che mi trovavo di fronte nell'ufficio di Haber. Li lasciai gridare, e tutte le urla erano dirette contro di me. Anche Candace aveva la fronte aggrottata, e gli occhi

cupi, e muoveva silenziosamente le labbra, ma mi guardava senza dire una parola, come aveva fatto fino a quel momento.

Connick mise la parola fine alla scena. — Basta! — gridò. — Adesso ascoltate me. Vediamo di sistemare questa faccenda!

Si alzò, stringendo per un braccio due dei bambini, e tenendo il terzo, il più piccolo, intrappolato fra lui e la porta. Mi guardò con tale disprezzo che ne provai una sensazione quasi fisica, e me ne dispiacque, anche, benché fosse esattamente quello che aspettavo da lui. Disse: — E' vero. Sammy è uno dei Bambini di Marte. Forse questo mi ha fatto pensare a cose cui non avrei dovuto pensare… ma adesso è mio figlio, e quando penso a quegli, schifosi scarafaggi che… — Si interruppe e si rivolse a Knafti. — Be', ho capito una cosa, almeno.

Se un uomo facesse una cosa simile sarebbe un mostro, un demonio. Gli strapperei il cuore con le mie mani. Ma voi non siete un uomo.

Lasciò andare i bambini e si avvicinò a Knafti con determinazione. —

Non posso perdonarvi. Dio mi aiuti, non mi è possibile, ma non posso neanche biasimarvi… non più di quanto potrei biasimare un fulmine per aver colpito la mia casa. Credo di avere sbagliato. O forse sbaglio adesso. Ma… non so come fare, però vorrei stringervi la mano. O qualsiasi cosa facciate dalle vostre parti.

Ho sempre pensato a voi come a un maniaco omicida o un animale schifoso, ma ora vi dico una cosa: preferisco lavorare con voi, per la vostra base, per la pace, o per qualsiasi cosa possiamo fare insieme, piuttosto che con certi esseri umani che sono in questa stanza!

Non restai a guardare la scena d'amore che segui.

Non ne avevo bisogno, dai momento che le telecamere e i registratori che i tecnici avevano piazzato dietro a ogni falso specchio della stanza stavano guardando per me. Potevo solo sperare che non avessero perso una sola parola o un solo urlo, perché non credevo che la scena potesse mai ripetersi.

Aprii la porta senza farmi notare e uscii. Mentre me ne stavo andando, bloccai il più piccolo dei Connick che si era intrufolato alle mie spalle, diretto all'apparecchio 3-V che si trovava nella sala d'attesa. — Verme! — sibilò lui.

— Spia schifosa!

— Forse hai ragione — gli dissi — ma torna a tener compagnia a tuo padre. Oggi sei entrato a far parte della storia.

— Balle! Guardo sempre il "Dottor Zivago" il lunedì sera, e fra cinque minuti comincia…

— Questa sera no, figliolo. Anche questa è colpa mia. Abbiamo prenotato il tempo per uno spettacolo completamente diverso, e quindi…

Lo rimisi nell'ufficio, chiusi la porta, afferrai il mio soprabito e me ne andai.

Candace mi aspettava con la macchina. Guidò lei.

— Ce la farò a prendere il volo delle nove e trenta? chiesi.

— Sicuro, Gunner. — Si immise sull'autostrada in direzione dell'aeroporto, innestò i comandi sull'automatico, e accese una sigaretta per entrambi. Presi la mia e guardai tristemente dal finestrino.

Sotto di noi, nelle corsie a traffico lento, stavamo superando una sfilata con torce, carri allegorici, cori e distribuzione gratis dì birra a tutti gli incroci principali. Aprii lo scomparto del cruscotto, ne presi un binocolo e guardai la sfilata.

— Non c'è bisogno che controlli, Gunner. Me ne sono già occupata io.

Stanno tutte trasmettendo il nostro programma.

— Vedo. — Non solo c'erano striscioni che annunciavano il nostro

"spettacolo" televisivo, che ormai era in onda, ma sui carri c'erano schermi e altoparlanti. Non si poteva guardare la processione senza vedere Knafti,

grosso e orribile insetto dal carapace dorato, che stringeva a sé i bambini per proteggerli dall'attacco di quel mostro proveniente da un altro pianeta: il sottoscritto. I ragazzi dello studio avevano fatto uno splendido lavoro di montaggio in brevissimo tempo. L'intera scena era sullo schermo, reale come quella he avevo appena vissuto. — Vuoi ascoltare? — Candace tirò fuori un microfono telescopico, ma non ne avevo bisogno. Mi ricordavo perfettamente quello che stavano dicendo le voci. C'era Connick che mi accusava. Timmy Brown che mi accusava. Tutti e tre i ragazzini che mi accusavano. Il colonnello Peyroles che mi accusava, il capitano Whitling che mi accusava, perfino Knafti che mi accusava. Tutto quell'odio aveva un solo obiettivo. Io.

— Naturalmente, Junior ti licenzierà. Dovrà farlo, Gunner.

— Avevo giusto bisogno di un po' di riposo — dissi. Non aveva importanza. Prima o poi, quando le acque si fossero calmate, Junior avrebbe trovato il sistema per riassumermi. Dopo che si fossero concluse le cause legali.

Dopo che la Commissione di Armistizio avesse finito i suoi lavori. Dopo che fossi stato rimesso sul libro paga, senza clamori, e assegnato a un lavoro poco importante in una sede poco importante. Con un futuro poco importante.

. Ci infilammo giù per una rampa a spirale, fino al parcheggio dell'aeroporto. – Addio, tesoro — dissi. — E buon Natale a tutti e due.

— Oh, Gunner! Vorrei… Ma io sapevo quello che lei voleva davvero, e non la lasciai finire. Dissi: — E' un bravo ragazzo, quel Whitling. E vuoi sapere una cosa? Io no.

E non le diedi il bacio d' addio.

Il superjet era pronto alla partenza. Infilai il biglietto nella fessura della macchina di controllo. Si accese la luce verde e il cancello girevole si sbloccò.

Salii a bordo e mi sedetti in fondo, vicino ai finestrino.

Si può vincere qualsiasi battaglia, se si è disposti a pagarne il prezzo.

Tutto quello che occorre è una vittima umana.

Mentre il superjet rombava, vibrava e girava su se stesso per allontanarsi dal terminal, riconobbi che anche quella volta il prezzo era stato totalmente pagato. Vedevo Candace sulla terrazza del terminal, le gonne incollate alle gambe per l'aria smossa dai reattori. Non mi salutò con la mano, ma non se ne andò finché potei vederla.

Poi, naturalmente, sarebbe tornata al suo lavoro, e alla fine, la mattina di Natale, a quel bravo ragazzo dell'ospedale. Haber sarebbe restato a capo di quella sede ormai priva d' importanza. Connick avrebbe vinto le elezioni.

Knafti avrebbe portato avanti i suoi incomprensibili affari con la Terra, e se a qualcuno di loro fosse mai capitato di ripensare a me, l'avrebbe fatto con nausea, rabbia e disprezzo. Ma questo è il sistema per vincere un referendum.

Bisogna pagarne il prezzo.

Solo il caso aveva voluto che il prezzo fossi io.